



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

FEDERICO D. BONOLA



PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME SECONDO

MILANO, 1871

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGR. LIBR. EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



BANDINI

FONDO ANTICO 48

PATRIOTTI ITALIANI
STORIE E BIOGRAFIE
I
PATRIOTTI ITALIANI
STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME SECONDO

Aut. XXVII 19
4

I
PARRIOTTI ITALIANI

STORIA E BIOGRAFIE

VOLUME SECONDO



PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

COMPILATE

DA

F. D.^r BONOLA

VOLUME SECONDO

MILANO, 1870

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAJO-EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



PATRIOTTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

COMPIUTE

DA

F. D. BONOLA

VOLUME SECONDO



MILANO, 1870

DA RICORDO MESSAGGI, STROFANO-LIBRAIO-EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 4

LIBRO SECONDO

I CARBONARI

(1818 — 1850)

CAPITOLO I.

I Carbonari di Napoli.

(1820)

§ 1.

La Reazione — Canosa — L' Italia sotterranea — I Congressi liberticidi — Tentativi nelle Romagne — Carbonari di Napoli — I Calderai — Il Campo di Monforte — Il re spergiuro — Gli Austriaci a Napoli — Le vendette.

Sedata la militare congiura, ucciso Murat, ristabiliti per ogni dove i Principi espulsi, cominciò su tutta Italia a pesare fatalissima la nuova condizione delle cose. La Santa Alleanza aveva per iscopo spegnere ovunque le idee rivoluzionarie ovvero sia liberali; or per quanto concerneva l'Italia se ne era fatto speciale incarico l'Austria, come quella che avendo dappertutto capi di Governo che a lei sola dovevano il potere, le erano devoti e tremanti vassalli.

Incominciarono dunque i Principi sotto la di lei istigazione a combattere quegli istituti e a spegnere quelle libertà che il progresso dei tempi

aveva partorito. Fu ristabilita nelle leggi l'intolleranza religiosa, la decima, i concordati, i tribunali ecclesiastici; fu vietata la libertà di stampa ed ogni altra manifestazione del pensiero, e la censura diventò siffattamente cavillosa che gli ingegni o rinunciavano alla produzione od esulavano cercando più onesti paesi, dove fosse almeno libero il lavoro dell'intelletto. Fu così che la plejade dei nostri scrittori, poeti, filosofi e letterati passò le Alpi ed il mare e si disperse su tutta la terra ogni dove portando il proprio genio e la propria infelicità, ogni dove suscitando vigorose simpatie per quella patria sventurata che si trovavano costretti a fuggire.

L'istruzione popolare, che è il vero modo di redenzione, bandita dai doveri di Governo, perseguitata se di spontanea iniziativa, ricevette un colpo mortale: Canosa, Ministro di polizia a Napoli, solleva dire e stampò che « una delle cause principali « dello *sconquassamento del mondo* era la troppa « diffusione delle lettere e quel pizzicore di letteratura che era entrato anche nelle ossa dei pe- « scivendoli e degli stallieri. Al mondo — aggiun- « geva — ci vogliono i dottori ed i letterati, ma « ci vogliono anche i calzolari, i sartori, i fabbri, « gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta; « ci vuole una massa anche di gente buona e « tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla « fede altrui e lasci che il mondo sia guidato « coi lumi degli altri, senza pretendere di gui- « darlo coi lumi proprj: per tutta questa gente « la letteratura è dannosa . . . se si trovasse un « maestro il quale con una sola lezione potesse « rendere tutti gli uomini dotti come Aristotile « e civili come il maggiordomo del re di Francia, « questo maestro *bisognerebbe ammazzarlo subito*

« per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri
 « e gli studj alle classi distinte e a qualche inge-
 « gno straordinario che si fa strada attraverso l'os-
 « curità del suo grado. ma procurate che il cal-
 « zolaro si contenti della lesina e il rustico del
 « badile senza *andarsi a guastare il cuore e la mente*
 « *alla scuola dell'alfabeto* » .

Così quest'uomo, che pure era ornato di lunghi studj, bestemmiava l'istruzione che è il pane dell'anima e che scende quale una luce benefica nel cuore dei popoli rozzi ed ignoranti aprendoli alla verità, al progresso, al bene, rendendoli giusti, buoni e generosi.

Ma questi non solo, sibbene ogni altro frutto dei nuovi tempi i restaurati principi con accanimento combatterono; tutto ciò che sapeva di *napoleonico e rivoluzionario*, come dicevasi, reputavano colpevole e pericoloso ed a tal punto vi portarono odio che quasi tutti, ma più specialmente in Piemonte il reduce Vittorio Emanuele, statuirono tutto rientrasse nell'antico modo di essere senza riguardo alla diversità dei tempi. Così la vecchia etichetta di corte, le code, i ridicoli precetti, le leggi inique e persino la tortura tornarono in vigore; tutti gli uomini che avevano servito sotto la Repubblica o l'Impero furono messi da parte, se non perseguitati: quei belli eserciti italiani che tanta rinomanza avevansi acquistato combattendo nella Grande Armata, vennero disciolti e surrogati al loro posto gli antichi reggimenti col comando esclusivo nei nobili, i privilegi speciali, e le vecchie teorie: si propose persino manomettere le strade e i ponti fatti dai *giacobini*; insomma si voleva distruggere ogni vestigio dell'epoca rivoluzionaria e ogni via mettere in opera perchè i popoli di-

menticassero i venti anni goduti di progresso e di gloria.

Come accogliessero novità siffatte gli Italiani, che avevano subito una potente scossa ed una maggiore trasformazione nei pensieri e nelle abitudini, ve lo potete immaginare: non più guerre nelle quali l'onore italiano sfolgorasse di sempre maggior luce, non più libertà di parola e di giudizio, non più vita politica, non più assecondamenti del Governo a cosa che fosse bene e progresso; oppressioni, violenze, grettezze, assurdità, ridicolaggini, erano i caratteri dei nuovi tempi; ma peggio di tutto era il tentativo permanente, instancabile di distruggere il principio di nazionalità, era quella fatale divisione della patria sminuzzata in nove Stati, sui quali vegliava tristamente la Santa Alleanza intesa a mantenerne la tirannide, ad impedire che un pensiero solo di concordia e d'amore ispirasse loro soffio di vita.

Gli Italiani di quelle oppressioni fremevano e andavan lamentando di non avere approfittato delle felici occasioni del 1814 e del 1815 in cui avrebbero forse potuto fare l'unità della patria: ma i lamenti a nulla giovano, e pensarono ad operare.

Un fatto costante si verifica nella storia di tutti i popoli schiavi ed è questo che ove il ricupero della propria libertà sia fieramente avversato, essi volgansi alle mene sotterranee e si costituiscono in *società segrete*: queste lavorando nell'ombra e nel mistero, diffondendo i principj e raccogliendo i mezzi, preparano quegli avvenimenti che scoppiano a momento opportuno alla luce del sole e sono cagione dei mutamenti degli Stati. Così fu a quei tempi. Non potendo gli Italiani apertamente osteggiare i malevisi dominatori, si raccolsero a

misteriosi comizj e quivi attesero a fortificarsi nei principj di libertà, a conoscersi, ad affratellarsi, a giurarsi mutua assistenza, unione, concordia, ed a preparare nell'unità di forze, di intendimenti, di speranze la redenzione della patria.

Già fino dai tempi della prima calata del Buonaparte erasi in Italia costituita la setta dei *Raggi* avente per iscopo l'unità della penisola. Quando Napoleone abbattè le Costituzioni repubblicane, altre sette allo scopo di mantenerne la fede pullularono, quali quella dei *Protettori repubblicani*, degli *Adelfi*, della *Spilla Nera*, dell' *Ausonia*.

Si proponevano tutte la indipendenza italiana con Roma capitale, variando nelle particolarità del governo e dei modi a raggiungere lo scopo; ma troppo piccole, troppo isolate a nulla poteron venire se non che a mantenere saldi i principj.

A tutte queste si sovrappose più tardi la *Carboneria*.

Più capaci dei tempi, i Carbonari voleano una *Costituzione*, e come che questo desiderio rispondesse ai bisogni dei popoli e fosse una forma veramente pratica di riforma politica, trovò molti seguaci. Erano i Carbonari divisi in tante congreghe che appellavansi *Vendite*: ogni vendita non potea comprendere più di venti *buoni cugini* in relazione fra loro, ma isolati dalle altre vendite: dovea ciascuno procurarsi un fucile, una bajonetta e venticinque cartucce; versare alla cassa comune una lira per mese, cinque all'ammissione: giurar di far trionfare i principj di libertà, d'eguaglianza, di giustizia e combattere per essi fino alla morte: era proibito il rivelare alcun che della setta, puniti i spergiuri di morte.

Vi erano iscritti tutti i patrioti, tutti gli inge-

gni eletti, tutti gli uomini di cuore, tutti gli avanzi della Grande Armata, tutti coloro che amavano l'Italia: nel solo Stato di Napoli fino a sessantamila se ne contarono: era una forza misteriosa, onnipotente che aveva radici dappertutto e che andava lentamente minando le nuove tirannidi.

Quando i Principi d'Italia furono edotti di così vasta congiura se ne spaventarono: essi videro, che ove non provvedessero energicamente alla loro difesa, un dì o l'altro verrebbero sbalzati dai male riacquistati troni, e perciò, allorchè nel 1818 i sovrani della Santa Alleanza convennero in Acquisgrana per deliberare sul modo di spegnere tutti i resti di libertà che erano scampati dal grande naufragio del 15, essi vi si recarono o mandarono messi a far presente il pericolo ed a richiedere consigli ed ajuti. Intanto tentavano colle più abbiette calunnie distorre il prestigio che la setta andava ognora più acquistando fra i popoli; facevano credere ascritti alla Carboneria solo uomini facinorosi, avidi, crudeli che volevan riprodurre in Italia le tragedie francesi dell'89 ed avean giurato guerra perpetua all'ordine ed alla pace; che erano nemici della religione, della famiglia, della proprietà; che nascondevano in misterioso secreto le opere loro perchè di tanta nefandità che la luce del sole non le sopporterebbe; che infine non era amore di libertà sibbene di rapina, di disordini, di lascivia che li faceva tanto ribelli ai paterni reggimenti che essi mantenevano.

A queste contumelie i popoli non badavano e quando seppero che i migliori d'Italia erano Carbonari vieppiù lor si affezionarono preparandosi volonterosi ad assecondarli.

Infatti dopo un gran lavorare nello Stato ed un

corrispondere continuo fra tutte le Vendite, venne fermata nel 1811 una sollevazione, da dovere scoppiare nelle Marche e propriamente a Macerata, il giorno di S. Giovanni. Mente dei congiurati era gridare la Repubblica e l'indipendenza Italiana, allargando issolato per ogni dove l'incendio rivoluzionario. Principali fra i congiuranti furono un GIACOMO PAPIS, negoziante romano domiciliato in Ancona e un conte CESARE GALLO, Osimate. I quali ebbero a cooperatori attivissimi un LUIGI CARLETTI ed un FRANCESCO RIVA. Secondarono alacramente la trama PIETRO CASTELLANO, avvocato maceratese, ANTONIO COTTOLONI segretario della Carboneria in Macerata e depositario delle carte e delle armi dei congiuranti, PIO SAMPOLESI di ANCONA, e da ultimo l'ingegnere VINCENZO FATTIBONI di Cesena, che ebbe alle mani il disegno della rivoluzione e ajutò grandemente il carteggio fra i Comitati delle varie provincie.

Ma scoperta la trama, i cittadini infrascritti furono ghermiti per i primi e dopo lunga prigionia e non poche sevizie, il di 6 ottobre 1819 vennero condannati dalla Congregazione Criminale di Roma alla pena di morte; se non che il papa li faceva rinchiudere invece in una fortezza, con questo che vi rimanessero perpetuamente e sotto istretta custodia.

Autore della rovina della congiura fu un Giuseppe Alessandrini. Costui, corrotto dal governo si fe' traditore dei suoi compagni, ai quali inviò breve lettera in cui gli avvisava di una imminente perquisizione e li confortava a celare in un dato luogo le carte relative alla cospirazione, aggiungendo che ei stesso le avrebbe fatte levare di colà: i compagni che avevano in lui piena fede dettero nella

rete, ed il governo potè di leggieri avere nelle mani le prove della congiura ed i nomi dei congiuratori.

Ma più grave moto ad opera dei Carbonari scoppiava poco dopo in Napoli, seguito da altri identici in tutte le parti della penisola.

Caduto Murat, coll'ajuto di Inglesi ed Austriaci e per sentenza della Santa Alleanza, il reame era stato ridato ai Borboni: questi, sebbene non passassero tosto a ripetere gli atti atrocissimi che avevano infamato il loro ritorno nel '99, pure si diedero ad opera fervorosa perchè ogni germe di libertà venisse spento: ebbero ad ajutatore principale nella opera nefanda Canosa, ministro di polizia, delle cui idee abbiamo veduto un saggio al principio di questo capitolo; costui oltre all'interiorire i sudditi, al proscrivere l'istruzione, al perseguire colla più rigida censura le opere dell'ingegno, creò, per opporre ai Carbonari, una scellerata setta detta dei *Calderai* « Erano Calderai, nota il Colletta, uomini malvagi che provenivano dalle disserrate prigioni del 1799, dall'anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del decennio e dalle galere di Ponza e Pantellaria. Di loro si fece capo il principe di Canosa che, diventato ministro, distribuì patenti ed armi all'opportunità di prorompere nella città e nelle provincie al giorno stesso sulle sette nemiche ». Sotto quel nome intanto le città di ribaldi e le campagne di grassatori erano piene, crescevano i furti e gli omicidj e tanto era l'universale spavento che Ferdinando dovette dimettere dal suo posto lo scellerato ministro, specialmente dietro le rimostranze degli esteri ambasciatori.

In quel torno la Spagna insorgeva e l'esercito, duci Riego e Quiroga, ribellatosi al re, gridava la Costituzione del 1812.

Simile moto divisarono i Carbonari Napoletani ripetere in Italia e due animosi ufficiali, MORELLA e SILVARI, inalberati in Nola i tre colori della setta gridando *Viva Dio, il Re e la Costituzione*, se ne fecero iniziatori. Al moto di Nola risposero prontamente le altre truppe che riunitesi nel campo di Monforte, sotto la condotta di GUGLIELMO PEPE, mossero per alla volta della Capitale (luglio 1820).

Re Ferdinando dapprima aveva pensato resistere, ma vedutosi abbandonato da tutte le soldatesche che si affratellavano alle truppe del general Pepe, n'ebbe tal spavento che ammalò e concedette la chiesta Costituzione. I Carbonari il 10 luglio entrarono trionfalmente in Napoli e quivi si fecero luminarie, feste e gioje senza fine poichè dalla strappata Costituzione si speravano miracoli, si sperava la libertà e quell'accordo fra il Potere e la Nazione che è una delle migliori guarentigie del progresso e della libertà stessa.

I fatti di Napoli ebbero un'eco potente per tutta Italia, ed i Carbonari della penisola aspettavano con impazienza che colà si rassodasse il governo costituzionale per chiederne conforti ed ajuti a nuove insurrezioni.

Ma vegliava la Santa Alleanza. Messa in allarme dagli ardentosi fatti che la setta aveva iniziato, deliberò troncarli, epperò nuovo Congresso aprì in Troppau (che poscia trasferì a Lubiana), perchè vi avessero a convenire i regnanti d'Italia ad stabilire il da farsi nelli imminenti pericoli. Fu invitato a recarvisi anche Ferdinando, che pur aveva allora giurata la Costituzione, aggiungendo di sua spontaneità il seguente sacramento « Dio onnipotente, il cui occhio legge nei cuori e nell'avvenire, se presto questo giuramento di malafede

« o se debbo violarlo, lanciate sopra la mia testa
 « i fulmini della vostra vendetta ». Vi si recò,
 ma prima assicurò il Parlamento che vi andava
 per far gradire alle potenze estere la Costituzione
 che egli « libero nel suo palazzo, in mezzo ai suoi
 « ministri e consiglieri, avea concesso di tutta spon-
 « taneità, per soddisfare al voto generale dei suoi
 « popoli » ed ove non potesse in ciò riuscire, sa-
 rebbe ritornato a porsi a capo del suo esercito per
 difendere l'indipendenza e la libertà del suo Stato.

Ma a Lubiana erasi già stabilito intervenire ar-
 mata mano nel Reame e soffocare quell'incendio
 di rivoluzione che vi era scoppiato. Ferdinando,
 appoggiando quelle mire liberticide, lieto seguì gli
 Austriaci che andavano ad invadere i suoi Stati e
 ad opprimervi i suoi popoli.

Alla notizia di una guerra coll'Austria il patriot-
 tismo dei Napoletani si ridesta vivissimo. Il Parla-
 mento ripudia gli atti del re; tutti si preparano
 alle armi; i veterani tornano volenterosi alle ban-
 diere che ricordano recenti vittorie; i giovani vi
 sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio;
 cinquantaduemila sono in armi, ordinansi bande
 per difendere i passi dell'Apennino e perseguitare
 di fianco il nemico; difendesi il mare. CARRASCOSA
 e PEPE sono fatti generali supremi.

Ma gli esiti non corrispondono alle speranze: il
 nuovo ed improvvisato esercito è disfatto ad Aquila
 e ad Antrodoco dagli Austriaci, che marciano difi-
 lati sopra Napoli. Ferdinando è con loro e ad ogni
 passo che avanza cresce nell'audacia, nelle minac-
 cie, nei dispregi delle concesse libertà. Il Parla-
 mento gli si rivolge, gli rammenta i giuramenti, la
 fedeltà del popolo, il bene della patria; invano: al-
 lora si scioglie, lanciando per l'eloquente voce del

barone GIUSEPPE POERIO una solenne protesta avanti Dio e gli uomini per l'indipendenza nazionale e del trono violata contro ogni diritto delle genti.

Sedata colle armi austriache la rivoluzione, levata la giurata Costituzione, dispersa ogni traccia di libertà, re Ferdinando in terribili Decreti lancia fulmini contro i settarj in genere ed in ispecie contro i Carbonari, in virtù di che sorgevano dappertutto corti marziali: pena di morte ai detentori di armi, pena di morte ai Carbonari, a chiunque li favorisse, a chiunque conoscendoli non li denunciasse: sciolte le civili milizie, vietate le riunioni tutte non escluse le più innocenti, chiuse le università, i licei, le scuole. Esecutore dei terribili bandi si fu il tristamente celebre Canosa, che ad inveire incontro ai liberali ed ai libri adoperò sempre un fervore infernale.

Si conta che più di ottocento persone morirono di morte violenta, quali dietro sentenza di tribunali straordinarj, in ispecie delle corti marziali, quali in disperate battaglie coi regi, dacchè molti armati disperdendosi dopo l'invasione tedesca nel regno, tentarono qua e là tener sollevata la bandiera della Costituzione. Intanto per le vie della città si dava la frusta a non pochi Carbonari, e spostili prima al dileggio della plebaglia; l'atroce supplizio infliggevasi a molti nelle provincie, sicchè fra il terrore e l'indegnazione i popoli barbaramente soffrivano.

Di poi si cominciò il processo contro i *ribelli di Monforte*; così venivano appellati gli iniziatori della rivoluzione militare.

Tra gli uffiziali di maggior grado vennero condannati a morte il CALENTUNI colonnello, il TUPPUTI tenente Colonnello, lo STAITI, il LOMBARDI, il

PINEDO ed il GASTON Maggiori; tra gli ufficiali minori, due fratelli FERRARI, due fratelli ESPERTI, un CANUTI, un PENNASILICO, un RAPPOLI, un ALBANO, un VISTA, un DOLCE, un MACDONALD, un ROMANO, un BOCCHINI, un ZANELLI, un GIANNONE, un GENNARELLI, un COSENTINO, un LIGUORI, un CURCIO, un MANZONI, un ALICANTE, un FORCESE, un DE LUCIA, un SIGISMONDI, un SIMEONE, un PRISTIPINO, un NAPPA, un CAMPANILE, ed i due promotori MORELLI e SILVATI.

Ed erano tutti prodi ed onorati soldati, che nè avevano disertata la bandiera, nè tradita la patria, bensì iniziato un movimento liberatore a cui il re stesso aveva annuito e ratificato con terribile giuramento. Due soli furono giustiziati, Morelli e Silvati; agli altri mutata la pena all' *ergastolo*.

Alla quale commutazione Ferdinando II, allora fanciullo, ebbe ad esclamare « Perchè il re tiene « egli tanta gente in prigione, anzichè mandarli « al Mercato ? »

Il mercato era il luogo dove in Napoli si giustiziavano i malfattori!

Oltre a queste condanne, altre, cioè le deportazioni e gli esigli, andarono a colpire i più illustri liberali, gli ingegni più eletti, mentre nelle piazze, ad istigazione del Canosa, facevansi falò di libri e di carte.

« I furori della polizia Canosina - scrive il Ricciardi - s'estesero fino ai libri e non solo ai proibiti da Roma, ma ai più venerati ed innocenti, non eccettuato il catechismo sino allora insegnato nelle chiese e ricavato dalle opere del Bossuet. Vero è che in esso annoveravasi fra i doveri del cittadino l'amare ed il difender la patria. Visitate nella notte parecchie case e adunghiatisi molti libri in quella

che i loro possessori erano tratti alle carceri, un rogo formavasi in piazza Medina degli abborriti volumi e la fiamma vi era appiccata per mano dei birri; ardevano tutti in un fascio coll'opere di Bossuet e di Voltaire, la Dottrina Cristiana ed il Libro dei Doveri Sociali! E l'anno dopo una taglia gravissima veniva posta sui libri stranieri ed i librai avendone mosso lamento al Medici, ministro delle finanze, questi rispose in tal forma da far capire la nuova gravezza non avere per iscopo il procacciar denari all'erario, ma bensì l'ignoranza nel popolo.

COLLETTA, PEDRINELLI, ARCOVITO, BORRELLI, i colonnelli RUSSO e COSTA, i deputati GIUSEPPE POERIO, GABRIELE PEPE ed OTTAVIO PICCOLELLIS, i consiglieri di stato BRUNO, ROSSI e BOZZELLI, ed altri molti magistrati ed uomini insigni e benemeriti della patria, vennero imprigionati, e parte cacciati in bando, parte consegnati all'Austria, che dopo breve detenzione nella fortezza di Gratz, li rilasciò.

Guglielmo Pepe, il capo della sollevazione, s'era già salvato in Ispagna.

Così fu spenta quella rivoluzione che era stata preparata da una universale congiura: un re spergiuro ed i lanzì Austriaci soffocarono nel sangue un generoso tentativo, che proseguito e confortato avrebbe potuto essere la base del nuovo edificio liberale italiano.

§ 2.

Nicola Antonio Angeletti.

Fra i dannati pubblicamente alla frusta sorvisse la memoria di NICOLA ANTONIO ANGELETTI, il cui martirio è così raccontato dal Vanucci.

Nel tempo della rivoluzione due ufficiali romani, un BREGOLI e un Nicola Antonio Angeletti militavano nell'esercito ai confini contro i Tedeschi. Dopo la sciagura di Rieti e la vittoria del nemico essi si studiarono di sottrarsi alla persecuzione colla fuga: si recarono a Messina ed ivi intendevano imbarcarsi ed andare a combattere nelle guerre di Grecia. Ma arrestati dalla polizia furono messi in prigione. Dopo due mesi di patimenti durissimi furono trascinati a Palermo, di là a Napoli e gettati nei sotterranei di santa Maria Apparente, carcere orribile; dormivano sulla nuda ed umida terra, loro cibo erano poche fave cotte che si gettavano loro davanti come ad animali immondi. Ma questo era poco in faccia ai patimenti che loro preparava il Canosa. Ai 25 di luglio egli ordinò che due dei prigionieri fossero pubblicamente frustati dal boja. Furono scelti gli ufficiali Bregoli ed Angeletti, ma solamente l'ultimo fu condotto allo strazio disonesto perchè l'altro poco prima dell'esecuzione cadde gravemente malato. Al povero Angeletti gli sgherri nudarono le spalle e le gambe: a scherno gli coprirono il capo con un beretto a tre colori colla scrittura *Carbonaro*. Gli legarono al collo tutti i fregi della setta e sul petto gli posero un largo

cartello in cui stava scritto a grandi caratteri : *Nicola Antonio Angeletti ufficiale romano, gran maestro carbonaro e framassone, per l' esempio.* Poscia ammanettatolo e legatolo a cavallo di un asino, con grande apparato di sbirri e soldati gli fecero percorrere le più popolose contrade di Napoli. Fu uno spettacolo orrendo da cui tutti gli onesti allontanavano gli occhi. La plebe intervenne taciturna : l'assistente del carnefice ad ogni intervallo dava fiato di tromba per richiamar il pubblico, ed il boja ad ogni squillo con sferza di funi e di chiodi flagellava le nude spalle del martire. Quello strazio durò per quattro ore, perchè dovevasi percorrere in ogni senso la città. Ad un terzo del cammino Angeletti svenne ed il medico dichiarò che correva pericolo di vita: non per questo fu sospesa la flagellazione e quando si giunse allo spedale di San Francesco, l'infelice vi fu ricoverato non prima però che il carnefice di nuovo lo percoltesse ed insultasse, dicendo : *infame carbonaro, non sei morto ancora, finirò di ucciderti io !*

E tutto il delitto di Angeletti era di avere amata la libertà.

Maltrattato per quattro mesi, guarì ancora grazie alla sua robusta complessione: indi fu cacciato dal regno, accompagnato ai confini, imprigionato dal Papa, di là respinto a Napoli e qui sepolto nella orrenda prigione del Marittimo.

L'isola del Marittimo è una delle Egadi nel mare di Sicilia a 30 miglia da Trapani. È un arido scoglio, in cima al quale fu già costruito un piccolo forte destinato a guardare le coste dai Barbareschi che infestavano il mare di Sicilia. Sulla piattaforma del forte avevano scavato nel vivo scoglio una cisterna, la quale poscia vuotata dall'acqua che con-

teneva, fu nel 1798 destinata a prigione dei rei di Stato. Quivi i più illustri campioni della libertà scontarono il loro patrio amore.

La fossa era lunga ventidue piedi, larga sei e si poco alta che i prigionieri potevano a stento tenersi ritti. Non vi giungeva raggio di benefica luce; dal pozzo pel quale si discendeva nella fossa e che non poteva chiudersi per non restare soffogati penetrava la pioggia; quindi l'aria si faceva pestifera e schifosi animali erano i compagni dei prigionieri. Fuvvi chi contò sino a ventidue specie di insetti.

In questo tristo luogo di tenebre e di martirj. in questo sepolcro dei vivi, lo sventurato Angelletti restò fino alla morte dello scellerato Ferdinando avvenuta nel 1825; liberatone, fu spinto sulla via dell'esilio e non potè rivedere la patria che nel 1847.

§ 3.

Michele Morelli e Giuseppe Silvati.

Abbiamo veduti iniziatori del moto Napoletano i due Sotto-tenenti in Borbone-Cavalleria MORELLI e SILVATI.

Venuti al mondo nello stesso anno (1790), compagni d'armi nello stesso reggimento, uniti da indissolubil nodo di santa amistà, animati dagli stessi desiderj di libero governo, travolti da uno stesso fato ebbero vita uniforme e morte comune.

Agiatissima e distinta era in Monteleone di Calabria la famiglia del Morelli; vivevano con mediocre fortuna in Napoli gli onesti e civili parenti del Silvati. Giovinetti amendue scelsero l'avventu-

rosa carriera della milizia, che durante la signoria francese ogni ardita mente illudeva, ogni generoso cuore faceva palpitare.

Ma caduto Murat tutti i loro sogni, le loro speranze svanirono: invece di gloriose imprese, di vita brillante, di onorati pericoli l'esercito aveva per occupazioni rassegne davanti all'austriaco Nugent, processioni e feste religiose. I loro disinganni confidavansi e il comune dolore strinse i due cuori di un'amistà che non trova riscontro che nelle antiche di Damone e Pitia, di Niso ed Eurialo; un altro vincolo certo non più saldo, ma potente assai era quello della Carboneria; essi appartenevano all'istessa vendita e la fratellanza della setta non faceva che afforzare i già forti legami del cuore.

La Carboneria allora andava meditando un colpo per istrappare, come dicemmo, al Borbone la Costituzione Spagnuola, ma or per un caso or per un'altro, le cose procedevano per le lunghe senza alcun risultato: fu allora che Morelli e Silvati decisero troncargli indugi e d'accordo col prete LUIGI MENICHINI Gran Maestro carbonaro ed influentissimo sulla popolazione, alzarono in Nola il vessillo della libertà.

Era il 2 luglio: ad un'ora del mattino i due ufficiali, soli nel quartiere, fanno dar fiato alle trombe e suonasi il *buttasella*; i soldati ubbidiscono ed attendono nuovi ordini d'appresso agli allestiti cavalli. Morelli con voce sicura grida ad essi — *l'ora della libertà è suonata; chi ama la patria mi segua* — e montato a cavallo e sguainata la sciabola, esce con Silvati al galoppo dal quartiere; i soldati lo imitano, e Nola, immersa nel sonno, si desta al grido di *Viva la libertà, Viva la Costituzione*. Sulla piazza il sacerdote Menichini si unisce ai militari

con ventisei cittadini armati. Così un pugno di fanti e di cavalli, guidati da tre uomini arditissimi, compie un disegno che in pochi giorni doveva mutare le basi della monarchia dei Borboni.

Noi abbiamo veduto come la fortuna riuscisse infesta alla libertà e come pochi mesi dopo il Borbone ritornasse appoggiato dalle armi austriache a soffocarla nel sangue.

Intanto Morelli e Silvati, erano stati spediti in Sicilia colle milizie agli ordini di Florestano Pepe per soffocarne la rivolta, e quivi acquistavansi fama di valorosi per brillanti cariche di cavalleria da essi dirette e per conquiste di cannoni tolti ai Siciliani; ma disgraziatamente quei loro trofei erano bruttati di sangue cittadino. Essi cercarono, è vero, in quei fatti d'armi con sereno animo la morte: ma questa risparmiavali sul campo per serbarli all'ira del Borbone.

Spenta la libertà, Morelli e Silvati, non volendo credere che un popolo così vasto e valente che si era levato in armi in suo nome, potesse con pazienza sopportare l'ignominia della tirannide, pensarono di fare nuovo appello alle armi. Ma ebbero pochi seguaci che ad essi si unirono a Monforte: poco dopo, veduto il silenzio di tutto il reame, deliberarono con gran schianto di cuore abbandonare l'impresa. Con molte lagrime sciolsero il piccolo corpo, ed essi, attraversate le provincie con gravi pericoli insino al mare, si imbarcarono per la Grecia dove allora una furente guerra di libertà combattevasi.

Ma anche il mare ebbero avverso, chè una fiera burrasca sospingevali a Ragusi, di dove presi in sospetto dal Governo per essere privi di passaporti, furono incatenati quali malfattori fuggiaschi e consegnati al Papa in Ancona, perchè si erano detti

di Romagna. Il Governo pontificio, saputoli autori della sommossa di Nola, si affrettò a consegnarli al Borbone, il quale di paese in paese se li fece trascinare sino a Napoli: durante il trasporto Morelli riesce a fuggire: ma dopo lungo vagabondare per monti e foreste è incontrato dai ladri e spogliato; poche monete d'oro gli avanzano e nel piccolo villaggio di Chienti, sospettato perchè lacero, malconco, visibilmente conturbato e di quell'oro possessore, è preso, incatenato, riconosciuto e fatto tradurre a Napoli.

Al 9 luglio 1820 concedendo la Costituzione, re Ferdinando aveva emesso un editto nel quale i *delitti di Stato* erano perenti: ora invece i patrioti che della concessa costituzione erano stati gli autori, vennero con altro editto sottoposti al giudizio della gran Corte Speciale, ad onta che la Suprema Corte di giustizia avesse dichiarato illegale il processo. Così quel re manteneva i suoi giuramenti, così premiava la buona fede dei patrioti che nella fiducia dell'ammistia erano restati in paese. Ma egli non faceva che rinnovellare i tradimenti del 1799!

Ai giudici naturali furono aggiunti uomini iniqui, devoti al Borbone e già fermi in loro cuore, per ordine avuto, di votare la morte degli accusati: si sfacciato fu il proposito che il giudice Desimone, ai primi atti del processo, indignato, esclamò « *Dimando al signor Presidente ed al Procurator generale se qui siano giudici o carnefici!* »

Come ho già detto trenta furono condannati a morte: ma graziatine ventotto, due soli vennero serbati all'estremo supplizio . . . erano Giuseppe Silvati e Michele Morelli

Appena ebbero notizia del fato che era a loro

riserbato, il Morelli ingojò forte dose di oppio, per avvelenarsi *non volendo*, diceva, *essere spettacolo a plebe stupida ed a re feroce*; ma non ottenne l'intento, chè, urlando dallo spasimo, fu dai medici accorsi salvato. Il Silvati al quale l'amico aveva offerto pure il veleno, l'aveva rifiutato allegando che la *religione vietava il suicidio; se ho perduto il corpo voglio salvare almeno l'anima...*

Così in diversi modi quei due manifestarono la fortezza dell'animo loro; il primo sull'esempio delli antichi filosofi, dispregiando la vita, il secondo sull'esempio dei santi cristiani, coll'offrirla in espiazione e merito alla vita avvenire!

La notte vennero i sacerdoti. Silvati accolse con fervore i conforti della religione, Morelli li ricusò. Sull'alba furono condotti al supplizio fra l'immenso popolo, che due anni prima li salutava eroi, ora martiri li diceva.

Le spoglie dei due caduti furono in luoghi diversi inumate: quelle di Silvati in sacro recinto, quelle di Morelli in fossa di calce viva, in oscura chiostra di prigione.

L'amistà li aveva uniti nella vita e nel supplizio, la intolleranza religiosa li disgiunse nella tomba.

Ora quei tempi di ire accannite, di odj crudeli, di ferocie spietate, di tradimenti orribili sono passati; la civiltà progredita ha raddolcito i costumi e moltiplicati e diffusi i sentimenti di fratellanza e d'amore: certi orrori e certe ingiustizie non sono più possibili; ma perchè questo fosse, è stato necessario che un infinito numero di uomini buoni e virtuosi facesse sacrificio del proprio benessere e della propria vita; fu il sangue di quei martiri che fecondò il progresso. Onoriamoli adunque e non dimentichiamone giammai nè il nome nè i fatti.

§ 4.

Giuseppe Rossaroll.

Mentre in Napoli gli Austriaci distruggevano il giuramento costituzionale del re Ferdinando, un altro patriota tentava commuovere la Sicilia e quivi colla forza del luogo e colli ajuti dei liberali del continente, mantenere quelle franchigie che erano la sola garanzia del progresso.

Quel patriota era GIUSEPPE ROSSAROLL, nato in Napoli nel 1775 da padre militare, fu destinato ai severi studi della matematica; ma e l'esempio paterno e le abitudini della famiglia e l'animo bollente ed impetuoso il trassero a seguire la militare carriera.

Nel 1795 entrò cadetto nel reggimento degli *Esteri* e fece la guerra del 1798 contro i Francesi. Stabilita la Repubblica e creato ai 23 maggio 1799 Capitano d'artiglieria, sotto il governo del generale Spanò andò combattendo i faziosi e le squadriglie raunate dal Cardinal Ruffo, toccando parecchie ferite, la prima ad Avellino per palla di schioppo, che gli trapassò la gamba sinistra e le altre a Casanova, una per scheggia sul fianco di mancina e tre per arma da taglio sulla mano e sul braccio.

Contribuì grandemente all'eroica difesa di Napoli; ridotti i liberali a capitolare, egli rifugiò cogli altri sulle navi che dovevano per patto di capitolazione trasportarli in salvamento; ma nei Borboni la fede è per spirito di famiglia costantemente tradita, e Rossaroll fu cogli altri fatto sbarcare e gettato nei

sotterranei: fu solo falsando il nome che si salvò dai feroci processi che un Guidobaldo ed uno Speciale dirigevano.

Riparò in Francia e quivi già pervenuta la fama di sua valentia, fu fatto capitano delle artiglierie repubblicane. Ebbe molti duelli con quei forastieri, perchè alcuni osavano offendere l'onore italiano, e seguì Bonaparte all'impresa della Penisola.

Fino al 1815 stette nelle armi francesi prendendo parte a tutte le guerre d'Italia, di Tirolo e di Russia, e poscia governando le isole di Zante, Faò e Merlera. In quei tempi pubblicò diversi studj sull'arte militare e col capitano SCORZA la *Scienza della Scherma*. In quest'opera rivendica al nostro Tasso il merito di saper descrivere egregiamente e con matematica precisione i fatti d'armi, facendolo così conoscere altrettanto perito schermidore quanto illustre poeta.

« Peritissimo il Tasso in questa scienza — egli
 « scrive — che in alcuni incontri gli procurò la
 « vittoria, potè essere anche esattissimo descrittore
 « di varie azioni di scherma nei duelli e nelle bat-
 « taglie del suo poema. Qui è dove possiamo ad
 « ogni diritto riconoscere la superiorità del Tasso
 « sopra Omero, Virgilio, Ariosto ed altri. Fra tante
 « pugne singolari che dai mentovati poeti ci ven-
 « nero descritte, in nessuna si conservano o si
 « notano le leggi della scherma; i loro duelli non
 « sono comunemente che l'unione di poche gene-
 « rali e vaghe nozioni e sembrano sempre i loro
 « combattenti tanti eroi pastori che si battano senza
 « l'arte e le risorse della scherma. All'epico ita-
 « liano, al Tasso, era riservata questa gloria. Le
 « tenzoni di Tancredi e di Argante ed infino le
 « minime mosse d'armi di qualunque dei suoi guer-

« rieri, sono con tanta esattezza e regolarità cir-
 « costanziatamente descritte che formano altrettante
 « lezioni di scherma italiana. »

Caduto Murat, passò a comandare ed ordinare alcune brigate di milizie Napoletane; fu al campo di Sessa e fu dei primi ad aderire al moto di Nola: con entusiasmo giurò fedeltà alla Costituzione e fermò in cuor suo di difenderla insino alla morte.

Mentre Ferdinando tradiva, Rossaroll trovavasi pei suoi militari servigi in Sicilia e quivi indettosi con altri liberali deliberò non lasciarsi da quel tradimento sopraffare, ma levare le armi e gridare il re spergiuro: si collegò i comandanti dei forti dell'isola ed i personaggi più influenti, ALESSIO, FASULO, CELENTANI, MARINO, DE GREGORIS, SABATINO, D'ORAZIO. Stabilirono levare a rivolta il popolo ed i soldati, passare nelle Calabrie e quivi dilagare il moto a tutto il reame: il confortavano le speranze venute di Piemonte dove i Carbonari avevano ottenuto recente trionfo. Perciò addì 26 marzo in Messina, con una viva allocuzione nella quale rammentò il diritto dei popoli, le guarentigie della costituzione, il grave giuramento del re, l'infame suo spergiuro, l'invasione Austriaca, l'ignominia presente, i mali futuri, chiudendola con queste parole « *noi difenderemo il nostro diritto* colle armi « e l'Europa attonita, all'altissimo tradimento dei « perfidi che hanno introdotto gli Austriaci in Na- « poli, dirà che il napolitano onore qui si sostiene » e tanto seppe commovere il popolo, che questo si scosse e corse alle armi, preparandosi a difendere la Costituzione e la libertà.

Ma il tradimento aveva già steso le sue reti inique e l'opera dei liberali doveva cadere inutile. Nessuna delle forze su cui contava Rossaroll fu con

lui e le città invitate a sollevarsi ed essere ajutatrici della salute pubblica, rifiutarono non pure i domandati ajuti, ma l'approvazione e l'opéra.

Perduta ogni speranza, il povero Rossaroll dovette fuggire e fu solo a stento, dopo molti pericoli, passando sotto il fuoco degli sgherri borbonici che gli davan caccia, che poté attingere un legno inglese e trovarsi in salvo. Erano con lui cinque suoi figliuoli, nel santo amore della patria allevati e degni di tanto padre.

Rossaroll si recò in Ispagna: quivi fu adoprato a favore della santa causa che allora si combatteva contro il dispotismo, e fece le guerre del 1822 e del 1823 sotto il supremo comando di Mina, generale capitano delli eserciti di Catalogna. Ma anche in Ispagna la reazione trionfò, e Rossaroll dovette di nuovo sottrarsi colla fuga alle imminenti persecuzioni.

Dovunque si combatteva per la libertà, quivi era per lui una patria: volse i passi allà Grecia e fu con entusiasmo riveduto alle isole che già aveva governato. Passato poscia in terra ferma ebbe l'incarico di organizzare le milizie elleniche. Ma e la vita agitata e l'amarezza dell'esiglio ed i lunghi dolori avevano portato un colpo doloroso alla sua salute, sicchè dopo breve male spirò addì 2 dicembre 1825 a Napoli di Romania.

Fu Rossaroll di robusta, di alta e bella statura, di sguardo modesto, di capo grosso e calvo e di corporal valore. Aveva spiriti nobili, generosi pensieri, animo integro, ingegno destro, caldo ed agile affetto e pronta parola. Buono senza essere debole era severo nella disciplina, ma padre dei soldati che lo amavano senza diminuirsiene il rispetto: non conobbe che la morale del *dovere* ed a questa fu

ligio per tutto il corso della sua vita. Come uomo, come militare, come patriota è una delle belle figure della nostra storia e come raccomandiamo lo studio dei suoi scritti ai soldati italiani e la copia delle sue virtù militari, così i cittadini invitiamo a specchiarsi nella sua indefessa attività politica e nel suo intenso amore di libertà.

§ 5.

Altri Martiri Siciliani.

Quando la Sicilia insorta fu domata a mezzo del generale Florestano Pepe, seguì, come al solito, le operazioni militari il lavoro delle Giunte di Stato e delle Corti marziali.

I più caldi fautori dell'autonomia dell'isola vennero come belve perseguitati: alcuni a stento trovarono nei dolori di un lungo esilio una salvezza dalle barbarie borboniche; altri rifugiati ai monti si misero capi di bande rivoluzionarie e qua e là scorrendo alimentarono il fuoco della guerra, sperando con questo ravvivare la gloriosa rivolta; altri infine, infelici, caddero ad uno ad uno nelle mani del Borbone. Anni interi durarono i processi, passando gli imputati da un tribunale all'altro finchè quello si trovava che li dannasse a morte; e come passassero quegli anni di ansietà inesprimibile pei prigionieri è inutile dire; miseria, fame, nudità, malattie, inquisizioni, *torture* di corpo e di spirito, privazioni d'ogni specie, palpiti incessanti, delirj e spasimi, tutto quanto insomma può idearsi di più crudele per l'uomo, di più straziante, di più insopportabile; e come quegli infelici fecero talvolta giungere in Napoli i loro reclami, si man-

darono apparentemente in Sicilia ordini pressantissimi di sollecitare i giudizj: ma il re poi scrisse lettera al Principe di Cutò, suo luogotenente e circondato della peggior feccia dei reazionarj, nella quale si diceva che, malgrado gli ordini che apparivano, avvertisse i magistrati a non terminar quei processi. Per tal modo i *ventimila* cittadini arrestati gemettero prigionj, finchè fu aperto il varco alle condanne.

E piovvero sanguinose.

GIUSEPPE LOVERDE ventenne e poeta, il prete LA VILLA instancabile cospiratore e fondatore della setta dei *Seguaci di Muzio Scevola*, il medico MINELLI, un sacerdote CALABRI, SALVATORE MECCIO, SCIRITA, BERUCCHERI, i due ultimi popolani, furono giustiziati. I loro capi recisi, vennero appesi in Porta San Giorgio a Palermo, onde servissero di cruento e malaugurato spettacolo ai presenti ed ai venturi; l'edera pietosa che crebbe loro d'attorno parve per lungo tempo volesse coronare quei teschi. Solo sul finire del 1845, quando la Corte imperiale di Russia si recò a Palermo, furono levati.

Allorchè fu letta la sentenza al Loverde non diè segno alcuno di sgomento: giovane, pieno di vita, amato, salito già in bella fama, non rimpianse la vita spesa per la migliore delle cause, quella della patria, anzi nel sublime sacrificio trovò ispirazione: col sangue suo scrisse sulle pareti del carcere versi stupendi. Così egli lasciava con essi un monumento delle sue glorie, e testimoniava alla patria la santità del suo amore.

Alcun tempo dopo cadeva anco GAETANO ABELA. Nato di agiata fortuna a Siracusa, cominciò ad entrare nella vita politica quando i trattati del 1815 piombarono l'Europa nel servaggio: da quell'ora

incessantemente faticò a prò della libertà. Presto sostenuto prigioniero, fu tradotto a Napoli, dove venne in tempo di rivolta liberato. Corse subito a Palermo che trovò insorta, e quivi raccolto nerbo di armati, andò a portare l'insurrezione nelle provincie. Intanto però la Sicilia veniva assoggettata ed egli impossibilitato all'opera sua tornò alle cospirazioni.

Ma a quei giorni solo l'aver gridato una volta, in tempo di sommossa, *libertà!* era delitto, e l'Abela fu arrestato: stette cinque anni nelle carceri aspettando la definizione del processo. Venne infine e fu condannato a morire. Perchè? Perchè amò la libertà.

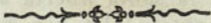
Quando io leggo l'infinito numero di martiri che re Ferdinando mandò iniquamente al patibolo, confesso che mi sento lo spirito oppresso ed il cuore contristato — È possibile, dico a me, è vero, è proprio vero che un uomo ha avuto il coraggio di far consumare tanti delitti? che quell'uomo fosse tanto decaduto, avesse tanto perduto del raggio divino che scintilla nei nostri cuori, da non arrestarsi dinanzi all'enormità dei suoi misfatti? che popolazioni intelligenti e forti, abbiano lasciato morire così infamemente tanti uomini virtuosi, che per la santa libertà avevano tutte le loro forze sperimentate, che per essi venivano sacrificati. Ohimè pur troppo egli è così: la tirannide indurisce i cuori dei re e delle moltitudini: essa rompe i vincoli di fraterna solidarietà e di amore che Dio ha posto fra gli uomini, e tuffando l'animo nella voluttà delle stragi abbrutisce la umana razza e la muta in orde selvaggie e crudeli.

Quei tempi sono passati. O giovani, non dimenticateli mai; ed ogni qualvolta, nella vostra futura vita di cittadino, verrà lo sconforto a battere alla

porta del vostro cuore ed il dubbio a susurrarvi parole d'inferno, rammentateli e con essi le loro vittime. Allora pensando al sangue ed al martirio costato, vi rafforzerete nel proposito di tutto patire fuorchè il tralignamento o la violazione della libertà.

L'Abela morì coraggiosamente e lasciò a testamento una pietosa lettera ai parenti, da cui togliamo queste parole.

« Giunse l'estremo momento per me, presto scenderò nel gelo di un'oscura tomba fra le ombre di morte. Addio, cara madre; addio miei fratelli e sorelle! Non odiate la mia memoria, perchè perisco per mano di un carnefice: è la colpa che disonora l'uomo, e lo degrada, non la pena. Benchè a questa soggiaccia, di quella sono scevro io. »



CAPITOLO II.

Adelfi, Federati, Guelfi.

§ 1.

6 *Censura Austriaca. — L'Alta Italia. — Le Sétte. — Rivoluzione Piemontese. — La Reazione di Carlo Felice. — La plejade Lombarda. — Lo Spielberg. — I Guelfi delle Romagne. — Besini a Modena.*

Mentre la rivoluzione di Napoli veniva soffocando nel sangue, nell'alta Italia fieramente agitavansi i Carbonari tentando colle ribellioni militaresche e le congiure cittadine rovesciare il ristabilito ordine di cose e riottenere quelle libertà, la cui sanzione avea già pur costato innumerevoli sacrificj ai popoli. Ed infatti la ristorazione avea condotto l'Italia superiore a stato lagrimevole: l'Austria ed il Piemonte aborrenti dalle novità, dai conquisti del progresso, dall'esperienza e dal sentimento di umanità e libertà, ogni opera metteano e più il secondo che la prima, a restituire il vecchio sistema, quello antecedente alla grande rivoluzione: sembrava giudicassero scorsi quei vent'anni in placido letargo, non in incessante rivolgimento di cose, in fecondo lavoro di idee e di fatti.

In Lombardia l'Austria mantenne, è vero, non poche delle istituzioni Napoleoniche e specialmente approfittò del sapiente organismo amministrativo semplice, lodevole, proficuo del Regno d'Italia, organismo che durato efficacemente per

quarant'anni fu in questi ultimi tempi messo a soqquadro dai moderni riformatori con immensurato danno della prosperità comune; ma d'altra parte stette acerba sentinella a tutte le idee liberali: confiscata l'istruzione pubblica, colpì inesorabilmente della sua Censura preventiva ogni produzione dell'italiano ingegno. E sapete cosa significava la Censura? volea dire che nessun giornale, nessun libro, nessuno scritto, nessun taccuino potesse essere stampato e diffuso se prima non passasse pegli Ufficj della Polizia: quivi lo si leggeva lo si commentava, lo si correggeva, lo si tagliuzzava spietatamente, e se una parola, un cenno, un'allusione fosse fatta alla libertà od alle istituzioni progressiste, lo si proibiva; non v'era nè santità di intenzione, nè splendore di stile, nè autorità o rinomanza di scrittore che potesse sottrarre le pubblicazioni a quella scellerata rivista compita coll'ignoranza nel cervello e l'odio nel cuore da uomini devoti a morte all'impero e nemici giurati d'ogni spirito di bene e di progresso. — Inasprita l'Austria dalla congiura militare del 15, stava sempre all'erta e colpiva spietatamente ogni indizio di liberi sensi o di volontà nazionale, sicchè per sottrarsi a tanta oppressione incominciarono gli esigli volontarj e l'infervorare delle cospirazioni.

In Piemonte nella ristorazione aveva prevaluto qual elemento primo la nobiltà, e questa, abusando dei sacrifici fatti e della fedeltà passata, cresceva ogni dì in orgoglio e pretese: a lei sola le cariche, a lei sola gli onori, a lei sola i privilegi: immunità speciali, diritti speciali, giustizia speciale: il borghese, questa personificazione della democrazia rappresentata nel popolo che lavora, non avea alcuna guarentigia a quei pochi diritti che ogni

civile comunanza concede: il Re persino potea questo, cancellare con un tratto di penna i debiti di un nobile e rimetterne la liquidazione a tempo indeterminato, sicchè mentre il casato e la facoltà del nobile stavano sicuri dietro il decreto reale, i suoi creditori venivano costretti a rovesciare nella miseria nell'aspettazione di rimborsi molto problematici. Non parleremo delle condizioni della stampa o dell'istruzione pubblica; i Gesuiti e la Polizia dominavano l'una e l'altra, ma con occhio così diffidente e sospettoso che non solo i migliori ingegni, ma anche i più mediocri, per aver pace, eran costretti a rinunciare alla potenza del desiderio od alla dilezione della patria e ad andar vagando pel mondo a portare altrove i frutti delli studj o del genio loro.

In Modena, già parte del Regno d'Italia e fruente delle sue vantaggiose istituzioni, era tornato il duca Francesco IV. Costui, pieno di odio contra i Francesi e tutto quanto fosse venuto da loro, alle cose ed agli ordini nuovi faceva succedere gli avanzi esecrati del medio evo, ristabiliva l'antico e barbaro diritto criminale, l'antica ingiustizia, l'antica insufficienza e tristezza delle leggi civili e finanziarie; sicchè i modenesi abituati allo splendore del Regno italiano, alla saviezza delle sue leggi, alla gloria delle sue armi, di cuore abborrivano il governo ducale, che per mezzo di *Podestà* si distendeva su tutti i comuni dappertutto infierendo coll'istessa rabbia. Ciò poi che rendevalo più esoso si era la Polizia, che caduta nelle mani di certo Giulio Besini, divenne l'anima dello scellerato Governo e stromento alle sue maggiori nefandezze.

Ora in questa parte d'Italia così dilaniata dai suoi padroni, il bisogno di miglior fortuna fè rapida-

damente sorgere e moltiplicare molte specie di Società segrete che in diverse forme organizzate e con diverso nome, pure tutte tendevano ad un solo scopo, la Libertà: erano tutte diramazioni della Carboneria che in Napoli avea tentato la sua prova e l'organizzazione loro era sul modello dell' *Ausonia* madre di tutte. I cospiratori del Piemonte *Adelfi* diceansi, quei dei dominj Austriaci *Federati*, e *Guelfi* e *Carbonari* quelli della Centrale Italia.

Corrispondendo tra loro per mezzo di poste speciali e di speciale linguaggio, aveano le Sêtte accolti sparsi su tutta la superficie del territorio, in ogni borgata, in ogni villaggio, in ogni cascina: si contavano costoro a centinaja di migliaja, e tutti contribuivano una quota, che sommata in totale formava un capitale ingente ed adatto a qualunque impresa: segnali particolari servivano a riconoscere i fratelli ed i traditori erano puniti di morte. Prove terribili doveansi superare prima di essere accettati nella fratellanza ed una volta ammessi si veniva a far parte di una potente solidarietà che ben diretta o più fortunata avrebbe potuto singolarmente influire sui destini d' Italia.

All'annuncio della rivoluzione di Napoli cominciarono ad agitarsi vivamente i patrioti dell' alta Italia, e primi i Piemontesi, ed a pensare seriamente all'opra.

In Piemonte, come dicemmo, il Governo di Vittorio Emmanuele si era fatto insopportabile: avea voluto ripristinare le cose quali erano avanti la sua fuga, i conventi, le banalità, le commende, i fori privilegiati, l'intolleranza religiosa, i distintivi degli Ebrei, le procedure segrete colla tortura e le pene atroci della ruota, dello squartamento e delle tanaglie: a stento fu impedito distruggesse

la via del Moncenisio ed il ponte sul Po, ch'egli abborriva perchè opere francesi: avea cacciato i migliori professori dell'università, CALUSO amico d'Alfieri, il giureconsulto REINERÌ, il fisico VASSALLI, il botanico BALBIS, il chimico GIOBERT perchè nominativi da Napoleone. Maria Teresa poi, sua moglie, altera e dispotica diceva « *che dove è il Re non v'è altra autorità* » e che « *i ministri non sono che servitori* » e che in Piemonte non v'era che « *un Re che comanda, una nobiltà che lo circonda, ed una plebe che obbedisce.* »

Cominciarono gli agitamenti con una protesta al Re, nella quale lo si pregava ad approfittare dei nuovi lumi che la grande rivoluzione avea portato per riparare ai lunghi mali a cagion delle guerre patiti; ad abbattere i privilegi della nobiltà ed a fondare nella legge la vera eguaglianza; a creare un esercito nazionale, ma sulle basi della vera disciplina e dell'onor nazionale, sicchè potesse davvero essere il futuro baluardo della patria, ecc. A questa susseguirono alcune dimostrazioni specialmente ad opera di studenti, (soffocate con cariche di cavalleria e moschettate) dalle quali il Governo messo sull'avviso prese motivo d'imprigionamenti e confische. Fu allora che i capi della cospirazione SANTORRE DI SANTAROSA, Principe LA CISTERNA, CONTE MOFFA di Lisio, Marchese SAN MARZANO, GIACINTO COLLEGNO, MOROZZO, ANSALDI, BIANCO, BARONIS, ASINARI fecero concerto di rivoltare l'esercito, sorprendere Alessandria ed acclamare la Costituzione di Spagna.

Il 9 marzo 1821 infatti scoppia la sommossa fra i militari a Fossano e ad Alessandria, e scritto sui vessilli *Regno d'Italia ed Indipendenza Italiana*, i sollevati muovono verso Torino. Quivi si uniscono gli

studenti ed alquanti militari e popolani, ma vistisi mal secondati recedono rifugiando di nuovo ad Alessandria. Il Re rifiutando cedere a quelle pressioni abdica a favore del fratello Carlo Felice, che allora era a Modena e nomina alla reggenza il Principe di Carignano CARLO ALBERTO.

Questi, ascritto alla Carboneria, e per la sua potenza e per le sue aderenze e per l'entusiasmo suo era riputato il più valido sostegno della libertà ed i patrioti su lui fondavano le maggiori speranze per l'Italia futura. Ingrandirono queste quand'egli per primo suo atto promulgò la Costituzione di Spagna, procacciandosi così il favore di tutti i liberali.

Si intraprese tosto la riforma del paese: si voleano convocati i collegi elettorali, bandita la guerra all'Austria, ed oltrepassato il Ticino con un nerbo di soldati per unirsi ai liberali di Lombardia, i quali diceano tutto pronto per una sommossa. Ma in mezzo a quel fervore ecco giungere da Modena una protesta di Carlo Felice, il quale non riconosce l'operato del Reggente e disdice le concesse libertà: dall'altra parte l'Austria imprigiona i patrioti lombardi, accresce le truppe e reclama da Carlo Felice l'adempimento dei patti di Troppau. Di fronte a tali complicazioni Carlo Alberto invece di prendere una risoluzione ardita, incerto, debole, mal consigliato fugge la causa della libertà e ripara a Novara all'esercito regio che si teneva pronto a soffocare col ferro e col fuoco la sollevazione.

Allora creasi un Governo provvisorio, si raccolgono armi, si moltiplica nei patrioti il coraggio e la speranza: ma loro addosso muovono i Realisti col generale Latour e gli Austriaci col generale Bubna e dopo un sanguinoso scontro a Novara (8 aprile 1821) sono pienamente disfatti.

Vinta la rivoluzione, cominciarono come al solito gli iniqui giudizi; ad onta di un'ammnistia proclamata da Vittorio Emanuele, Carlo Felice aprì i processi a mezzo di una Commissione di magistrati e militari, la quale giudicava secondo l'arbitrio ed inappellabilmente. Molte illegalità furono commesse, ma in compenso il numero delle vittime fu abbastanza ragguardevole e la reale autorità si credette assodata.

Cento sessantotto persone furono giudicate in Torino dalla Commissione sopradiscorsa e settantatre condannate, quali all'estremo supplicio ed alla confisca dei beni, quali alle galere ed al carcere.

Dei condannati a morte due soli salirono il patibolo, GIOVAN BATTISTA LANERI ufficiale dei Carabinieri e GIACOMO GARELLI capitano ajutante maggiore: gli altri, fuggiaschi, vennero impiccati in effigie ed ebbero confiscati i beni. Ecco i nomi dei principali: Santorre di Santarosa, Giacinto Provana di Collegno, Carlo Bianco, Michele Regis, Guglielmo Ansaldo, Carlo Vittorio Morozzo di San Michele, Evasio Radice, Emanuele del Pozzo principe della Cisterna, Ettore di Perrone, Giuseppe Pacchiarotti, Giovan Battista Marocchetti, Carlo Camillo Trompeo, Giovanni Battista Enrico, Tomaso Calvetto, Giuseppe Avezzana, Fortunato Prandi, Giovanni Battista Testa, Amedeo Ravizza e Carlo Beolchi.

Costoro esulando, parte si portarono nella Spagna, od in Grecia a combattere per la libertà e a morirvi col santo nome d'Italia sulle labbra, parte ripararono in Francia ed in Inghilterra dove all'ombra delle libere istituzioni poterono far conoscere al mondo la italiana virtù ed acquistarle simpatia universale.

Per dare un'idea della stregua a cui in quei processi si misuravano i delitti politici basti citar questo fatto: un magistrato, certo ACCOLTO, preposto al pubblico ministero in Ivrea, fu cacciato in prigione dove rimase otto mesi, poi privato dell'impiego e ridotto a miseria estrema colla moglie e sette figliuoli *per essersi mostro assai lieto sotto il governo costituzionale ed avere molto riso in un ballo dato ad Ivrea dalle autorità!* — Ciò non dista molto dall'altro fatto di quel Commissario Austriaco a Milano che nel 1799 fece tradurre avanti a se e processò un merlo perchè zuffolava il *Ça ira* canzone rivoluzionaria, colla differenza però in suo vantaggio, in confronto dei giudici piemontesi, che egli non era che un barbaro soldato delle generazioni anteriori all'epoca napoleonica!

Abbiamo detto quale fosse l'oppressione Austriaca in Lombardia: Ora diremo degli sforzi dei patrioti a sottrarsene.

Quando i patrioti Lombardi videro che l'Austria tendeva ad intedescare il paese, a privarlo lentamente delle istituzioni che sotto il Regno d'Italia ne aveano fatto uno splendido dominio, a combattere ogni libera aspirazione, ad abbruttirlo insomma trasformandolo in una provincia ciecamente sommessata agli imperiali ordini di Vienna, si sgomentarono dell'avvenire e pensarono tosto a raccogliere le loro forze ed ordinarle per opporsi con tutti quei mezzi che loro erano concessi all'opera demolitrice.

Il conte FEDERICO CONFALONIERI, il conte PORRO, i marchesi PARRAVICINI ed ARCONATI, il conte GATTINARA, l'economista GIUSEPPE PECCHIO, PIETRO BORSIERI letterato, i fratelli UGONI, BENIGNO BOSSI, il conte ARRIVABENE di Mantova, il cava-

liere PISANI di Pavia, VISMARA, CASTIGLIA, ARESE, DE MESTER, SILVIO PELLICO e BERCHET poeti e glorie nazionali, ROMAGNOSI il giurista e GIOIA professore di statistica e molti altri dei più potenti ingegni d'Italia, stretti nella fratellanza dei *Federati*, rivolsero ogni opera loro a tener vivo nel cuore dei concittadini il ricordo delle passate libertà, ad incitarne il desiderio, ad illuminarli colla diffusione di buoni libri ed idee sane e ad educarli insieme ai progressi della civiltà coll' introdurre le utili scoperte ed i nuovi trovati della scienza; a quest'ultimo scopo, dietro iniziativa di Porro e Confalonieri, fondarono un giornale *Il Conciliatore*, il quale servisse a spargere i nuovi principj, mentre Confalonieri per parte sua approfittando dei recenti viaggi fatti in Inghilterra, qui importava l'illuminazione a gas, il mutuo insegnamento, le scuole popolari, i battelli a vapore e gli asili infantili.

Attorno a questo gruppo d'uomini eminenti stringevansi coi vincoli della setta e colla comune aspirazione di libertà i popolani tutti, gli operai, gli uomini colti, i vecchi avanzi della grande armata, tutti quelli infine che nella presente abiezione viveano piangendo e sperando.

Quando i moti napoletani e piemontesi diedero qualche probabilità di successo, giudicarono giunto il momento dell'operare, ed accordatisi coi capi di quelle rivoluzioni stabilirono che, appena un esercito piemontese varcasse il Ticino, Milano, Brescia, le valli, le campagne sarebbero insorte: aveano già preparate le liste delle guardie nazionali, della Giunta di governo, degli Ufficj e non aspettavano che la comparsa dell'esercito sospirato; ma questo era già stato disfatto a Novara, e Carlo Alberto, la

speranza dei Federati, avea abbandonato una causa che avea giudicato impossibile a sostenere.

Fu allora che l'Austria, di quella ostinata ed intelligente guerra che il patriottismo aveale lungamente fatta, si prese lunga ed aspra vendetta. Distese le mani dei suoi poliziotti su tutti quelli che in voce erano di liberali, e quanti non fuggirono, ghermì.

Dei processi del ventuno rimase terribile memoria nel cuore dei popoli, dacchè tutto quanto di eletto e di nobile avea la patria fu passato al vaglio di un Salvotti e di giudici di lui peggiori. Si volea dai prigionieri la confessione dei complici, e com'essi nobilmente la ricusavano, si torturavano con digiuni, con lunghe ed interminabili angherie fiscali, con notizie false di lor parenti, con promesse e minacce, con maltrattamenti, col l'isolamento o col frammischiarli alle spie: alcuni mal seppero resistere a tante sequela di guai e confessarono... confessarono tanto che bastò ad empire le prigioni: gli altri che superarono quegli orrori e stettero saldi vanno annoverati fra i più forti e virtuosi uomini del secol nostro. Tradotti di prigione in prigione, di giudizio in giudizio, quando si avea ciò che bastasse a dirli cospiratori, si trasmetteano le carte a Vienna; di là inevitabile scendeva la condanna a morte che era letta sulla berlina agli infelici e che era commutata poi sempre nel carcere duro, a vita, a quindici a vent'anni di Spielberg.

Molti di quei martiri hanno lasciato memoria dei loro casi come Pellico, Maroncelli, Andryane, Arrivabene, Parravicini, ecc. Vi raccomando quelle letture, o giovinetti, perchè apprendiate quanto quegli eroici nostri italiani soffersero per la santa

causa della patria, di cui ben pochi di loro ebbero la gioia di vedere il trionfo.

Il *Guelfismo* avea fatto rapido progresso nel Veneto e nella confinante Romagna, non che negli altri Stati assai vicini, ma l'Austria, a mezzo del Governo papale, seppe metter mano addosso ai cospiratori e più coll'introdurre fra loro spie in buon numero. I processi aprironsi e si condussero con grande accanimento: anche nel Veneto come nella Lombardia i mezzi più inumani vennero posti in opera a strappare le confessioni: il risultato fu che vennero condannati a morte, commutata nello Spielberg, ANTONIO SOLERA Pretore, FELICE FORESTI Pretore, COSTANTINO MUNARI, ANTONIO VILLA, GIOVANNI BACCHIEGA, prete MARCO FORTINI, Conte FORTUNATO OROBONI, March. GIOVANNI BATTISTA CANONICI, GIUSEPPE DELFINI, PIETRO RINALDI, Dott. FRANCESCO CECCHETTI, GIOVANNI MONTI e Dott. VINCENZO CARRAVIERI dichiarati rei di alto tradimento. Infiniti altri vennero puniti di pene minori; moltissimi sospinti sulla via dell'esiglio.

Fra quei martiri primeggia Antonio Oroboni, così caramente rammentato da Pellico, Andryane e Pallavicini, morto di fame in carcere dopo lunghi patimenti. E dopo di lui lodato è l'Antonio Bacchiega, antico ufficiale, il quale sostenne con rara costanza per tredici anni il martoro di Spielberg. Basti a far conoscere l'uomo il ricordare questo fatto. L'Imperatore Francesco, essendo capitato a Brünn nel 1834, il governatore della Moravia fece sapere al Bacchiega per mezzo del direttore delle prigioni sarebb'ei liberato ove si risolvesse a muoverne supplica all'imperatore « lo » non farò mai supplica — rispose il prigioniero — » essendo lietissimo di patire per la causa italiana

» Fra due anni avrò interamente espiato la pena
 » cui fui condannato per avere amato la patria e
 » se sarò vivo rivedrò la terra natale senza aver
 » ricevuto beneficio alcuno dagli oppressori di
 » lei. »

Per fortezza d'animo nei processi e nel martirio si distinsero pure CARLO POLLI di Fratta giovanissimo, il marchese GIOVAN BATTISTA CANONICI di Ferrara, FRANCESCO MOREGOLA, VINCENZO GOBETTI e CESARE ARMARI.

Per dare un'idea delle basi e della condotta di quei processi diremo che il REZIA fu condannato unicamente per aver risposto negativamente alla domanda « *nel caso fosse venuto in cognizione di cospiratori li avrebbe denunciati?* »

Il professor RESSI fu condannato sulla sola deposizione di una spia, l'infame Laderchi già stato suo amico e discepolo. PIETRO BORSIERI solo per *aver discorso* (s'intende sempre di fatti legalmente provati e quindi capaci di sanzione penale) dei casi futuri ad una cena del conte Pecchio.

Il marchese Giorgio Pallavicini, che ancora vive, nobile testimonio di quelle iniquità, fu vittima della sua generosità, chè saputo l'arresto dell'amico Castelli corse da sè a denunciarsi all'Ufficio di Polizia gridandosi solo colpevole e costituendosi prigioniero.

In Modena infieriva il Besini. Costui colle più inique arti che malvagità umana sapesse inventare potè raccogliere tanto da cacciare prigionieri i migliori cittadini per sospetto di libertà, e siccome tutti, stretti dalla fratellanza della setta e dal bisogno della comune salvezza stavansi sui dinieghi, così lo scellerato Direttore di Polizia ricorse ad inaudite violenze per ottenere l'intento suo.

Un MANZOTTI, cacciato in orrido carcere e legato al muro per via di un cerchio di ferro postogli attorno la gola, era battuto quotidianamente e tenuto a pane ed acqua durante otto giorni, sicchè alla fine cedette sotto la violenza del martirio e confessò ciò che volle dettargli il Besini; ma poi tra il dolore patito e la vergogna n'ebbe tanto l'animo straziato che ne impazzì, e della pazzia il suo carnefice approfittò per fargli firmare nuove carte a danno dei patrioti.

A far parlare FRANCESCO CONTI, oltre i soliti mezzi, Besini ricorse all'inganno: gli pose sott'occhio alcuni costiti firmati da'suoi consettarj nei quali tutto l'andamento della cospirazione era rivelato, sicchè il Conti credendosi tradito da quelle confessioni, tutto disse.

RIZZOLI fu incatenato al muro per quaranta giorni e per tutto quel tempo fu privo di luce e quasi di cibo: preso da febbre ardentissima divenne quasi maniaco; era allora che gli sgherri del Besini lo afferravano traducendolo al costui cospetto.

— Confessa scellerato — gridava con fiera voce Besini.

— Ma non so nulla, signore. Deh! abbia pietà del mio stato: io sono affatto innocente.

— No, sei un ribaldo! firma subito questo foglio.

— Di che si tratta?

— Nol devi sapere...

— Ma...

— Firma o ti domerò colla fame e le bastonate

Finalmente sembrò che Dio si stancasse di tante scelleraggini: la sera del 14 maggio 1822 una mano ignota uccideva Besini.

Questa vendetta infuriò il Duca: fece riprendere con maggior vigore i processi; ottenne dall'Austria l'intimazione alla Duchessa di Parma di fare al trettanto per parte sua e consegnargli i liberali, e poco tempo dopo usciva una sentenza dal Castello di Rubiera, fatto sede degli iniqui giudicj e protetto da torme croate, nella quale si condannavano a morte FANCESCO CONTI, GIUSEPPE ANDREOLI, PROSPERO BOSSI, SANTE CONTI, CARLO FRANCESCHINI, FALLOPPIO GRILLENZONI, PROSPERO PIRONDI, GIOVANNI SIDOLI e PIETRO UMILTÀ. Altri otto condannava alla galera, ventinove al carcere e PIETRO ZAMBELLI al bando dallo Stato.

Dei condannati a morte solo due stavano fra l'ugne del Duca il Conti e l'Andreoli; questi fu scelto al martirio ed il subì con cristiana rassegnazione addì 17 ottobre 1822.

§ 2.

Santorre Santarosa. ()*

SANTORRE DI SANTAROSA fu uno dei più rari uomini dei nostri tempi. Nato a Savigliano, città del Piemonte, nel settembre del 1783, venne tolto per tempo alla sua giovane madre, chè, appena undicenne, militava già sotto la tenda paterna. Le fatiche, gli esercizj del campo gli rinvigorirono maravigliosamente il corpo sortito robusto anzi che no da natura, nè contribuirono poco a porgli nell'animo la costanza e la forza che ei diè a divedere dappoi. E questa vita precocemente attiva

(*) Dalla Vita scritta da Luigi Lavista morto combattendo contro il Borbone al 15 maggio 1848.

e l'ardor naturale dell'indole sua gli mutarono in prepotente bisogno il desiderio vivissimo d'operare che è in ogni giovane cuore. In età d'anni quindici egli avea già sentito e pensato ciò che dai più non si sente e non si pensa se non nell'età di trent'anni. Il padre di Santorre avea combattuto contro gli eserciti della Repubblica Francese, che anzi era caduto a Mondovì. Il grido degli avvenimenti meravigliosi d'oltremonte era suonato all'orecchio del giovinetto e la fantasia, che ai suoi coetanei suole infiammarsi al raggio della bellezza, infiammavasi in lui ai pensieri di gloria e di patria. La libertà d'Italia fu il primo suo amore. Ufficiale civile e militare, marito e padre, ministro di guerra e marineria, ei fu innanzi ogni cosa cittadino italiano. Gli esempi della prossima Francia aveano commosso profondamente l'Italia e le vittorie napoleoniche ricordatole l'alto splendore della grandezza romana. Sembrava che la nostra nazione volesse levarsi alla fine dal sonno dormito circa tre secoli. Napoli sorgeva a libertà e l'Austria s'apparecchiava ad opprimerla. Il Piemonte, che levavasi ei pure, come ch'è tardi, esser dovea il principal baluardo d'Italia e l'esercito suo ferire l'Austriaco sul Po. Questo era il disegno del Santarosa e dei pochi animosi che il secondavano. Re Vittorio Emanuele sbigottito al rumore della sollevazione, abdicò; il reggente Carignano abbandonò l'impresa: agli uomini di maggior riputazione veniva meno il cuore e tutto volgeva a ruina. Solo una voce si udiva sicura fra l'universale scoraggiamento, la voce di un uomo in cui l'energia del volere pareva certezza di vittoria. Ai 24 marzo 1821, cioè allora appunto che la causa della libertà era tenuta spacciata, il Santarosa pubblicava le seguenti parole:

« Carlo Alberto di Savoja, Principe di Carigna-
» no, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell' au-
» torità di Reggente, mi ha nominato con suo De-
» creto del 21 di questo mese, Ministro della guerra
» e della marina. Io sono adunque un' autorità le-
» gittimamente costituita ed è dover mio, nello
» stato terribile in cui si trova la patria di fare
» udire ai miei compagni d'armi la voce di un
» suddito devoto al suo Re e d'un leal piemontese.
» Il Principe Reggente ha abbandonato la capitale
» nella notte dal 21 al 22 di questo mese senza
» avvisarne la Giunta nazionale ed i suoi proprj
» ministri. Che niun piemontese accusi le inten-
» zioni di un Principe il cui cuor liberale ed il
» cui zelo per la causa italiana erano stati sinora
» la speranza di tutti i buoni. Piccol numero
» d'uomini disertori della patria e servi dell'Austria
» hanno certamente ingannato con detestabile trame
» un giovane principe che non ha pratica dei tempi
» difficili. Una dichiarazione segnata da Re Carlo
» Felice è comparsa in Piemonte; ma un re pie-
» montese in mezzo ai nostri implacabili nemici
» è un re prigioniero; niente di quel ch'ei dice
» può nè debbe tenersi come detto da lui. Ch'ei
» parli da libera terra e noi gli proveremo che
» siamo suoi figli. Soldati piemontesi, guardie na-
» zionali volete voi la guerra civile? Volete l'in-
» vasion straniera, le devastazioni, gli incendj?
» Volete perder la gloria che vi circonda? Mac-
» chiar le vostre bandiere? Che piemontesi insor-
» gano armati contro piemontesi? Che petti di
» fratelli s'urtino e cozzin fra loro? Comandanti,
» uffiziali, sott'uffiziali, soldati, non v'ha che una
» via di salute, accorrere sotto le vostre bandiere,
» stringervi tutti attorno ad esse e volare a pian-

» tarle sul Po! Il paese dei Lombardi v'aspetta,
 » questo paese che divorerà i vostri nemici all'ap-
 » parire della vostra vanguardia!... Compagni d'ar-
 » mi, questi sono tempi europei... soldati e guardie
 » nazionali, casi straordinari richiegono partiti
 » straordinari. Se titubate, non più onore, tutto è
 » perduto. Pensate a questo, e fate il vostro do-
 » vere: la Giunta ed i ministri faranno il loro.,,

Nobile, ma inutil protesta era questa, che se bastava a mostrar la fermezza di chi l'avea dettata, nulla potea ad impedir che le cose andassero a precipizio: senonchè il Santarosa, volendo pur fare tutto che fosse in lui ad attenuare i danni di tanta perdita, allorchè videsi sempre più dileguare ogni speranza d'esito buono, diessi a trattare col Mocenigo ministro di Russia a Torino, con animo d'ottenere le riforme più indispensabili, offerendo in ricambio di andarne in esilio coi principali autori della sollevazione. Esempio mirabile di amor patrio, ma il quale nulla giovava pur esso, chè ogni proposta fu rigettata ed il Santarosa altro premio non s'ebbe degli sforzi durati a pro della patria se non un bando perpetuo da lei, sentenza di morte e perciò confisca d'ogni suo avere! Divelto dalla terra natale, vedovato delle più care affezioni, spogliato, non che degli onori, delle sostanze, costretto a procacciarsi da vivere per via di ingrati lavori, ei non accorgevasi di tanta sventura, se non perchè vedevasi rotto il sogno perpetuo della sua vita, la libertà e l'indipendenza d'Italia!

Rifuggitosi in Francia, rinvenne persecuzione là dove sperava un asilo. Condannato alla solitudine ed all'inerzia, l'animo suo sarebbesi inaridito se, oltre la fiamma ardente della libertà e della patria,

non avesse nudrito l'amor della scienza ed il sentimento dell'amicizia.

Imprigionato in Parigi, confinato prima in Alençon; poi a Bourges, non altre consolazioni erangli date, all'infuori di quelle che provenivangli dallo studio e dal frequente carteggio coll'amico lontano. È noto l'affetto che lo stringeva al sommo filosofo Cousin, da questi ricambiato largamente; santa amicizia la qual derivava principalmente dall'armonia dei pensieri, nè riceveva diminuzione alcuna dalla diversità delle indoli.

Altro conforto era per lui lo studio, antica passione dell'animo suo ed il quale non aveva mai pretermesso fin dall'adolescenza. Uscito dalla milizia, dopo la morte del padre, era stato ammaestrato con somma cura dal celebre abate Caluso; gran fortuna per lui lo aver evitato l'educazione viziosa che allora davasi nei collegi e lo avere usato non tanto coi libri; quanto cogli uomini nell'età sua giovanile, il che non contribuì poco a renderlo pratico della vita reale e delle cose del mondo. Spirito pratico al sommo, ei non pensava, nè scriveva se non con animo di far servire i pensieri e gli scritti all'azione... Uomo antico per l'indole energica e gli immacolati costumi, univa poi in sè l'irrequietezza di un giovane e la soavità di una donna. Stimava la vita un sacrificio ed accettava il dolore siccome prova di virtù. La religione, la scienza, la patria erano agli occhi suoi la stessa cosa e confondevansi nel medesimo sentimento quello del culto della virtù, dell'amor del dovere. In Atene sarebbe stato un Aristide, in Roma un Attilio Regolo.

Infierendo in Francia più sempre le persecuzioni contro i liberali ed in ispecie contro i fuorusciti,

ei rifugiavasi in Inghilterra. Rapito alle consolazioni dell'amicizia e balzato nel deserto di Londra, il Santarosa si vide costretto a torturare il proprio ingegno insegnando lingue e gramatica e a scrivere articoli pei giornali. E le angustie della povertà e il duro clima di Londra, gli reser più vivo il desiderio della vita vissuta in Francia e quello del cielo italiano. Vedutosi più che mai solo volle finire la vanità del vivere colla gloria del morire. Volse gli occhi all'Europa, in traccia d'un luogo in cui avesse potuto sentire la vita per l'ultima volta, indi acquetarsi per sempre. In Grecia si combatteva e moriva onoratamente, e però in Grecia correa il Santarosa, che in questa forma scriveva al Cousin :

» Domani partirò per la Grecia coll'amico Col-
 » legno. Son certo che non sarai meravigliato della
 » mia risoluzione. L'anima mia sentiva il bisogno
 » d'adempiere un ultimo dovere nella vita attiva...
 » sento un amore grandissimo e desiderio per la
 » Grecia, e credo che sia meritevole se non altro,
 » per questo, che tanti secoli di schiavitù non han
 » potuto distruggerne l'indole generosa. Oltre di
 » che io considero i Greci come un popolo di
 » fratelli e nulla potendo in questo momento per
 » la mia patria, sento il dovere di consacrar loro
 » i pochi anni di vigore che mi rimangono. »

La terra ellenica era a quel tempo l'asilo di tutti gli spiriti sfortunati, irrequieti od ambiziosi, cui la servitù europea negava rifugio, campo di azione od onori. La maggior parte nell'offrire il braccio alla Grecia, le chiedea oro e gradi, talchè ben presto l'ajuto dei volontarj stranieri le riusciva, anzichè accetto, molesto. E però le prime accoglienze al Santarosa non furono troppo liete. L'i-

italiano ammesso al cospetto del presidente Condurioti era uomo sui quarantadue anni, altissimo della persona, modesto nelle sembianze, dagli occhi un po' languidi e dalla fronte calva precocemente, dal volto severo ad afflitto, ma non abbattuto. Da tutta la persona traspariva un dolore profondo, solenne, ma insieme un animo maggiore di quel dolore.

Accostatosi al presidente, interrogato, rispose: « Sono esule e povero; non ho che il mio cuore e vengo a donarlo alla Grecia »

Il Greco meravigliato a tanta semplicità di grandezza continuò ad interrogar lo straniero, il quale, richiesto della sua patria, del suo nome e dei suoi casi, rispose:

» Io sono piemontese ed ho nome Santorre di
 » Santarosa. Sognai lungamente essere nato a donar
 » libertà all'Italia; ma una sentenza di morte, l'e-
 » silio, il carcere e la miseria mi han dimostrato
 » la vanità del mio sogno. Lontano dalla moglie
 » e dai figli, privo di patria e d'amici fremetti al
 » pensiero di morire di stento e di inerzia, e fer-
 » mai di morire per la causa da me adorata pe-
 » rennemente ».

Condurioti, ammirando più sempre l'esule nobilissimo che gli stava dinanzi, gli domandò qual grado desiderasse ottenere nell'esercito greco; al che l'italiano rispose:

» Quando ero nella mia patria, chiamato a con-
 » sigliare e a governare, accettai il grado di mi-
 » nistro della guerra e della marina. Qui non debbo
 » se non combattere e bastami l'esser soldato. So
 » che fra poco le forze egiziane assaliranno l'isola
 » di Sfacteria. Dimando di trovarmi fra i di lei
 » difensori. »

Il Presidente, altamente commosso da queste parole, sorse ad abbracciare l'esule illustre ed a colui che doveva essergli guida gridò « Dirai a Maurocordato che Santarosa ha fatto arrossir Conduriotti »

Il tempo che corse da quel momento al giorno della battaglia fu speso dal Santarosa nel leggere le storie di Tacito, le tragedie di Shakespeare ed i canti di Tirteo, quasichè avesse voluto ritemperare l'anima con quelle forti letture. In quel frattempo nel voler prosciugare un po'd'acqua caduta in sul ritratto del suo primogenito Teodoro, Santarosa ne cancellò alcuna parte, il che tenne ad infausto presagio siccome ne scrisse ad un amico. Il cuore gli era indovino. Il dì 9 maggio del 1825 la flotta Egiziana assaliva Sfacteria, cui i Greci difesero gagliardamente ed a lungo; ma inferiori di numero, il loro valore videro mal secondato dalla fortuna. Santarosa combattette come leone, nè volle sopravvivere alla sconfitta. Dopo tanti miracoli di fortezza, i Greci dovettero ammirare la fortezza di Santarosa del cui corpo i vincitori fecero poscia miserabile scempio.

Sulla spiaggia deserta dell'isola di Sfacteria Greci e Francesi eressero alcuni anni dopo picciolo monumento a Santorre di Santarosa, ed il Cousin gli poneva breve iscrizione: il luogo assunse il nome dal generoso che vi perì combattendo ed il quale in altri tempi avrebbe avuto al certo più onore dalla vita operosa che non dalla prematura morte.

§ 3.

Giovanni Battista Laneri.

Era nato nel 1797 a Verduno d'Alba ed era di buon'ora entrato nelle milizie piemontesi, o per meglio dire francesi, nelle quali, e precisamente nel Corpo degli Ussari, fu fatto Sottotenente al 3 dicembre 1814. Venuta la ristorazione, accettò ben volentieri di servire sotto i patrii vessilli, e passò nell'arma dei Carabinieri; ma ben presto si avvide che nei Principi ristaurati la nazionalità non era che un pretesto a legittimare la reazione, la quale, come dicemmo, infuriando senza freno abbatteva tutti i conquisti di progresso e di libertà che l'epoca napoleonica aveva potuto fruttare. Allora il Laneri, a cui primo sentimento e primo dovere era l'amor della patria, entrò nella Società Secreta dei *Sublimi Maestri Perfetti*, diramazione dei Carbonari, assieme a LISIO, ANSALDI, SAN MARZANO e GAMBINI, CEPPI, e cercò diffonderne la fratellanza fra i militari allo scopo di preparare una sollevazione. Quando questa scoppiò a Fossano egli trovavasi in Savoja e diè opera alacre ad ajutarla; poscia si mise agli ordini del Governo Costituzionale.

Sedato colle armi austriache il movimento, Laneri fu dei primi ad esser sostenuto. Il delitto appostogli era quello di avere eseguiti i comandi del Governo Costituzionale, (governo da reputarsi legale dai regi siccome quello che avea a capo un principe eletto a reggente da Vittorio Emanuele) nello arrestare Righini, maggiore di un reggi-

mento di fanti stanziato in Chambery. — Ecco cosa racconta, circa al modo in cui fu eseguito il Laneri, il De Vitt, che trovavasi con lui in prigione nella così detta *Casa di Correzione*, la quale avea a carceriere un *Bugnasco*, uomo violento e bestiale.

— Era il 23 agosto: i prigionieri stavano seduti a una tavola di giuoco, quando in sul mezzodi entra Bugnasco e fattosi accanto al Laneri gli impone di seguirlo, dicendogli essere chiesto dall'avvocato. Ed il Laneri, levatosi tutto fidente, si parte, dopo aver detto ai compagni « abbiate cura della mia posta al giuoco: non istarò molto a tornare » Ma tre ore dopo egli era cadavere e i prigionieri cui giungeva improvviso all'orecchio il suono dei tamburi, arrampicatisi ai finestroni che davano sulla corte, vedevano il corpo del misero pendere delle forche! In tre ore il Laneri era stato giudicato, degradato ed impiccato!

§ 4.

Giacomo Garelli.

Capitano ajutante maggiore, impiccato il 21 luglio. Egli era nato nel 1780 ed avea fatto le sue prove nella Grande Armata, colla quale combattè le guerre di Napoli, Olanda, Prussia e Germania: nel 1808 era stato promosso ufficiale sul campo.

Nei lunghi viaggi, al contatto di uomini eminenti avea appreso ad amare la libertà ed a ben giudicare dei politici bisogni, sicchè quando vide la patria oppressa dalla scellerata ristorazione conspirò con ISIDORO PALMA, URBANO RATTAZZI, GIOVANNI DOSSENA, BARONIS, BIANCO DI S. JORIOZ per ottenere al proprio paese quelle guarentigie

che sole poteano condurlo al progresso ed alla libertà; prese parte alla rivolta di Fossano e marciò alla testa de'suoi soldati su Alessandria. Dopo la disfatta di Novara fu fatto prigioniero ed il tempo di prigionia trascorse coll'illustre statista Alerino conte Palma. Giudicato dalla R. Delegatione fu mandato a morte.

§ 5.

Giuseppe Andreoli.

Quando Napoli e Piemonte insorsero al grido di libertà, qualche agitazione cominciò a manifestarsi anche nel Ducato di Modena. Era questo governato da Francesco IV, uomo ambizioso e scellerato di cui vedremo più avanti le gesta; ma sotto di lui era altro uomo più scellerato, Giulio Besini, direttore di polizia, il quale faceva spiare tutte le persone elette per intelligenza e virtù finchè avesse in mano tanto da sommetterle a processo. Egli, tristo, odiava i buoni perchè i buoni amavano la libertà e lamentavano i Trattati del 1815, che aveano ricondotta l'abborrita ducal signoria all'ombra della quale egli faceva alto e basso e raccoglieva tesori.

Ma i liberali di Modena, benchè stretti nel potente sodalizio della Massoneria, nulla far poteano contro il nemico comune, perchè le truppe tedesche condotte dallo spergiuro Ferdinando re-duce di Lubiana, occupavano tuttavia il territorio. Dovettero quindi rassegnarsi a dare alla patria un contingente di martiri, offerta nobilissima che la storia ha registrato nei suoi fogli immortali ad infamia perpetua dei carnefici ed a gloria imperitura delle vittime.

Besini, approfittando di un indirizzo latino, che si era fatto circolare fra le truppe ungheresi perchè venissero eccitate in nome della oppressa patria loro a non conculcare quella degli Italiani, anzi ad unirsi a questi e nel sodalizio dei due popoli trovar la nuova leva della libertà, fece arrestare una moltitudine di liberali che tenne lungamente in carcere. Intanto sollevate inimicizie col vicino Staterello di Parma e sgomentatolo colle millanterie del Duca, che si intitolava il *primo soldato del mondo* senz'aver mai fatto veruna prodezza sul campo dell'onore, faceva da quello arrestare molti patrioti del Parmigiano e tenere sotto processo.

Besini però trovò ben presto il castigo delle sue iniquità: una sera, nel ritornarsene a casa, una mano ignota con acuto pugnale gli aprì il ventre per lo che dopo due giorni di atroce agonia spirò.

Di chi fu quella mano? nessuno lo seppe, ed il popolo esultante di quella misteriosa giustizia la chiamò *giustizia di Dio*.

L'animo scellerato di Besini però non volle partirsene dalla terra senza lasciarvi argomento di strazio e prima di spirare indicò quali autori del suo assassinio diversi fra i più noti liberali e fra questi additava specialmente alle ire ducali il prete GIUSEPPE ANDREOLI già arrestato. Era egli uomo d'alta virtù e durante le torture del processo avea saputo resistere alli allettamenti ed alle promesse del Besini, che ad incoraggiarlo alla delazione gli diceva — « Oh mio caro prete siete fortunato: con » 50 rosarj e due messe dette in suffragio delle » anime del purgatorio, scontate un delitto che in » altri momenti e con altro sovrano, vi costerebbe » la testa. Se confessate, mi fo mallevadore per » voi: per chi nega, non vi è misericordia! » —

Ma il prete stette fermo e fu solo quando, con infame tradimento accomunato in carcere ad un tal Malagoli fintosi liberale, ebbegli come a compagno di sventura aperto l'animo suo, che si ebbero prove del suo delitto, quello cioè di sentirsi uomo libero ed italiano.

L'11 ottobre 1822 dopo essere stati i detenuti distolti dagli ordinari giudizi e sommessi a Giunte improvvisate di scellerati uomini, usciva un decreto di Francesco IV nel quale si condannavano alla galera ed al carcere ventisei patrioti distintissimi per ingegno e per dottrina, ed a morte, in contumacia BOSI, FRANCESCHINI, GRILLENZONI, CONTI, SIDOLI, UMILTÀ e l'unico presente GIUSEPPE ANDREOLI.

Colla sublime rassegnazione di chi sa di sacrificarsi per una nobile causa, accolse il pio sacerdote la sentenza: contento se il suo martirio potesse giovare alla causa della libertà, chiese se altri erano stati cosifattamente giudicati e saputo di no (almeno dei presenti) sorrise di gioja. Il 17 ottobre fu eseguita a Rubiera la sentenza; prima fu suonata a lungo l'agonia mentre il Vescovo di Carpi lo sconsecrava raschiandogli i polpastrelli delle dite: a questo l'Andreoli non opponeva che le pie parole « *Gesù mio ajutami, ajutami adesso: tu pure fosti aiutato* » Ammanettato, seguito da due confortatori, da dodici satelliti ricinto, era per uscire dal castello, quando fu fatto sostare ancora perchè *mancavano 35 minuti all'ora prefissa*: qual cuore dovesse essere quello del martire in quella aspettativa dolorosissima lascio immaginare a voi, pietosi giovinetti. Fu invitato a rientrare nel carcere, ma egli non accettò e sedettesi su un muricciuolo allato della porta, baciando sempre il crocifisso

intanto che la campana continuava a suonare l'agonia. Venuto finalmente il momento tremendo, è condotto sul palco: si prostra sul tavolato e così risoluto che la falce lo prende sino all'omero destro. In quel punto — scrive Marcenò — crebbe a dirotta la pioggia: era mandata da Dio a lavare quel sangue di cui non rimase una traccia e dopo cinque minuti il sole rifulse sulla terra, sull'orrida lama e su quel capo reciso che aspetta ancora un sepolcro, un poema ed un rito. Il popolo gridò *al miracolo* quando vide cessare ad un tratto l'infuriare della tempesta e posarsi, come un'aureola, un raggio di sole sulla esangue spoglia del martire — Forse quel raggio significava che a lui tolto dall'esiglio di questa vita, si aprivano le porte della vera sua patria il Cielo.

CAPITOLO III.

Lo Spielberg ed i suoi martiri.

§ 1.

Silvio Pellico.

Silvio Pellico, uno dei più chiari e dolci splendori del Parnaso italiano, è il poeta dell'amore e della rassegnazione: in tutti i suoi scritti, prose, tragedie e canti spira vivo, luminoso il sentimento di un'anima sensitiva e delicata; provato alla più triste sciagura che possa colpire un uomo desioso del bene e della libertà, ad una lunga e dolorosa detenzione in un oscuro carcere, egli non vi raccolse l'odio del perseguitato e la brama della vendetta di un'ingiusta offesa, ma il cuore arricchì di alta filosofia, la mente fecondò di semplice ed evangelica poesia. Egli ha raccontato i suoi lunghi dolori senza permettersi un lamento contro giudici iniqui che l'avevano tolto alla vita che gli si apriva dinanzi ricca di speranze e di gloria; dell'infortunio si è fatto stromento alla educazione religiosa del suo cuore ed in questa ha saputo trovare delle ineffabili consolazioni ai compagni di cattività e divenuto libero, delle preghiere e dei sentimenti di perdono pei suoi carnefici. Come gli antichi martiri che sopponeano colla gioja nel viso il corpo ai più crudeli martori guardando al cielo, così egli ha visto richiudersi con evangelica serenità sopra

di sè per dieci lunghi anni la tetra porta di un carcere: guardò alla sua coscienza, la vide pura ed immacolata e sorrise del sorriso di un santo.

Egli era nato a Saluzzo nel 1789 da Onorato Pellico, uomo di probità antica e di sentimenti robusti e leali. Attaccato alla causa Reale, in quei tempi procellosi seppe sacrificare sè e la sua fortuna quando fu d'uopo, porgendo così ai figli l'esempio della fermezza d'animo e dello spirito d'abnegazione.

A dieci anni Silvio tentò comporre una tragedia, mentre con diversi compagni e ragazze, sotto la direzione del padre suo, già provavasi a recitare su un teatrino, improvvisato in casa, alcune produzioni adatte alla loro età: fu questo il primo suo tirocinio nell'arte drammatica, nella quale poi dovea così eccellente riuscire. Studiava molto, anzi troppo, cosicchè per la eccessiva sensibilità del suo temperamento gravi danni ne soffriva: furono le lunghe ed affettuose cure della madre che lo salvarono. Così tra gli esempi dei genitori ed il culto degli studi Pellico cresceva alla virtù ed alla poesia.

A sedici anni fu mandato a Lione presso un cugino; vi restò qualche anno e si perfezionò nella lingua francese: a quei tempi il francese era la lingua parlata di tutte le famiglie civili del Piemonte ed in ispecial modo dei paesi limitrofi alla Francia, e Silvio, perfezionatosi nell'uso di quella e nello studio dei suoi grandi autori, vi si sarebbe interamente dedicato, ove a quei giorni non fosse comparso un libro italiano, di straordinaria potenza, di alta poesia, di elevati sentimenti, di ardente patriottismo, che lo colpì in modo singo-

larissimo e gli fece rivolgere il pensiero e l'affetto alla patria lontana. Erano i *Sepolcri* di Ugo Foscolo. In quei versi energici e puri Silvio sentì l'Italia e cedendo alla voce della patria, tosto si pose in cammino per alla volta di Milano, dove era suo padre.

Milano allora metropoli del regno d'Italia, con governo, leggi ed istituzioni nuove era diventata la più importante città della penisola. Ricca per commerci, per affluenza di forastieri, per lavori nuovi e grandiosi, raccoglieva nel suo seno quanto di eletto, di migliore, di grande fosse in Italia. Bossi, Appiani, Canova, Antolini, Thorvaldsen, Longhi, nelle arti; Volta, Giani, Brunacci, Rasori, Oriani, Moscati nelle scienze positive; Romagnosi, Taglioni, Gioja nelle sociali; Zanoja, Gherardini, Paradisi, Monti, Foscolo, Arici, Porta, Peticari, Costa nelle lettere formavano una plejade luminosa risplendente sul bel cielo italiano, ricca di speranze, fervente nelle opere, felice di quell'attività prodigiosa e feconda a cui nuovo governo e nuovi tempi la sospingevano.

Fu nel gruppo dei letterati che potè prima penetrare Silvio; ebbe Monti amico, amicissimo Foscolo. Fu col cuore pieno di soavi emozioni che avvicinò e strinse vincoli d'affetto con questi due giganti della poesia che allora si contendeano il primato; ne chiedeva i consigli, li ascoltava con religioso fervore e loro sottometteva i suoi primi tentativi. Allorchè portò a Foscolo la *Francesca da Rimini*, questi dopo averla letta, coi suoi modi soliti di selvaggia franchezza gli disse.

— *Amico mio, ecco una disillusione: lascia Francesca all'inferno e getta il tuo lavoro sul fuoco: non incomodiamo i morti di Dante; oggidì fanno paura ai vivi.* —

Ma Silvio sentiva in sè che la Francesca valeva qualche cosa e non ascoltò il critico severo e n'ebbe ragione, poichè quando la sua tragedia venne rappresentata commosse ad entusiasmo tutta Italia ed elevò il poeta ai primi posti nella pubblica estimazione: ancora oggidì, dopo cinquant'anni, la *Francesca* è sempre applaudita e questo è il suo niù bello elogio.

I fatti del 1814 ripiombando l'Italia nella servitù dello straniero, commossero profondamente l'animo di Pellico: egli ne dolorò lungamente; il sentimento dell'amore di patria nella sventura di questa giganteggiò e gli ispirò quello del sacrificio; unito ai valenti che cospiravano per abbattere il Governo austriaco, fu còlto com'essi e soccombette; ma nelli orribili patimenti che subì, sempre sentì il conforto supremo di aver fatto il proprio dovere.

Fu in casa Porro, dove era quale istitutore dei giovani conti, che Pellico fu iniziato alla vita politica: ivi tutte le alte intelligenze, tutti i nobili cuori, Italiani e stranieri, Confalonieri, Gioja, Rasori, Byron, la Stael, Durvis, Sclegel, Brougham, De Brème si riunivano, e scopo permanente di tutti i discorsi, di tutte le aspirazioni, di tutti i rimpianti era sempre l'Italia; fu in quelle sale che sorse il pensiero di fondare un giornale, che, diffuso fra il popolo servisse a mantenere vive le idee nobili e generose, i sentimenti d'amor di patria, di sacrificio, di libertà che la Santa Alleanza sforzavasi coprire del funebre mantello del dispotismo. Fu così che nacque il *Conciliatore* alla cui redazione presero parte anche Manzoni, Grossi, e Berchet.

Il *Conciliatore* ben presto divenne sospetto all'Austria: essa aveva già cominciato le persecuzioni contro lo eletto stuolo che lo redigeva, vie-

tando alcuni numeri e proibendo la rappresentazione dell'*Eufemio di Messina* di Pellico: poco dopo veniva il *Conciliatore* soppresso.

Intanto l'agitazione politica da latente si era fatta manifesta, e la rivoluzione di Napoli prima scoppiava a dare il segnale delle mosse. L'Austria previdente stese il braccio a colpire quanti liberali fossero nei suoi Stati d'Italia: molti, accorti, si dispersero: più molti ne agguantò.

Silvio Pellico il 13 ottobre 1820 fu tradotto a Santa Margherita — Era giovine, celebre, pieno di speranze e di fede: dieci anni dopo al primo di agosto usciva dagli antri dello Spielberg infermo, sparuto, sconfortato delle cose della terra e col l'occhio solo rivolto a Dio: quella lunga oscurità, quella tetra solitudine avevano spento l'infuocato ardore del giovine, avevano tramutato il poeta in un ascetico.

Hanno torto quelli che hanno fatto colpa a Silvio di questa sua trasformazione: in primo luogo la sua religione non era di forma, era di sostanza: egli credeva col fervore della convinzione ed in questo aveva trovato ineffabili consolazioni nel carcere; in secondo luogo la sua anima delicata e sensibile mal poteva indurirsi ai sentimenti dell'ira e della vendetta: fu una vittima dolce e rassegnata, immagine vera di quella pietà cristiana, che solo nelle pagine sante del Vangelo trova ispirazione e modello. Però i tormenti della cattività non avevano affievolito il suo genio, anzi quella durante scrisse l'*Éster d'Engaddi*, l'*Iginia d'Asti*, il *Leoniero da Dertona*. Liberato, continuò la missione sua di poeta coll'*Erodiade*, il *Tomaso Moro*, e le *Cantiche* splendenti di bellezze peregrine e di alta serena poesia; assai meglio continuò quella di cristiano e

di cittadino col libro suo sui *Doveri degli uomini* stupendo trattato che dovrebbe più che non si fa correre nelle mani dei giovani ad ispirarli a quelle virtù, senza le quali non è possibile bontà di uomo e cuore di patriota.

Morì pochi anni prima del 1859, senza avere avuto il conforto che noi godiamo, quello di vedere l'indipendenza d'Italia.

Silvio Pellico appartiene a quella gloriosa schiera di martiri i cui sconfinati dolori pesarono sulla bilancia di Dio in favore della libertà della patria nostra.

§ 2.

Alessandro Andryane.

La nobil terra di Francia aveva ai tempi di Napoleone accomunato il suo al nostro destino e più tardi, quando sull'uno e sull'altro pesò la fatale servitù della Santa Alleanza, furono comuni l'odio allo straniero, le cospirazioni e le speranze; laonde come molti dei nostri, passate le Alpi, in quella posarono e collegatisi ai patrioti francesi furono pel senno e per l'ardimento loro di grande ajuto alle mene rivoluzionarie, così assai di questi con noi affratellati, con noi tentarono le riscosse, con noi subirono gli strazi della sconfitta.

Fra essi qui vogliam dire di Alessandro Andryane, martire dello Spielberg e storiografo di quei tormenti.

Andryane, ricco di censo, bello, giovane, elegante, spiritoso, seducente, passò la prima gioventù fra le dissipazioni ed i bagordi della vita parigina; ma poi, venuto in vergogna a sè stesso, lasciò i com-

pagni e le scioperate abitudini e si diede tutto agli studi, nel proposito fermo di diventarvi eccellente: per meglio sottrarsi alle distrazioni si portò a Ginevra. Preso in affitto un piccolo appartamento, bruciate tutte le lettere di presentazione di cui era a dovizia fornito, volle vivere a sè solo ed ai suoi libri; studiò le lingue, la storia, la politica e coltivò la poesia; in quel lavoro, che apriva al suo intelletto nuove e sempre vive fonti di gioje sublimi, il suo spirito si nobilitava, e le aspirazioni dell'animo suo andavano sempre avanzando verso una sfera più pura; fu così che arrivò alla coscienza dei principj, alla coscienza della libertà, della giustizia, della verità.

Fu allora che venne a contatto con un uomo straordinario. Filippo Buonarotti, vecchio patriota, infaticabile cospiratore, di mente vasta, di vedute profonde, di eloquenza irresistibile su quanti lo avvicinavano, adoperava il suo ascendente a pro della causa italiana: capo morale di tutti gli esuli che Ginevra raccoglieva nel suo seno, ordiva del continuo macchinazioni perchè in Italia potesse abbattersi la tirannia austriaca. Andryane non potè a meno di lasciarsi avvincere dall'irresistibile potenza del patriota italiano ed affigliato alla Carboneria giurò prestare il suo braccio e la sua vita alla santa causa.

Era un prezioso acquisto, dacchè Alessandro era soprattutto un uomo di cuore.

Con una missione politica partì per l'Italia; portava carte importanti ed arrischiava inesorabili pericoli. Superò in viaggio ostacoli infiniti che poscia giudicò avvisi della Provvidenza; dapprima le nevi e le difficoltà dei valichi, poi casi diversi e consigli di patrioti e combinazioni strane che

parea sorgessero deliberatamente a scoraggiarlo... una volta il portafogli che conteneva i messaggi della cospirazione cadde e rotolò fino all'orlo di un precipizio, dove un cespuglio lo arrestò e la guida glielo riprese a rischio della vita... A Lugano trovò un vecchio settario piemontese che lo dissuase dalla missione; ma a Bellinzona il profugo Malinverni seppe rinfrancarlo... finalmente giunse in Milano: per maggior sicurtà aveva lasciate le carte a Malinverni che le avesse a spedire a miglior occasione.

Fu dappertutto gioiosamente accolto e strinse amicizia con Monti.

Una sera, il 17 gennaio 1823 nel rientrare dalla *Scala*, trovò uno sconosciuto che l'aspettava: era un emissario di Malinverni che portava le carte.

Andryane pensò bruciarle, ma ristette per timore di viltà: fu una generosa imprudenza che gli costò lo Spielberg, poichè il giorno dopo il conte Bolza, famoso commissario di polizia, venne ad arrestarlo.

Il martire ha raccontato in quattro volumi la storia della sua prigionia: le *Memorie di un prigioniero di Stato* completano a meraviglia le *Mie prigioni* di Silvio Pellico: tutte le minute torture di quella lunga detenzione che l'animo religioso di Pellico candidamente velava, egli le rilevò in tutta loro orrida bruttezza. La fame patita, la pedantesca crudeltà dei regolamenti, le sevizie meditate e perpetrate con scellerata impassibilità dai ciechi strumenti dell'Austria, le sofferenze infinite del corpo, gli spasimi dell'anima, le torture dell'intelletto con una implacabile esattezza di particolari furon narrati al mondo civile che ne inorridì: alla lettura di quei libri, recentemente tradotti in Ita-

liano, rimandiamo i giovinetti desiderosi d'accendersi ai nobili esempj dei martiri nostri.

Due volte Confalonieri, compagno di cella all'Andryane, organizzò una fuga: due volte non ne profitto per non poterla dividere col giovane amico; nella seconda questi aveva supplicato l'italiano a fuggire senza di lui, parlandogli del suo vecchio padre, della sua Teresa moribonda: il Conte scosso, si raccolse in sè e restò un'istante: era una notte oscura e burrascosa, un uomo attendeva il segnale per aprire la porta; la titubanza del Confalonieri durò molto tempo.

— Ebbene? dissegli Alessandro.

— Io resto — rispose Federico

Egli credeva non potere abbandonare il suo posto d'onore. Sono atti sublimi che non hanno bisogno di commenti.

Il 13 marzo 1832 Andryane liberato: è alla sorella Paolina, egregia donna, prodigio d'affetto e di devozione, ed alle sue pratiche continue, insistenti presso l'imperatrice che dovette la sua libertà.

Con qual gioja rivedesse il libero cielo, la terra verdeggiante, i corsi delle acque, il brulichio delle città, respirasse la libera aria, riudisse il suono delle umane voci è impossibile dirlo — sono gioje che bisognerebbe aver provate per saperle gustare.

Tornò in Francia: dovette impiegare alcuni anni a ristabilire la salute offesa e la vista talmente indebolita che aveva dubitato di perderla: poi prese parte alla vita politica, e fu Deputato al Parlamento.

Nel 1859 seguì l'esercito francese, e noi l'abbiamo veduto a Milano Commissario Generale dell'esercito stesso; fu festeggiato come un amico, come un uomo a cui l'Italia doveva qualche cosa.

Dovevagli infatti una gratitudine infinita per i

dolori da lui sofferti, per la nobile abnegazione dell'animo suo, per le consolazioni che il suo candido e religioso sentimento, il suo coraggio, la sua fede sempre viva seppero trasfondere negli illustri suoi compagni d'infortunj.

E morto a Parigi pochi anni sono compianto da tutti, lasciando un nome onorato ed un diritto imperituro a gloria immortale.

§ 3.

Pietro Maroncelli.

Amico di Silvio Pellico, compagno delle sue speranze e dei suoi dolori, annotatore delle *Prigioni*, Maroncelli si presenta nella storia quale il tipo del patriota fervente, dell'amico fedele, dell'uomo di cuore.

Egli nacque a Forlì nel 1795. Dando a divedere viva inclinazione alla musica fu mandato al conservatorio di Napoli dove studiò Paisiello e Zingarelli. Colà frammezzo ai tumultuosi rivolgimenti politici che fanno così viva e palpitante la storia di quei tempi, s'accese all'amor della patria indipendenza e fu dei più caldi a costituire la società politica della *Colonna Armonica* intesa a diffondere i sensi liberali e progressisti fra la gioventù: ma fu appunto questo suo fervido operare che gli meritò d'essere scacciato dal Conservatorio.

Quando Gioachino Murat, facendo appello a tutta Italia, sperò riunire attorno a sè gli sparsi e titubanti partiti nazionali per fondare una patria italiana, Maroncelli accorse alle armi; ma fallita l'impresa si ridusse a Forlì.

Quivi pregato da alcuni amici compose le parole

e la musica di un Inno in onore di san Jacopo patrono della città: l'inno fu giudicato eretico e Maroncelli imprigionato, fu da Forlì tradotto a Castel sant'Angelo in Roma.

Così ogni suo conato, ogni suo atto liberale conseguiva tosto il premio delle persecuzioni e della prigionia. Ogni altro giovine sarebbesi sgomentato, e moderando la passione dell'animo, avrebbe costretta la mente ed il cuore alla sola sfera d'attività concessagli dalla licenza dei superiori; ma il Maroncelli aveva convinzioni profonde ed un cuore fermo e per nulla avrebbe sacrificato e le une e l'altro alle esigenze della reazione.

Rilasciato, se ne venne a Milano e qui conobbe Pellico: trovò nell'anima dolce e sensitiva del poeta piemontese un degno complemento al suo robusto pensare, e a lui si unì con un vincolo d'amicizia eterna.

Il 7 ottobre 1820 fu imprigionato come Carbonaro e nel febbrajo dell'anno successivo tradotto nei piombi di Venezia.

Terminato il corso del processo fu condotto all'isola di San Michele, e qui udì leggergli la sentenza di morte, commutata in venti anni di carcere duro allo Spielberg: quel dì stesso rivide Pellico e l'abbracciò con una effusione e con una gioia che solo esso seppe descrivere... ma quel dì stesso ebbe a soffrire l'obbrobrio del palco.

Fu poscia tradotto in Moravia. Ad Udine trovò amici che poterono stringergli furtivamente la mano. A Spielberg fu separato da Pellico e gettato solo in angusto e lurido covile. Cinque dì dopo indossò le vesti del carcerato, le catene e i ceppi. Allora cominciò vita tenebrosa, uniforme, lenta; vita di lungo e sottile martirio.

Pellico separato da lui soffriva per le malattie, per la solitudine e per la debole salute: gli fu dato Maroncelli a compagno e gli fu amico, infermiere, conforto costante e coraggioso: patirono insieme la fame, insieme divisero i lunghi dolori, la tristezza infinita, il desiderio ardente e fatale di morire.

Antonio Oroboni era già morto di fame!

Fu dato ordine da Vienna di migliorare i cibi: i condannati ne sentirono un pò di giovamento. Pellico riacquistò la salute.

Nel 1824 giunsero altri condannati: Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicini. Intavolarono una segreta corrispondenza . . . Di che poteano parlare se non del comune dolore, se non dello strazio che lento, incessante faceva sui corpi e sulle anime la scellerata prigionia?

Intanto passavano gli anni: un tumore al ginocchio sinistro cagionava a Pietro spasimi indicibili; non poteva più muoversi: un giorno volle uscire; era d'autunno e la neve già copriva il suolo; camminava tenendosi al braccio dell'amato compagno. Fu un momento che questi nol sosteneva; inciampassè o sdruciolasse, cadde: la cotidiana passeggiata di un'ora che era pure il solo sollievo che quelli infelici avessero fu resa impossibile.

Il tumore andò vieppiù gonfiando; non potè più reggersi in piedi; fu liberato dai ferri e stette per settimane disteso sul suo canile spasimando; magro, sparuto, non digeriva più cibo; pareva vicino a morire, eppure poetava, cantava, con Pellico discorreva: cadeva in deliquio, ma ritornato ai sensi confortava l'amico più accorato di lui.

Si tenne per concessione imperiale un consulto medico: fu decisa l'amputazione della gamba, giu-

dicata urgente: eppure bisognò di nuovo aspettare il *permesso* di operarla.

Fu trasportato in una sala: l'assistettero Pellico ed un prete: i chirurghi tardavano: Pietro cantò un inno.

Si fece l'operazione lunga e penosa: il martire non emise un grido: rese grazie al chirurgo che lo aveva liberato di un *nemico* e vedendo una rosa in un bicchiere sulla finestra se la fece dare e dolcemente la presentò allo stesso dicendo: *Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.*

Tutti avevano le lagrime agli occhi.

Durò un anno il tronco a chiudersi: patì mali orrendi, un'artritide e lo scorbutico.

Dopo dieci anni di prigionia finalmente gli si schiuse il carcere e a Mantova si separò da Pellico e mosse verso Romagna.

Era un fantasma che camminava sulle grucce, pure la Polizia dopo pochi dì di soggiorno in patria, lo esigliò. Andò in Francia e partecipò a tutte le speranze che dal 1831 al 1846 commossero gli Italiani. Desolato, sfiduciato dalle continue disillusioni, impazzò. Morì nel 1846. Molto patì, molto scrisse per l'Italia, ma non ebbe mai neppure una debole consolazione al suo patrio amore! Povero Maroncelli!

§ 4.

Federico Confalonieri e Teresa sua moglie.

Nacque il 1785 da nobilissimi parenti: ebbe animo grande, volontà di ferro, energia straordinaria, coltura varia e scelta.

Nel 1806 sposò Teresa Casati, modello di donna italiana.

Nel 1814 fu dei più ardenti fautori del partito nazionale: protestò con Porro, Bossi, Verri e 150 altri dei più notabili di Milano contro il Senato e voleva che questi assumesse i titoli ed i poteri di reggenza indipendente, fino a che non fosse assicurata la sorte degli Italiani: il 20 aprile, quando un'orda di villani, pagati dall'oro austriaco, corse a tumulto per Milano e saccheggiò la casa del Prina ed uccise l'illibato ministro (nella cui casa, invece dei creduti milioni rubati trovaronsi soli 90 franchi) Confalonieri si gettò arditamente tra la folla e tutto tentò per distorla dall'esecrato proposito: salendo sulla gradinata della chiesa di San Fedele, osò arringare il popolo furioso, rimproverarlo e pregarlo a desistere dalla pensata infamia. Vedendo inutili i suoi sforzi, corse da Pino a pregarlo accorresse coi suoi soldati a sperdere la sommossa . . . ma intanto questa progredì e si chiuse col sangue.

Entrati gli Austriaci a Milano Confalonieri andò a Parigi a perorare innanzi gli Alleati la necessità, la giustizia, i vantaggi dell'indipendenza lombarda. Spese invano il tempo e le parole. L'Austria aveva

adunghiata la patria nostra, nè voleva lasciarla. Allora Federico cospirò e primo frutto dei suoi maneggi fu il *Conciliatore*.

Il *Conciliatore* proponevasi educare il popolo alle nuove idee, a convinzioni ardite, patriottiche efficaci: vi collaborarono Pellico, Rossi, Sismondi, Gioja, Romagnosi, Plana, Botta, Berchet, Porro e Confalonieri: questi inoltre con Porro impiegava le sue ricchezze a favorire lo sviluppo delle industrie, dell'agricoltura, del commercio.

Viaggiò poscia in Francia ed Inghilterra a studiarvi i nuovi progressi: ritornato in patria ve li trapiantò, fondando scuole novelle col sistema del mutuo insegnamento, facendo costruire il primo battello a vapore visto fra noi, introducendo le macchine da gaz e quelle per filar canapa e lini.

Alla nuova della rivoluzione di Napoli, pensò farvi rispondere quella della metropoli lombarda; s'intese co' più illustri patrioti, raggranellò il partito italico ed attese con attività maravigliosa a preparare il moto.

Ma la soverchia fatica e l'eccessiva agitazione dell'anima gli uccisero le forze: infermò gravemente, lasciando così il partito privo di capo, di guida, di speranza.

Intanto anche in Piemonte i liberali agitavansi: i deputati Lombardi insistevano perchè Carlo Alberto, appena data la Costituzione e proclamata la libertà, varcasse colle sue armi il Ticino. Ma le intelligenze fallirono: per colpa di chi? non vogliamo qui pronunciare acerbo giudizio: l'Austria accorta del pericolo non si sgomentò: stese gli artigli ed empì le prigioni.

Spielberg fu il risultato del moto fallito.

Confalonieri tuttora infermo erasi ritirato a Borgo

Vico: pensava esulare, ma la malattia ne lo impedì. Sospettato e riconosciuto quale capo dei Cospiratori fu al 15 dicembre arrestato.

Qui cominciano a rifulgere l'amore, la devozione la virtù di Teresa. Appena essa vide i birri penetrare in sua casa, comprese il pericolo, bruciò carte compromettenti ed accennò con uno sguardo furtivo, rapido, a Federico di fuggire; egli salì le scale della soffitta: quivi era un'apertura da dove calando su altri tetti, indi nel giardino avrebbe potuto ridursi in salvo, ma per una tremenda fatalità il giorno prima un muratore l'avea chiusa nel fare alcuni ristauri; il conte fu gnermito da un gendarme, mentre tremante e semivivo pel male arrestavasi dinanzi a quel muro fatale che gli toglieva la salvezza.

Fu posto ad ogni morale tortura onde sforzarlo a svelare le fila della congiura ed i nomi dei complici: gli furono promesse impunità e grandi ricompense nel caso di denuncia, la morte a lui, la persecuzione e l'arresto dell'amata consorte se rifiutasse.

Rimase impassibile.

Teresa dopo aver fatto sforzi inauditi a Milano per piegar l'animo dei giudici della Commissione, corse a Vienna; l'accompagnarono il padre, un fratello ed il cognato; bagnarono di lagrime le stanze imperiali.

Francesco I, egli stesso volle palesare agli infelici la sorte destinata a Federico... la morte. Quel principe scellerato godeva delle torture dei suoi sudditi: erano segni della sua potenza!

L'Imperatrice ebbe pietà della misera Teresa, pianse con lei, e tentò consolarla; due volte implorò grazia dall'augusto consorte, ma si ebbe doppio rifiuto.

Nella notte del 14 gennajo, sulla piazzetta del Palazzo di Giustizia a Milano, si costruiva un palco: all'alba, fra immensa turba di popolo e di soldatesche, dei prigionieri, fra cui un uomo ammantellato, di alta statura e sorretto da due gendarmi, lo salirono. Si lesse la sentenza.

« Per sentenza della Commissione Imperiale confermata dal supremo Tribunale di Verona e sanzionata da sua Maestà, il conte Confalonieri, accusato e convinto di alto tradimento, è condannato a morte... »

Qui la voce arrestossi: si volle lasciare nella mortale angoscia il martire: quando si vide che le orrende parole non giunsero neppure a fargli tradire l'interna commozione, si proseguì leggendo come quella pena fosse commutata nella galera perpetua a Spielberg.

Come si potea tradurre il conte, così infermo qual'era, fino in quelle lontane regioni? I medici dichiararono mortalmente pericoloso il trasporto, e Teresa sperò poterlo trattenero a Milano dove almeno avrebbero forse qualche volta potuto vedersi; ma un chirurgo ungherese, fatto venire per ordine del governo da Brescia, senza interrogare il malato, dichiarollo capacissimo di sopportare il viaggio.

Confalonieri fu accompagnato dal famoso Bolza: giunto a Tarvis una violenta sincope sopraggiuntagli, lo fece dichiarare dal medico di quel villaggio morto: risentito, fu ciò nullostante tradotto sino a Vienna e quivi solo lasciato riposare alcun tempo: fu trattato umanamente.

Una sera vede portare nella sua camera poltrone e lumi: chiesto del perchè, non gli si risponde: poco dopo vede entrare il Principe di Metternich, l'illustre diplomatico che allora guidava l'Europa:

questi con promesse infinite tenta indurlo a rivelazioni sulla congiura. Confalonieri rifiuta. Gli si fanno intravedere speranze altissime e magni compensi nel caso di docilità, ma tace ancora: gli si dice verrebbe lo stesso Imperatore ad udirlo ove parlasse, ed egli risponde che a nulla valeva la differenza della persona: egli essere immutabile nel suo dovere. Allora Metternich si alza brusco e partendo dice: — Ebbene giacchè lo volete seguite il vostro destino. —

Il giorno dopo, le porte di Spielberg chiudevansi su di lui.

Teresa domandò di poter fissarsi a Brunn e le fu negato: combinò una evasione; ma Federico non potendo dividerla coi suoi compagni rifiutò la libertà, onde la infelice donna consunta da tanti dolori ed ormai disperata di rivedere l'amato consorte nel 16 settembre 1830 cessò di vivere.

Frattanto Confalonieri, ignaro di tanta sventura, dalla tomba dov'era sepolto vivo, a lei volgeva costante il pensiero, per lei faceva voti e baciava lagrimando un cuscino da essa ricamato e che gli serviva di origliere, unico ricordo di tanto amore.

Stette in quella orrenda prigione tredici anni; sollecitato più volte a parlare, preferì continuare il dolente spasimo, piuttosto che curvare la fronte: illibato ed alteramente sdegnoso ne uscì come vi era entrato, riportando del suo indomito coraggio l'ammirazione universale.

Fu sì grande nella sventura che gli stessi nemici gli ebbero riverenza; sofferse quanto è dato soffrire, senza querelarsi mai; allo Spielberg non era più il Conte Federico Confalonieri, era il numero 14.

Un giorno chiamollo a sè il direttore delle prigioni, e gli disse:

— Numero quattordici: S. M. l'Imperatore mi ha ordinato di annunziarvi la morte di vostra moglie. — Poi senza rivolgergli una parola consolatrice lo facea ricondurre all'orrenda sua tana.

Silvio Pellico, Maroncelli, Andryane hanno scritto le memorie di quella prigionia: in quelle opere troverete particolareggiati i martirj dei nostri patriotti, le fami, il freddo, l'oscurità, la solitudine patita: poi la dolcezza dell'amicizia, la devozione reciproca, la coraggiosa carità di alcuni poveri soldati, il pietoso affetto di qualche carceriere, e poi di nuovo la tetraggine di quelle mura, la tristezza di quel cielo sempre nebbioso, le uggiose cavillosità e la minuziosa scelleraggine degli ordini e dei ministri imperiali: sono ricordi pieni di dolore e d'affetto, sono storie vere che bisogna tenere impresse nel cuore come tradizioni e gloria di famiglia. I martiri dello Spielberg risplendono nelle tenebre della lunga reazione quali fari luminosi di coraggio e di patriottismo, e quando uscirono di nuovo alla luce del sole ed all'aria libera irradiarono la terra del riflesso di una virtù dalla lunga oppressione moltiplicata e resa più splendida.

In marzo 1835 moriva Francesco d'Austria. Il di lui successore offerse al Confalonieri la scelta fra lo Spielberg e la deportazione alli Stati Uniti d'America colla perdita dei diritti civili. Reclamò il martire contro la strana commutazione di pene; l'Imperatore fu inesorabile.

Nel gennajo 1837 Confalonieri toccò la terra dell'esilio ov'egli, malgrado l'acquistata libertà, gli agi e le cure, vivea *come l'ombra di un estinto errante sulla terra, straniero alle gioje, alle agitazioni e quasi a tutti gli interessi.*

Pensava alla sua Teresa, tanto amata e tanto

degnata d'amore, mortagli nel fior degli anni, lungi da lui, fra gli spasimi di molti dolori e la privazione d'ogni speranza.

Per essere più vicino all'Italia passò a Parigi, ma dopo un giorno ne fu cacciato, per rimostranze dell'ambasciatore tedesco. Passò nel Belgio e vi ottenne cortese ed onorata ospitalità.

Invitato dal gabinetto di Luigi Filippo a ritornare in Francia, l'anima sua dignitosa e fiera rifiutò quel beneficio che pria gli era stato negato e si recò nei paesi meridionali rimanendovi finchè l'amnistia gli permise ritoccare il suolo d'Italia, dov'erano le ossa dell'amata consorte.

L'arrivo dell'illustre vittima suscitò grande gioja in Lombardia; quivi però troppi erano gli argomenti di dolore — la tomba di Teresa, la servitù della patria e le nessuna speranze politiche — e partì di nuovo recandosi in Oriente. — Quando nel 1846 dal Vaticano parve suonare la parola di libertà affrettavasi di ritornare in Italia: ai piedi del S. Gottardo, appena veduto il cielo italiano, spirò.

Era il dicembre 1846: morì colla speranza nel cuore, quella speranza che venticinque anni di dolori quasi al tutto aveangli strappata.

§ 6.

Lo Spielberg.

A completare il quadro delle sofferenze patite dai liberali italiani nelle mani dell'Austria, a scolpire profondamente nel vostro cuore la memoria di quei dolori, a vivificarvi la riconoscenza verso coloro che li sopportarono con tanto coraggio

per amore d'Italia, diamo qui alcuni frammenti che li descrivono, tolti da memorie autografe dei martiri stessi.

La città di Brünn è capitale della Moravia ed ivi risiede il Governatore delle due provincie di Moravia e di Slesia.

È situata in una valle ridente ed ha un certo aspetto di ricchezza.

Molte manifatture di panno prosperavano ivi allora le quali decadde; la popolazione era di circa 30.000 anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg altre volte reggia dei signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della Monarchia Austriaca.

Era cittadella assai forte, ma i Francesi la presero e la bombardarono ai tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza).

Non fu più ristorata da poter servire a fortezza, ma si rifece una parte della cinta che era diroccata.

Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali *durissimo*. Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci e mangiare il più povero cibo immaginabile.

Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una catena di ferro intorno ai fianchi e la catena infitta nel muro, in guisa che ap-

pena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere *duro* (Pellico)

—

Uno dei secondini aprì una porta e fece segno che entrassi colà: io mi avanzai senza proferire parola, ma al momento di oltrepassarne la soglia, alla vista dell'oscuro antro nel quale mi si voleva rinchiudere, sclamai.

— Mio Dio! mio Dio! è dunque qui che sono condannato a passare il restante della mia vita? — e colpito da stupore, non osando fare un passo contemplava con occhio smarrito quella tomba in cui secondo me solo i morti avrebbero dovuto penetrare.

— Presto, presto — mi gridò il secondino urtandomi nelle spalle. La scossa fu così violenta che le mie gambe tremarono, e sarei andato a battere del capo sul duro suolo della prigione ove non mi fossi istintivamente attaccato ad una grossa catena infissa nel muro. Mi rivolsi per lamentarmi di quella brutalità, ma la porta era di già rinchiusa.... Allora portai tristamente lo sguardo all'oscura volta, allo stretto ed alto abbajno dal quale penetrava la luce, alle spesse sbarre che lo difendevano: poi lo calai sull'interno della mia cella.

Una branda, un pagliericcio, un secchio erano i miei mobili.... quella miseria mi spaventò: la costernazione s'impadronì del mio animo ed io voltava la faccia per appoggiarla contro al muro, quando vidi due enormi catene pendere da anelli

di ferro.... bontà divina! quale spavento si impadronì di me al pensiero che fossero per me... e che carico di quei ferri io passerei così anni interi, senza uscire mai dalla mia tana, senza che potessi mai una volta arrampicarmi sino all'abbajno a respirarvi l'aria pura della montagna, a vedervi il cielo e la terra! (Andryane)

Ci si faceano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio. Consistevano in un pajo di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, a sinistra color cappuccino: un giustacuore di due colori egualmente collocati ed un giubettino di simili due colori, ma collocati oppostamente: le calze erano di grossa lana, le camicie di tela di stoppa, piena di pungenti stecchi, un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuojo non tinto, allacciati; il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri ai piedi cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine.

Il fabbro che mi fece quest'operazione disse ad una guardia credendo che io non capissi il tedesco.

— Malato come egli è si poteva risparmiargli questo giuoco: non passano due mesi che l'angiolo della morte viene a liberarlo

— Fosse pure! — gli dissi io in tedesco battendogli la mano sulla spalla.

Il pover'uomo strabalzò e si confuse, poi disse:

— Spero che non sarò profeta e desidero che ella sia liberato da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte?

Fece cenno di sì col capo, e se ne andò compassionandomi.

Un istante dopo che il fabbro era uscito intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller (il carceriere) era ancora nella mia stanza.

— Udite questi colpi, gli dissi, certo si mettono i ferri al povero Maroncelli.

E ciò dicendo mi si serrò talmente il cuore che vacillai, e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che pareva svenimento, eppur non era.

(Pellico)

Questi sono i principj della lunga iliade di sofferenze fisiche e morali di quei martiri. Dieci, dodici anni durarono e molti soccombettero prima che il termine della loro pena spirasse; l'umidità, l'isolamento e più di tutto la fame condussero alla morte Oroboni, Fortini, Bacchiega. O giovani, frammezzo alle gioje della libertà non dimenticate di volgere il pensiero alle tenebrosità dello Spielberg dove essa ebbe nei martirj dei patrioti culto generoso e sublime.

Un giorno verso sera le sentinelle per felice caso furono meno attente ed intesi spiegarsi e pro-

seguirsi con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena nella prigione attigua alla mia.

Oh! qual gioja, qual commozione mi invase! M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh! Silvio, gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo; accostati alla finestra e parliamoci a dispetto degli sgherri.

M'aggrappai alla finestra; egli mi disse il suo nome: scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di 29 anni.

Ahi! fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle!

Quella del corridojo picchiava forte col calcio dello schioppo ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio.

Non volevamo, non potevamo obbedire, ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali che cessammo, avvertendoci di ricominciare quando le sentinelle fossero mutate. *(Pellico)*



Io studiava così assiduamente che la tensione dello spirito unita al difetto di nutrimento mi cagionarono delle debolezze, delle prostrazioni contro le quali lottavano invano il coraggio ed il volere.

— Signore — mi disse un giorno timidamente il buon Krall (secondino) — voi soffrite, io lo vedo... giovine e robusto come siete, avete bisogno più che un altro di sostenervi, nei primi mesi soprattutto: il nutrimento che vi si dà, è così cattivo! se io osassi....

E mostrommi a mezza saccoccia un pezzo di pane bianco ed alcune noci.

— Grazie, mio caro Krall, io non ne ho bisogno, è necessario che il mio stomaco si avvezzi....

— Ohimè, caro signore, io non ho che questo — mi ripeté porgendomi il pane che pareva dovesse essere così buono ed appetitoso — prendetelo, ve ne supplico: vi farà bene....

— No, no, — risposi intenerito — io non voglio privarvene, la mia razione mi basta.

— *E impossibile* — sciamò Krall — credete voi che io abbia il cuore di pietra e che possa veder soffrire un giovinotto come voi senza desiderar d'ajutarlo? Accettate quanto vi offro, ve ne scongiuro; sarei tanto desolato se vi vedessi finire i vostri giorni come quell'infelice Italiano che era arrivato allo Spielberg, così forte e vegeto! — e vedendo che io persisteva nel rifiuto mi narrò una commovente istoria de' suoi patimenti nelle passate guerre, in una delle quali sarebbe morto senza il generoso soccorso di alcuni contadini francesi, instando insieme perchè accettassi a sfogo della di lui gratitudine verso i miei compatrioti, sicchè io commosso all'estremo non potei a meno di cedere alle sue vive preghiere ed accettare la limosina di quel pezzo di pane che mi seduceva colla sua bianchezza e col suo appetitoso profumo!

(*Andryane*)

Maroncelli nelle *Addizioni alle mie Prigioni di Silvio Pellico* soggiunge altri orribili particolari sulla vita degl'infelici condannati allo Spielberg. Riasumiamo qui il contenuto di taluni di quei fram-

menti, di quelli p. e. che riguardano le visite a cui si assoggettavano i prigionieri. Sono particolarità strazianti, che ben servono a completare le idee che si possano avere sulla giustizia dell'Austria a quei tempi, sul suo odio pertinace alla causa del liberalismo e sull'animo non so se più imbecille o scellerato dell'Imperatore, di cui narrasi che fattosi costruire un piccolo Spielberg in legno nel suo gabinetto si divertisse a seguire su quel modello le vicende, gli orari, i trasporti, le ubicazioni delle sue vittime.

La prima visita fu il 17 marzo 1825: cominciò alle sette del mattino e finì alle sette della sera per ispezionare sette prigionieri dove altro non erano che un pagliericcio, un vaso da notte, due coperte di lana, una scodella di legno ed una brocca per l'acqua: ma i pagliericci furono vuotati e la paglia passata filo per filo, vuotata la secchia dell'acqua, svestiti i prigionieri e scuciti uno ad uno i loro abiti, e guardati contro il sole e battuti: scucite pure le scarpe, compulsate le muraglie, rovistati tutti gli angoli, minuziosamente trebbiata la polvere della finestra e degli stipiti: tanta era la pedante esattezza di quegli ispettori che solo temevano non dimostrarsi abbastanza zelanti del servizio e della sicurezza imperiale.

A Pellico furono sequestrati un paio d'occhiali; il possederli era un'irregolarità: invano l'infelice protestò e pianse per riaverli essendo di assoluta necessità: si rispose sarebbesene scritto all'Imperatore!

A Maroncelli fu trovata una forchetta di legno.

— Come! una forchetta di legno! ma non sapete che il possederla è una grande infrazione alla disciplina! — ed anche per questa se ne scrisse a Vienna all'Imperatore!

Gli occhiali furono concessi, le forchette no. Senza dubbio, diceva Silvio Pellico, il mangiare con quell'utensile piuttosto che colle dita metteva in pericolo la Monarchia Austriaca.

Solo dopo tre anni, sul riflesso che se ai prigionieri si davano gli aghi per far le calze, ben poteansi lasciare le forchette, vennero queste rimesse.

Dopo queste visite del Direttore di Polizia, ve n'erano altre e continue del Soprintendente al Castello, del Direttore, dell'Ispettore, di un Consigliere, di un Senatore ed anche di un Ministro di Stato ed ognuna di esse serviva a far provare qualche nuovo tormento ai prigionieri ora col levar loro i libri o i fiori che aveano educato sul davanzale della finestra o col far cancellare le poesie, i dizionarj, i frammenti di opere che con lunga fatica aveano scritto sui muri in mancanza di carta: erano vessazioni continue, insistenti, penose, assurde, ma immancabili.

I condannati privi di libri, di carta, d'inchiostro di tutti gli strumenti del lavoro intellettuale chiesero lavoro materiale: speravano fossero loro dati travagli quali ai galeotti, faticosi sì, ma all'aria aperta, che favorissero il moto ed impedissero le malattie che la lunga chiusura, la umidità e la tristezza continua del carcere non poteano a meno di provocare: dopo molto attendere, dopo essersene scritto a Vienna, consultate Commissioni, succedute visite, fu concesso: immaginate quale era! *fur filaccie, e calzette!* uomini di agiata famiglia, di coltura elevata, pensatori, poeti, capi parte, distinti per virtù di mente e di cuore, doveano passare il dì a maneggiare lunghi aghi di legno in un lavoro insipido, penoso, che li obbli-

gava a perpetua decombenza e ne costringeva violentemente l'attenzione! era una doppia schiavitù d'animo e di corpo e che sola l'Austria fu capace d'inventare: in quel tristo lavoro tutte le facoltà dell'animo erano assopite; gl'infelici chini sulla puzzolente lana, nauseati, irritati, lagrimanti di dolore e di vergogna, non aveano più nè il potere, nè la forza di pensare alla madre, alla patria, a Dio, sacrosanti affetti che pur soli erano il conforto della loro tetra solitudine.... e se non consegnavano almeno un pajo di calze la settimana, avevano rimproveri, minaccie, diminuzione di cibo, privazione di passeggio e forse bastonate!

Cogli avanzi della lana, i condannati s'erano fatti dei guanti di lana per l'inverno. Erano una contravvenzione ai Regolamenti e furono tolti: molti ne soffriron acerbamente di artritidi e geloni, ma non furono ridonati.

Quando Confalonieri gravemente malato, fu tratto da Venezia in Moravia, la Teresa sua consorte ebbe a dargli un cuscinetto da essa ricamato perchè ci posasse il capo: il conte potè con molti artifizj tenerlo sempre presso di sè e portarlo fin entro gli antri di Spielberg. Là fra ogni sorta di privazioni, quasi nudo sulla paglia, incatenato, moribondo, non si era mai separato dal suo cuscino, che era l'unico suo conforto, che era stato bagnato dalle lagrime della sua diletta, che era ricordo dei più sacri affetti.

Quel cuscinetto fu trovato anch'esso una violazione dei Regolamenti e fu tolto spietatamente al conte.

Bacchiega un dì passeggiando sulla terrazza avea potuto, senz'essere visto, afferrare un passero che si era ricoverato in un buco del muro: lo trasportò nella sua prigione, e celandolo accuratamente ai secondini, ne fece il suo compagno, l'amico suo, ponendovi ogni sua affezione: è tanto caro ai prigionieri l'aver qualche cosa di vivente del mondo esterno che loro ricordi il passato e mantenga vive le speranze dell'avvenire: molti seppero educare mosche, ragni, topi, insetti, formiche, consumandovi pazienza di anni, privandosi dello scarso cibo per nutrirli, e facendosene una indicibile letizia al cuore. Così era pel povero Bacchiega; ora un giorno di visita il passero fu scoperto: se ne fece un gran scalpore e fu fatto rapporto a Vienna sull'*indisciplina del prigioniero*.



Villa avea perduto fra quelle sofferenze al tutto i capelli che avea già radi: supplicò per una parrucca; dopo molti reclami gli fu concessa una berretta di lana, ma questa gli riscaldava troppo il cervello: risupplicò per una parrucca: fu scritto a Vienna, e dopo tre lunghi mesi l'Imperatore l'accordò. Solamente non dovea essere fatta di capelli, il perchè non si sa: il povero Villa ne ebbe una *di peli di cane!*



Io tornavo un mattino dal passeggio; era il dì 7 agosto.

La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva in-

teso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slanciai, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni. Schiller fu sbalordito: disse *Der Teufel, Der Teufel...* e alzò il dito per minacciarmi.

Ma gli occhi gli si empirono di lagrime, e gridò singhiozzando:

— O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani, ed a me ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridojo ivi accorsa piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva:

— Silvio, Silvio, quest'è uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi: ero fuori di me dalla gioja e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse. — Ci rivedremo noi mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più!

(Pellico)

—

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non s'av-

vili mai. Ebbe i soccorsi spirituali del cappellano (il quale per buona sorte sapeva il francese) e morì nel suo dì onomastico il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì, e pianse. Poi si riprese, dicendo:

— Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace? — Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. — Gli chiuse gli occhi Fortini, suo amico dell'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non c'era più. E udimmo le voci, ed i passi di chi venne a prendere il cadavere; e vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni: lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste, era Kubitzhy mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo):

— Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia ove giacciono. —

Quante volte Oroboni mi aveva detto, guardando dalla finestra il cimitero:

— Bisogna ch'io m'avvezzi all'idea d'andare a marcire là d'entro: eppure confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene sepolto in questi paesi come nella nostra penisola —

Poi rideva e sciamava.

— Fanciullagini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato?

Altre volte diceva.

— Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e poi morire —

Sospirava e soggiungeva:

— Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà — E l'ultima mattina della sua vita disse ancora baciando un crocifisso che Krall gli porgea:

— 'Tu, ch'eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le tue parole. *Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

Sul cadavere del povero martire un secondino pose un mazzetto di fiori.

Fu il solo omaggio funebre che s'ebbe!

Pellico.

.

CAPITOLO IV.

Gli ultimi Carbonari.

§ 1.

*La morte della Libertà — il Congresso di Verona —
Le associazioni reazionarie — i nuovi Carbonari.*

Il moto del carbonarismo era represso. A Napoli, in Sicilia, in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, nell'Italia Centrale le armi austriache avevano ripristinato l'ordine: dei *faziosi* parte avevano penduto dalle forche, parte martoriavano in carceri lugubri, parte privi di patria e di pane andavano ramingando per gli estranei lidi in cerca di asilo, di conforti, di vendetta.... ed erano tutti dei più nobili intelletti d'Italia, dei cuori ardentissimi di patrio amore, le stelle più pure del firmamento Italiano. Morelli, Silvati, Laneri, Garelli, Andreoli, Loverde, ed altri molti giacevano sepolti sotto la zolla insanguinata. Pellico, Foresti, Munari, Solera, Pallavicini, Oroboni, Maroncelli, ecc., nelle tetre oscurità dello Spielberg, carichi di ceppi, estenuati dalla fame, privi di luce e di speranza lentamente si avviavano in quella infinità di patimenti verso il sepolcro. Santa Rosa, Pacchiarotti, Palma, Cisterna, Berchet, Saffi, Buonarotti, Pecchio, Gaddi, Collegno, Marocchetti ecc., esuli in Francia, in Inghilterra, in Spagna, in Grecia, portavano dappertutto lo spettacolo del loro dolore e

della loro virtù, suscitando una immensa simpatia a questa povera terra italiana, deserta al tutto di libertà e di speranza, simpatia che andò a mille doppi crescendo sino a tramutarsi in un vero entusiasmo, dietro gli eccelsi fatti colla spada e colla penna da essi operati.

Ora da tanto sperpero delle nostre forze vitali sperarono i nemici d'Italia che questa, esausta e sfiduciata, si collocasse tranquilla nella preparatale tomba; postate le sentinelle austriache in tutte le nostre città vigilarono ogni suo respiro, e quando credettero sopito pel momento ogni desiderio di novità, radunaronsi al Congresso di Verona (1823) per gavazzare della triste vittoria e formularvi la legge della oppressione universale.

Ma per quanto violenti e sanguinose siano le repressioni del dispotismo mai non arriveranno lo scopo di far tacere nei popoli quei fremiti di desiderj che sono l'espressione dei loro bisogni; mai potranno soffocare in loro l'aspirazione a cose migliori; mai potranno impedire che scintilla sacra e vivificante di libertà li trascorra accendendo nelle viscere loro il fuoco felice e perenne dell'alta patriottica virtù; imperocchè la forza brutale è impotente contro i principj, ed i principj sono irradiazioni potenti, costanti, robuste le quali penetrano per tutti i meandri della società e vi restano a spirito vivificatore, a sorgente immancabile di rigenerazione futura.

Il Carbonarismo, colpito nel cuore dalle persecuzioni del 21, stette per un istante sgomento; ma ben presto ripresi nel sentire profondo del patrio amore gli spiriti, e vieppiù incitato a nuove opere dalla turpe reazione che infuriava sull'Italia, cominciò a ruminare nuovi pensieri ed a ventilare

nuovi progetti: di fronte alla società dei *Sanfedisti* e dei *Concistoriali*, parto della Reazione, le quali aveano lo scopo di aggrandire i pontificali dominj e consegnare le chiavi d'Italia ad Austria e Russia, perchè si potesse tenerci in sempiterna soggezione, le nuove patriottiche associazioni costituirono dei *Filadelfi*, dei *Nuovi Carbonari*, della *Pantenna*, dei *Costituzionali*, della *Fratellanza Europea*, le quali diversamente organizzate, tutte nel supremo pensiero convenivano dell'indipendenza d'Italia.

Dal congresso di Verona insino alla fondazione della *Giovine Italia*, i Carbonari non cessarono in tutte le parti d'Italia le agitazioni, susseguite sempre da impiccamenti, prigionie ed esigli. I memorandi casi di quegl'anni infelici ed i nomi dei martiri gloriosi potrete leggere in altre più lunghe storie che questa non sia: il breve spazio e il molto a dire che mi resta dei susseguenti meravigliosi fatti mi vieta il fermarmi ora al lungo minuto e doloroso racconto di tutti quei tentativi e di tutte quelle vittime. Solo come caratteristiche di quei tempi dirò nelle biografie annesses a questo capitolo, le fasi della rivoluzione del Cilento, quella delle Romagne e dello scellerato tradimento di Francesco IV di Modena inverso *Ciro Menotti* e la sacra causa che avea giurato far sua.

§. 2.

I Fratelli Capozzoli e le stragi del Cilento.

Se v'ha parte d'Italia ove le passioni sieno profonde e tenaci e dove gli odî e le amicizie con efficacissimi fatti si dimostrino, egli è certo la meridionale: quivi il clima caldo ed il suolo ar-

dente imprimono al sentimento uno straordinario e robusto sviluppo, sicchè facilmente portati all'entusiasmo, in quello accesi, quei popoli fatti stragrandi sanno operare e degni d'esser passati all'immortalità.

La rivoluzione del Cilento è tra questi: maturata nei rifugi dei boschi e dei monti, preparata con un lavoro di sette lunghi anni di speranze e di dolori, scoppiò alfine quando il bisogno intenso di libertà fece tacere lo spavento del pericolo; combattuta dalle scellerate armi della reazione, sopraffatta dalle torme di sgherri, dal tradimento delle masse, dall'impotenza dei pochi e dispersi, essa cessò, lasciando nella via tracciata dalla sua storia un solco luminoso che brilla a perpetuo onore di quei nostri padri italiani.

Anima e vittime precipue di quel fatto furono i tre eroici fratelli PATRIZIO, DOMENICO e DONATO CAPOZZOLI, da Monteforte.

Nati sul declivio del secolo, entrarono ben presto nelle fila dei Carbonari, e durante la rivoluzione del 1820 capitanarono i sollevati di Salerno ajutando a diffondere per le limitrofe provincie il moto.

Tradita la Costituzione non li potè cogliere il borbonico aguzzino, nè li videro estranei lidi. Abbandonata la dolce casa paterna, la famiglia, gli agi, s'internano nei monti natii, aspri, inaccessibili e quivi con pochi seguaci per sette anni tengono testa alle milizie borboniche che, sguinzagliate sulle loro traccie, li cacciavano come belve di villaggio in villaggio, di bosco in bosco, di monte in monte: un dì dell'anno del 1827 quei fuggiaschi incapparono in agguato di gendarmi: s'accende una mischia feroce, la quale lor procura salvezza e ad otto dei

gendarmi la morte, tanto era stato il furore della difesa in quegli animi piuttosto a perire disposti che alla servitù.

Nei lunghi dolorosi viaggi i tre fratelli non consumano invano il tempo, ma dappertutto parlano delle speranze future, accendono i desideri di libertà e rilegano la trama del Carbonarismo. Fu nel Cilento, come il più variato nelle accidentalità del suolo e quindi ad essi più sicuro, che stabilirono la sede del moto futuro, e fu quivi che per opera loro la nuova Carboneria largamente si diffuse: in corrispondenza coi liberali di tutto il regno e coi patrioti di Francia fermano di iniziare essi in quella provincia il moto e sostenerlo lungamente col favore dei luoghi, mentre tutto il restante paese insurgerebbe.

Addì 28 giugno 1828 i tre Capozzoli, ANTONIO GALLOTTI, il sacerdote FRANCESCO DIOT'AJUTI, il Canonico DE-LUCA già Deputato al Parlamento fanno sventolare la bandiera tricolore e gridano la Costituzione di Francia: colle dottrine di libertà predicano quelle del Vangelo ed accomunando la Religione e la Patria si traggono dietro i villici ed il presidio di Palinuro: direttisi sopra Bosco ed accoltivi con indefinito entusiasmo quivi stabiliscono il centro delle operazioni ed attendono novelle dalle provincie.

Ma queste restarono inerti: solo un cupo rumore di carriaggi e d'armi s'avanza verso Bosco. È il generale dei gendarmi, che arriva, Francesco del Carretto, d'esecrati principj e d'esecrata memoria: i suoi mille sgherri si spandono pei villaggi e per le campagne alla caccia dei liberali, che sgominati dall'isolamento e dal numero si disperdono nei monti. Giorno per giorno quasi tutti

son fatti prigionieri. Caricati su di asini, insultati, battuti, privati di cibi e di bevande son tradotti sotto la sferza del sollione a Bosco. Molti dagli spasimi morti nel viaggio, son gettati lungo le strade e quivi dimenticati a pasto dei lupi ed a spettacolo orrendo alle moltitudini: tra questi la storia ricorda BONIFAZIO ORICCHIO padre a cinque figli, DONATO DE-MATTIA e ANGELO MAZZARELLI antico ufficiale.

De-Luca, Diol' ajuti, CARLO CELLE sono moschettati. Sono moschettati altri venti di Bosco: a Perito un CIRILLO per esser stato trovato con indosso del pane: ma più terribile punizione sovrastava a Bosco.... dovea essere rasato al suolo. Al 3 di luglio si pubblica il bando. Uomini, donne, fanciulli, vecchi, sacerdoti piangendo partono dal luogo dove son nati ed ove speravano posare le stanche ossa accanto a quelle dei loro morti: a capriccio del generale sono qua e là rilegati nei diversi villaggi circonvicini, poi comincia l'opera nefanda; tuonano le artiglierie, e le case, le officine, il tempio crollano sotto i colpi spietati; Bosco non è che un mucchio di rovine, è cancellato dall'albo dei comuni ed al suo posto si inalza una colonna infame!

Ciò non sazia la rabbia del formidabile sgherro: investito di illimitati poteri crea commissioni statarie, le quali fanno succedere alle devastazioni, agli incendi, alle fucilazioni arbitrarie castighi consimili rivestiti, a maggiore infamia, di carattere legale.

A Salerno, nel Vallo, a Napoli altri ventiquattro cittadini son giustiziati, e le loro teste infisse a picche sono piantate avanti le case loro, oppure, messe in gabbie, appese agl'ingressi delle borgate a spavento dei passanti. Più molti fece condannare

Del Carretto quali a perpetuo, quali a trent'anni, a venti, a dieci d'ergastolo. Persino colle donne in veì e con scellerate torture cercò strappar loro il ricovero dei mariti o dei padri: SERAFINA API-CELLA, moglie al Gallotti, fu torturata, pubblicamente frustata e condannata a 25 anni di ferri: un' ALESSANDRINA TAMBUSCO, dopo aver sofferto altrettanto, si ebbe anni dieci di reclusione.

Per queste prodezze si ebbe il generale dei gendarmi croci ed onori dal suo Sovrano, ma la giustizia popolare lo colpiva più tardi, e nel 1848 fuggiasco dalla liberata Napoli si vedeva a Livorno, a Genova, a Marsiglia, dappertutto, negata l'acqua ed il fuoco dalle popolazioni inorridite ancora di quei lontani ricordi.

I Capozzoli intanto in una al Gallotti si poteron salvare; scesero al mare: proclamati ladri e briganti, a stento ottengono di essere imbarcati su una paranzella: il mare era tempestoso, il vento forte; dopo sforzi inuditi e pericoli mortali oltrepassano Gaeta e col favor della notte toccano i lidi Romani: quivi ad onta della legge sanitaria, ricevono dalla pietà di un pastore pane e viveri. Dopo settimane di trista navigazione, sbarcano in Toscana e rifugiano nelle macchie: arrestati quali banditi si fanno conoscere ed ottengono dal governo granducale indulgenza. Stettero un mese a Livorno, oscuri e tranquilli.

Scoperti dalle spie napoletane furono cagione di diverbio fra i due governi, laonde vennero consigliati a rifugiare in Corsica. In quell'esiglio volgeano sempre il pensiero alla abbandonata patria e studiavano modi a ritornarvi: anelavano riprendere l'antica errante vita, dolorosa sì ma sotto il paterno cielo, respirando l'aria del natio paese,

vedendo ogni dì i compatriotti e riaccendendo forse le cadute speranze. Le insidie di un tal Morelli, spia borbonica fintosi emigrato, li indussero a partire: il Gallotti restò.

Appena toccarono il suolo napoletano, il governo lo seppe e li mise a taglia: per alcun tempo si sottrassero ad ogni ricerca, anzi tre interi mesi stettero sicuri in casa di un possidente di Perito: ma alla fine costui vinto dalla gola del danaro, novello Giuda li tradì.

Era il 17 giugno 1829: una festa nuziale celebravasi in casa del traditore: i Capozzoli invitati vi intervennero; la presenza di quelli illustri martiri santificava la solennità. Ad un tratto, sul finire del pranzo, i gendarmi irrompono nella casa: i Capozzoli, dato di piglio alle armi, difendono disperatamente nelle stanze, sul tetto fino all'ultima cartuccia la vita. Presi alfine e condotti a Salerno, furono decapitati a Palinuro.

Le loro teste chiuse in gabbie furono mandate in giro per la provincia a trofeo di vittoria!

Tempi sciagurati nei quali la virtù incontrava il castigo degli scellerati, ed il delitto, col sostegno della forza otteneva uno schifoso trionfo!

§ 3.

Ciro Menotti.

Questa illustre vittima dell'amor patrio sortì i natali in Migliarina presso Carpi, il 22 gennaio 1798 da nobile ed agiata famiglia. Trascorse la sua infanzia fra le domestiche dolcezze ed appena fu in età di darsi a severi studj vi si applicò fervoroso cogliendo lode di facile e zelante ingegno: nel 1813

volle entrare nelle Scuole del genio in Modena, in quel celebre istituto fondato da Napoleone I, che diede tanti illustri uomini alla patria italiana ed all'esercito; ma caduto il grande guerriero e ricomposta l'Europa a forzosa pace e più a cupa e mortale sonnolenza, ne uscì e dedicossi al commercio.

Di animo generoso, di energia stragrande, di mente larga e pronta, entrato nelle file dei Carbonari, vi divenne presto uno dei più influenti. Era persuaso che in quei tempi di oppressione e di spionaggio, la causa della patria non si poteva giovare che coll'avvolgersi nel mistero delle sette. Enrico Misley, distinto patriota, fu suo iniziatore e compagno e fido amico, ed essendo anche confidente del duca Francesco IV, potè salvarlo nelle persecuzioni del 1821.

Dal 21 al 31 Ciro Menotti, ritirato in villa, attendeva apparentemente quale uomo sfiduciato ai soli suoi interessi: ma invece, corrispondendo segretamente con tutti i liberali d'Italia e col Comitato Cosmopolita di Parigi (il quale composto di tutti i rappresentanti della democrazia Europea lavorava a far trionfare dappertutto i principj d'Eguaglianza e di Libertà) andava riannodando le file del Carbonarismo per preparare nuovi eventi.

Ma ingegno eminentemente pratico egli volle dare una forma pratica ai suoi progetti: a differenza di tutti i cospiratori, i quali non provvedono che al moto, lasciando alla fortuna regolare il dipoi, egli invece pensava a condurre in modo le cose che avessero poscia uno stabile assetto. Perciò cercando un capo influente, ardito cui metter centro e scopo dei moti, ardì volgere lo sguardo là dove ogni liberale il ritraeva, ardì proporre un

uomo, che era noto per le sue prove di antiliberalismo.

Francesco IV di Modena s'era fatto vedere nemico acerbo delle nuove idee, è vero; ma egli era uomo d'ingegno vasto, di ricchezze immense, d'ambizioni più immense ancora: superiore per doti d'animo a tutti gli altri regnanti d'Italia, astuto, energico egli più volte avea pensato al come disfarsi di tutti e farsi capo di un nuovo e potente regno, degno campo alla sua ambizione; dal 1814 al 1820 tutto tentò per essere fatto Re di Lombardia — dal 1821 al 1828 per diventare Re di Sardegna e fu ad un pelo di riuscirvi — Poi aspirò ad essere Re di Grecia, indi Re dell'Italia centrale — infine Re di tutta Italia.

Ciro Menotti s'accostò a questo potente ambizioso, e mostratagli la forza e la compattezza del partito liberale, gli promise la corona d'Italia, ove egli ardisse separarsi dall'Austria ed abbracciare la santa causa: il numero dei congiurati ed il denaro del duca davano sicurtà dell'esito, e più ancora le intelligenze con Francia e col Comitato di Parigi.

Il Duca, spaventato dapprima del sapersi circondato da una vasta trama sotterranea, che da un dì all'altro poteva inghiottirlo, solleticato poscia nelle sue mire e sentendosi capace di compiere il programma, accettò: nell'estate del 1829 fu stretto il patto ed il duca licenziando Ciro amicamente gli serrò la mano, e disse:

— *Comunque vadano le cose eccovi un mio rescritto autografo col quale avrete sempre salva la vita non solo, ma andrete immune da ogni condanna* —

Ma al disopra delle speranze e delle agitazioni

Italiane stava sempre l' Austria, e siccome questa era in allora nella bilancia Europea trapotente, così il nuovo Re di Francia, Filippo d' Orleans, per ingraziarsela, tradì le cospirazioni italiane, e svelò la trama del duca di Modena.

Questi, vedutosi così fallita la grande speranza, pensò tosto a disfarsi di colui che solo avea prove del suo misfatto (s' intende tale dinanzi alla Santa Alleanza) e mandò sicarj che lo uccidessero, ed altri che uccidessero pure il MYSLEY che si trovava a Parigi. Traditi così Menotti ed i congiurati, separata la causa loro da quella del Duca pensarono senza di lui promuovere il moto in nome solo della Libertà.

La sera del 3 febbrajo 1831 un buon numero di patrioti s'era dato convegno in casa di Ciro: fra questi andoveriamo G. B. RUFFINI, CARLO e LUIGI FABRIZI, MANFREDO FANTI e suo fratello, ANGELO USSIGLIO, MARTINELLI, MANZINI. GIBERTIECC., Stabilirono d'insorgere la notte seguente: essi avrebbero dato il segnale: i Raggi interni (sezioni della Carboneria in città) l'avrebbero ripetuto ai Raggi esterni, formati specialmente di agricoltori agli stipendj di Menotti, i quali sarebbero prontamente accorsi in ajuto della sollevazione.

Stavano per lasciarsi, fermi in queste deliberazioni, quando li sorprese un forte colpo dato alla porta di casa. Erano gli sgherri.

Vistisi scoperti, i patrioti risolvono difendere la vita infino all' ultimo, e fattisi alle finestre scaricano le armi sui satelliti del Duca, i quali scompigliati e paurosi si danno a precipitosa fuga.

Non è a dire quanto fremesse Francesco IV vedendosi così nelle sue soldatesche battuto: armatosi a *foggia di brigante*, dice la storia, con arti-

glieria e cavalleria muove verso casa Menotti: è accolto a fucilate, ed i suoi, invano spinti dalle sue bestemmie e dalle sue promesse, tentano penetrare la casa; la lotta si impegna vivissima; quel gruppo di uomini liberi con un coraggio sovrumano sa resistere all'assalto dei satelliti ducali; Ciro ferito incoraggia i compagni con queste parole — *coraggio amici, il tradimento è grande, nostra è l'offesa: all'armi!* —

Resistono sperando nell'accorrere dei Raggi: ma nessuno si muove.

Intanto il Duca furioso della resistenza e dello smacco che sotto i suoi occhi soffrono le sue milizie, ordina di appuntare le artiglierie e di diroccare la casa sotto i colpi spietati: la casa è abitata da molti altri inquilini ignari di tutto ed innocenti: vi sono donne, fanciulli, ma che importa? bisogna aver nelle mani quel gruppo glorioso che si batte in nome della libertà. I tiri piovono spessi, le mura son trapassate e le palle vanno a schiacciare contro il muro donne e fanciulli: poco dopo la porta è sfondata e nelle sue ruine penetrano gli sgherri: un'ultima lotta s'impegna; alla fine i nostri prodi rimasti soli, dopo lunga eroica difesa, trenta contro mille, sono costretti a capitolare: la capitolazione è accettata dal Duca, ma appena li ha nelle mani, l'annulla; i prigionieri insultati, sputacchiati, malmenati son tradotti in fortezza.

Poco dopo l'Estense, ebbro di feroce gioja, superbo della scellerata vittoria, non rispettante la santità della parola, scriveva al Governatore di Reggio.

Modena 3 febbrajo 1831.

« Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani, mandatemi il boja. Francesco »

Orribili sono i particolari di quei processi nei quali tutto si pose in opera per avere nomi di complici: ma la sollevazione scoppiata nell'Italia Centrale ben presto li troncò e Francesco IV dovette volger le spalle al mal tenuto trono. Ciro Menotti però era troppo prezioso ostaggio e troppe cose poteva dire che compromettessero il Duca colla santa Alleanza; sel trascinò quindi dietro gettandolo a languire nella fortezza di Mantova.

Ristaurato dall'armi austriache nell'avito dominio, riaprì il Duca i processi, e Ciro Menotti già estenuato ed a mezzo ucciso dai lunghi patimenti, fu condannato a morte: la sua agonia fu penosa e compassionevole, ma sopportata con grande dignità: potendolo per *grazia sovrana* scrisse alla moglie la commoventissima lettera che qui trascriviamo e che per raffinamento di crudeltà non fu punto consegnata all'infelice donna:

« *Carissima moglie,*

Alle cinque e mezza antimeridiane del 26 maggio 1831.

« *La tua virtù e la tua religione sieno teco, e ti assistino nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole del tuo Ciro. Egli ti rivedrà in beato soggiorno. Vivi coi figli e fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti.*

« *Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo e pensa chi è che lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur*

deve soggiacere al suo fine: l'anima sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli ed in essi continua a vedere il loro genitore e quando saranno adulti, dai loro a conoscere quanto io amavo la patria. Sia tu l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muovo col nome di tutti nel cuore e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

« Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine. Iddio che mi accordò forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi ajuterà al fatale momento. Il dirti di incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre e così obbedienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo quaggiù morire.

» Ti mando una ciocca dei miei capelli. Sarà una memoria di famiglia: Oh buon Dio, quanti infelici per cagion mia: ma mi perdonerete. Dò l'ultimo bacio ai figli: non oso individuarli perchè troppo mi angustierei: tutti quattro e i genitori e l'ottima nonna, le care sorelle Virginia e Celeste: insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio, Cecchina, sarai, finchè vivi, una buona madre ai miei figli. In questo ultimo momento tremendo le cose di questo mondo non sono più per me. Addio con tutto il cuore: addio per sempre: ama sempre il tuo

Ciro. »

Altese con forte animo il momento supremo: passeggiava per carcere declamando il sonetto — morte che se' tu mai... Al carnefice che impallidiva nel prepararsi all'opera orrenda disse: — « Fate il vostro dovere; voi siete immune di questo delitto. — »

Finalmente verso le otto antimeridiane salì il

palco con VINCENZO BORELLI: sul punto di esalare l'ultimo alito, gridò: — *Muojo innocente: giammai ho immaginato di uccidere il Duca, anzi gli ho salvata due volte la vita. Ho fidato in lui: possa la delusione che mi conduce a morire fare aborrir gli italiani da ogni ingerenza straniera ed avvertirli di non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.* —

Così il generoso patriota che avea sperato redimere l'Italia, venne sacrificato dalla bassa paura di un tiranno; così una delle più pure anime che abbiano onorata la umanità sparve colpita dal carnefice: siffatta era la giustizia ai tempi dell'Italia schiava! Se la morte di Ciro Menotti fu sommo delitto per parte del Duca a cagione della fede solennemente impegnatagli, quella di Borelli fu un vero assassinio, scrive il Ricciardi, chè il misero non avea preso parte alcuna alla sollevazione, nè altro avea fatto, durante lo stadio rivoluzionario se non rogare, siccome notajo, l'atto in virtù del quale fu pronunziata la decadenza del Duca: nè dessi tacere che sì innocente ei reputavasi, che tornava a Modena da Bologna (dov'erasi riparato al primo irrompere dei Tedeschi nella sua patria) sino dai primi giorni del ripristinamento del governo ducale. E tale era la sua certezza di non poter essere condannato che quando gli venne annunziata la morte, non voleva prestarvi fede.

Ma Francesco IV volea a tutti i costi, a quello del sangue italiano principalmente, assicurarsi le grazie della Santa Alleanza che gli dovea salvare il trono: fu per questo che ordinò quei due assassini e ne aggiunse un terzo nella persona di GIUSEPPE RICCI.

Era costui già dei fedeli al Duca, sua guardia d'onore e suo compagno alla fuga di Mantova.

Dietro alcuni indizj, che inorridito delle nequizie ducali abborrisse la truce tirannide, fu privato del suo grado e contato fra i sospetti: ma ciò non bastava: un dì, all'improvviso tutta Modena viene a sapere con gran meraviglia che il cavaliere Ricci avea tentato per consiglio dei liberali far assassinare il Duca a mezzo di uomini facinorosi, che i colpevoli tutti si trovavan prigionj ed aveano tutto confessato.

Il Duca andò a sentir messa pubblica e solenne, poscia aprì corte marziale: il Ricci fu condannato alla forca.... sua moglie si portò dal Duca e con lagrime e preghiere strazianti, rammemorando l'antica fedeltà e la numerosa figliuolanza, impetrò grazia.

Il Duca benignamente l'accordò... era trasmutazione dell'impiccamento nella fucilazione.

Il martire perì il 19 luglio 1832, e Francesco IV con quest'ultima scelleratezza dimostratosi alla Santa Alleanza vittima di continue trame e scopo perenne ai pugnali nemici, ne riacquistò tutto l'alto favore e l'efficace protezione!

§ 4.

Le Romagne.

Come in tutti gli altri Stati così anche in quello della Chiesa dopo i moti del 21 e la esecranda repressione che loro tenne dietro, si destavano agitazioni non poche contro il mal governo, e cospirazioni vaste si ordirono, intese, colla restante fratellanza italiana, a ricuperare ai popoli un briciolo di quella tanto sospirata libertà che avevano perduto: ma volgeva il mal tempo per la

misera patria nostra sicchè anche colà risposero ai conati i supplizi e le tirannidi scellerate.

Il cardinale Rivarola nel 1824 veniva spedito da Leone XII nelle Romagne con pieni poteri e col mandato espresso di estirpare i settari. Il risultato della sua missione fu questo che pronunciò sentenza contro 514 persone — 7 condannò alla pena di morte — 13 alla galera a vita — 6 alla galera per anni venti — 4 per quindici — 17 per dieci ecc., — più di 100 individui furono condannati alla sorveglianza della Polizia ed al *precetto politico*. In virtù di questo il condannato non potea abbandonare il domicilio assegnatogli, dovea ritirarsi all'avemaria della sera a casa sua e più non uscirne sino a quella del mattino, presentarsi all'ispettore di Polizia ogni quindici giorni, confessarsi una volta al mese, mostrandone il biglietto all'autorità, fare infine tutti gli anni per tre giorni gli esercizi spirituali in un convento destinato dal vescovo.

Fra i condannati a morte s'annoverarono il conte GIACOMO LADERCHI e GAETANO BALDI di Faenza, vice prefetto il primo, il secondo ufficiale del regno Italico, ONOFRIO ZUBBOLI di Ravenna e BATTISTA FRANCESCHELLI di Castelbolognese: fu poi commutata nell'ergastolo a vita: fra gli altri contaronsi SANTE MONTESI glorioso avanzo della grande armata, ed il conte ODOARDO FABBRI di Cesena scrittore distinto di tragedie.

Ma quelle vendette altre più fiere ne suscitarono da parte dei liberali che stiletтарono quanti malvagi sicari del Papa poterono aver nelle mani; eppure, a vece di cessare col dono di libertà e di ordini migliori i mali, Leone XII spediva a Ravenna monsignore Invernizzi col carico di *punire, punire, punire!*

Immensi furono gli imprigionamenti e dalle forche tra il 1827 e 1828 penderono LEONIDA MONTANARI, GAETANO RAMBELLI, LUIGI ZANOLI, ANGELO ORTOLANI, GAETANO MONTANARI: oltre a ciò pronunciaronsi numerose condanne alle galere od alla reclusione a cui tennero dietro infiniti bandi e volontari esigli.

Poco dopo, nel 1830. scoppiava la rivoluzione in Francia: il 1830 cambiava la dinastia in quel regno ed apriva un'epoca di più larga libertà: i patrioti francesi non erano però stati soli al moto da lunga mano e su vasta scala preparato, poichè alle barricate di Parigi risposero sollevazioni in tutti i paesi oppressi, nel Belgio, in Polonia, in Grecia, in Italia.

In Italia in quel torno ebbero ad essere vacanti tre troni, quelli di Piemonte, Sicilia e Roma: approfittando dell'interregno cominciarono ad insorgere le provincie centrali. A Roma un moto ordito da CARLO e LUIGI BONAPARTE (ora Napoleone III) fallì, ma riuscirono quelli di Modena, di Reggio, di Parma, di Bologna, dell'Umbria: i despoti fuggivano e dappertutto si alzava il vessillo tricolore, si gridava patria e libertà, si modellavano liberi Governi, si istituiva la guardia nazionale, si abolivano dazi ingordi, si aprivano gli animi a grandi speranze. Fuori d'Italia, la Grecia ripigliava la lotta coi Turchi: la Spagna ed il Portogallo insorgevano a reclamare le antiche libere costituzioni; la Germania pretendeva l'adempimento delle avute promesse; la Svizzera riformava i suoi Statuti in senso progressista: il Belgio ribellavasi all'Olanda; la Polonia in nome di Maria Vergine e della nazionalità prendeva le armi contro il Russo.

Furono tempi di gran fervore, di grandi desideri, di illimitate speranze: tutti guardavano alla Francia, fidando in lei: ne volevano aiuti più che di parole: gridavano si mettesse alla testa dei popoli risorti e stesse a baluardo contro il prepotere della Santa Alleanza: proclamò una lega di popoli liberi dell'Europa occidentale e meridionale che sarebbe stata sicura garanzia di progresso e di libertà, essendo formidabile contro il dispotismo del Nord: ma a tutte quelle speranze la Francia egoisticamente rispondeva. « *Qual popolo ha il diritto di forzarci a combattere per la sua causa? il sangue dei Francesi appartiene alla sola Francia* » e proclamò il non intervento.

L'Austria se ne rise: fece passare il Po ad una colonna de' suoi soldati guidati da Gueppert e li lanciò sulle misere provincie centrali dell'Italia nostra: i patrioti, i generosi, gli uomini di cuore si raccolsero in un esercito di 7000 uomini, ma non poterono tener fronte all'invadente esercito austriaco; a Rimini tennero testa *quel tanto che bastasse perchè la loro bandiera fosse vinta, non macchiata*, e si ritrassero ad Ancona dopo aver seminato la via di martiri generosi.

Ad Ancona il Governo provvisorio patteggiò per salvare più che potesse la vita ai liberali: si ebbero promesse magne che furono violate appena deposte le armi: i profughi, già imbarcati per l'estero, vennero fatti prigionieri: tre navi sole poterono salvarsi e sbarcarono gli esuli a Corfù, in Francia, in Inghilterra.

Cominciarono i processi: il generale ZUCCHI, che avea tolto a comandare i patrioti fu sottoposto a giudizio militare e condannato in fortezza a vita. PAOLO COSTA, l'illustre filologo commenta
I Patrioti. Vol. II.

tatore di Dante, di sessant'anni ed infermo, dovette migrare a Corfù, così l'archeologo ORIOLI; PELLEGRIANO NOBILI, distinto giureconsulto di settantasei anni, dopo pericoli senza fine, a stento rifugiò in Francia. Il filosofo TERENCE MAMIANI, i fisici AMICI e MELLONI, il medico STERBINI, il poeta PEPOLI ed altri che erano splendore d'Italia, corsero strani lidi, testimoni dappertutto dell'infelicità della patria, della prepotenza austriaca e dell'infamia francese.

Fu benigna Maria Luisa di Parma che si limitò a sospensioni d'impiego: Francesco IV invece, come dicemmo, mandò a morte Menotti, Ricci e Borelli e chiamò a direzione della sua Polizia quel Canosa, già ministro a Napoli. che ritirandosi a vita privata godeva dire delle sue gesta nel Modenese « *ho prevenuto, imprigionato, frustato, impiccato mai!* »

Ma fierissime si rovesciarono le persecuzioni sopra le provincie ritornate al Papa. Ritirati gli austriaci, Gregorio XVI, assoldati quattro migliaia di sgherri detti poi *barbacani* e *centurioni*, li sguinzagliò alle vendette. Ai 20 gennaio 1832 dopo breve combattimento colle milizie civili, quei marnadieri invadevano l'infelice Cesena con tale furiosa rabbia, che la vandalica sarebbe paruta dolcezza. Le case furono poste a ruba ed a fuoco: tutto ciò che non si potea depredare fu bruciato: i vecchi, le donne, i fanciulli venivano per ogni dove uccisi: una madre fu trafitta col suo lattante: in casa Guidi trucidarono moglie e marito ad un punto. Invase le chiese rubarono e patene e calici ed arredi e sull'altare della Madonna del Monte scannarono un tal VIVIANI che tenevasi abbracciato ad un crocifisso.

Peggio faceano il successivo 21 in Forlì dove all'improvviso gridato *all'armi* quasi fossero assaliti dai cittadini, presero a malmenarli, a moschettarli, a sciabolarli senza ragione e senza misericordia: nessuno dei capi e nemmeno il Cardinale Legato tentò frenarli, ed il dì dopo, quando la città era piena di morti e feriti, fu pubblicato l'avvenuto sui fogli del governo per un *sinistro accidente!*

I morti sommarono a ventuno, i feriti a più di cento!

Così coi supplizi, le morti, le carcerazioni e gli esigli soffocavansi anche questa volta i tentativi di libertà: come nel 1821, incominciati con larghe speranze, finirono per infelice destino d'Italia nelle tenebre e nel sangue.

Sulla bilancia delle nostre sventure altre infinite si aggiungevano ad accrescere la soma delle nostre vendette sinchè potesse raggiungere il giusto peso fissato dall'ira di Dio.... ed il giorno della giustizia non è lontano: egli s'avvicina a passi lenti, ma immancabili, ma sicuri ed allora guai ai despotti, guai agli oppressori, guai a quelli che avranno abusato della forza per opprimere la legge di Dio, che è la Libertà, la Verità, l'Amore.

CAPITOLO V.

Gli esuli.

§ 1.

La dispersione dei patrioti. — Gli Italiani in Francia. — In Inghilterra, gli scrittori. — In Spagna, la legione Italiana. — I versi della Poggiolini. — L'oasi Fiorentina. — La Grecia.

I dieci anni che scorsero dal 1821 al 1831 furono adunque anni dolorosi per l'Italia.

I patrioti italiani, uniti in vasta fratellanza nella lega dei Carbonari e delle sotto-sette, tutto avevano tentato ed agitazioni e moti e rivolte borghesi e militari per poter rompere la triste rete di violenza e di despotismo in che gemeva avvolta, stretta, incatenata la misera patria: ma i loro sforzi non ebbero prospero successo: le replicate rivoluzioni altro non fecero che rendere più duro il servaggio, più scellerate le tirannidi, più inique le persecuzioni: il sangue era scorso a torrenti, le prigioni rigurgitavano d'infelici, le vie dell'esiglio erano da migliaia di profughi coperte: un fatale destino pesava in quegli sciagurati anni sull'Italia: tutto doveva volgersi a suo danno.

La Santa Alleanza intenta a mantenere il despotismo in tutta Europa, vigilava particolarmente la penisola, dove sapeva uomini energici, instancabili, desiderosissimi di libertà e di indipendenza.

Nei Congressi di Aquisgrana, di Troppau, di Lubiana, di Verona non altro fece che ribadire più forti catene ai popoli ed ogni volta che Italia dava sentore di vita, le soldatesche austriache rovesciavansi su paesi sollevati: A quelle invasioni tenevan dietro supplizi, prigionie, bandi — teneva dietro lo spoverimento del nostro paese, la dispersione di quanti eletti ingegni e nobili cuori palpitavano per la libertà — tenevan dietro ordinamenti ferrei a vigilanza di servitù.

Dei martirii patiti dai patrioti che caddero nell'ugne del nemico, abbiám detto. Ora leviamo lo sguardo dalla dolce terra nostra e rivolgiamolo sul resto del mondo: dappertutto, fra le nebbie del settentrione e le canicole della Spagna, sui lidi del mare, in riva ai fiumi, nelle operose città, in Francia e Germania, nella industrie Inghilterra, nella poetica Grecia, in Egitto, al Marocco, nell'India, nelle Americhe, noi troviamo ovunque figli d'Italia: filosofi, artisti, poeti, finanzieri, letterati, militari, medici, nobili, conti, duchi, operai, d'ogni paese, d'ogni classe, d'ogni età, d'ogni fortuna, espulsi dal patrio lido, dalle famiglie, dalle case, dalle faccende loro, privati di tutto pei beni confiscati, per la miseria della famiglia, pel lungo pellegrinare errano vagabondando in cerca di asilo, di pane, di libertà. Operosi figli del lavoro non mendicano allo straniero, ma gli offrono il concorso di un'attività intelligente e produttiva: valenti seguaci di Marte, nelle file degli altrui eserciti combattono le sacre cause che fanno in Grecia e Spagna inalberare i vessilli della libertà; uomini di scienza sono accolti nei licei, nelle università, nella stampa; i forniti di beni di fortuna, viaggiano apparando le virtù, i progressi

dei popoli diversi e ne raccolgono vasta esperienza che sperano usufruttare a vantaggio della patria: comunque e dovunque impieghino la loro attività, il loro genio, la loro vita, dappertutto accrescono onore al nome italiano, dappertutto suscitano simpatie alla sacra causa della nostra libertà, dappertutto lasciano l'impronta del nostro cuore, del nostro genio. Ecco qual'era l'emigrazione italiana. Gratitudine ed onore a quella falange di fuorusciti che tanto gloriosamente seppero portare la sventura loro e tanto onoratamente il nome della patria! gloria per l'eroico animo, le magnanime imprese, la costante virtù!

Primo rifugio degli esuli Carbonari italiani fu la Francia: quivi il re Luigi XVIII avea giurato la Carta Costituzionale: sembrava adunque potesse quel paese avviarsi liberamente a libera vita: vi si affollarono gli Italiani, e trovarono cortese ospitalità dapprima ed amicizia fraterna appo i patrioti francesi. Ma ben presto la Carta diventò un'illusione e le persecuzioni contro i liberali, contro gli ammiratori dell'era napoleonica presero un indirizzo violento e sanguinoso: allora i patrioti francesi cospirarono e d'accordo agli esuli italiani ordirono non poche terribili congiure. Il Governo a mezzo della Polizia n'ebbe cognizione e punì i suoi e cacciò dal suolo francese gli esuli italiani. I fratelli UGONI critici eminenti, GIOVITA SCALVINI il pensatore, CARLO BOTTA lo storico, ARCONATI, BORELLI, il vecchio SALFI, BASTI, CARNEVALI, PEPE, CARRASCOSA, il nestore dei cospiratori BUONAROTTI, tutti uomini di grande intelligenza, di grande carattere, il fiore d'Italia, furono avvolti in quelle persecuzioni e chi più chi meno patirono. L'Inghilterra tenace nel suo ordinamento libe-

rale e pur sempre progressista, fin dal secolo passato modello sospiro di tutti gli amanti di libertà, divenne alla sua volta il rifugio dei nostri patrioti quella nazione aprì con generoso affetto le braccia ai profughi. FOSCOLO, BERCHET, PECCHIO, ARRIVABENE e cento altri, piemontesi e lombardi, vi trovarono asilo sicuro e pane onorato.

Ma altri esuli a cui bolliva in petto non dirò cuore più ardente, ma sdegno maggiore delle patite offese ed entusiasmo grande per le bellicose opere, avanzi del grande esercito napoleonico o recenti soldati, portaronsi dove si brandivano le armi, dove si combatteva e si moriva coperti di gloria.

La Spagna, che avea strenuamente difeso la sua indipendenza contro la Francia di Napoleone ed avea accolto il suo re, per molti anni fuggiasco, con un affetto indicibile, si vide ben presto da quest'ultimo tradita, poichè, istigato dallo Santa Alleanza, tolse la Costituzione, oppresse i liberali, sparse a fiotti il sangue cittadino e lasciò lo Stato, la oppressione e la vendetta in mano dei reazionari di ogni classe. Da ciò ne nacque una gran guerra civile nella quale i liberali, afforzatisi del concorso dei profughi di tutto il mondo e specialmente dell' Italia, tennero gloriosamente testa ai Ferdinandiani, finchè furon dispersi dalle milizie francesi intervenute nella penisola dietro ordine della Santa Alleanza, a soffocare le rivolte. Re Ferdinando crebbe allora nell'audacia e nelle persecuzioni e l'esercito francese non esitò d'assistere alle fucilazioni dei costituzionali, di eseguire decreti improntati della più turpe tirannia, di stringere le catene sui polsi d'uomini tanto più perseguitati e temuti, quanto più amanti della patria e della libertà.

Fra gli Italiani che combatterono nelle file degli insorti spagnuoli troviamo la eroica schiera capitanata dal PACCHIAROTTI, e il gruppo glorioso degli studenti lombardi: questi in numero di trentaquattro sotto la condotta di LUIGI CARINI cremonese, LUIGI BONESCHI pavese, ANTONIO RONNA cremasco e MAURIZIO QUADRIO di Valtellina avevano disertata l'università di Pavia ai tempi dei moti piemontesi e si erano portati successivamente a Voghera, a Torino, ad Alessandria a disposizione del governo Provvisorio; dopo la rotta di Novara poterono ottenere un imbarco per la Catalogna; quivi combatterono tutti virilmente chi nella legione italiana del Pacchiarotti, chi nei reggimenti spagnuoli: fra gli ultimi era ANTONIO RONNA, che a varie belle fazioni prese parte combattendo a fianco dell'*Impecinado*, il più famoso dei *guerrilleros*. Altri dei trentaquattro lombardi caddero morti o feriti: tra i secondi furono GUERINI, LOSSETTI e RONNA, fra i primi GADDI diciottenne, ROSSI, MASCHERONI passato per le armi in Algeiras e POGGIOLINI: a memoria di questi, il cui corpo fu orrendamente straziato dai nemici, la sorella Giuseppina valente poetessa, dettava i seguenti versi pieni di soave mestizia:

Sulla terra straniera è una croce
 Sempre scossa dai venti del mare,
 V'è una tomba, ove mai non appare
 Donna in pianto che baci quel suol.

Son dieci anni che il vento ti scuote,
 Solitario arboscello, sul monte!
 Oh potessi alle spiagge remote
 A baciarti sui venti volar!

Dunque è vero? Oscurossi la fronte
 Scintillante del fiero consiglio,

Che lui trasse alla terra d'esiglio,
 Donde invano promise tornar?

Ahi! che sempre nel cor mi rimpomba
 La funesta parola, o fratello,
 Che narrò la ferita e la tomba
 E la speme che il braccio t'armò!

—

Mentre tutta Europa offriva lo spettacolo della libertà straziata, un piccolo paese alzava la bandiera della sollevazione incontra uno dei più vasti e potenti imperi del mondo.

La Grecia ribellavasi ai Turchi.

Gemeva essa da secoli sotto il ferro crudele dell'islamismo: ma lungi dal perderla avea sempre più viva speranza nel suo riscatto, dappoichè quanto più veniva percossa dalla sventura, tanto più manteneva puro il sentimento delle nazionalità, e si teneva unita coi vincoli della religione, della lingua, delle idee e degli affetti.

Più volte quelle indomite ed altere genti aveano posto fiducia di redenzione nelle potenti nazioni cristiane, credute tenere di un popolo tanto benemerito della civiltà antica, ma furono illusioni pagate con fiumi di sangue. Allora risolsero di non fidare che in sè stesse ed ordita una vasta cospirazione si prepararono alla lotta: canti patriottici ne accendevano l'entusiasmo ed il pensiero della patria e della religione li rendeva ferventi nella pugna: fu una guerra eroica, quale era d'aspettarsi da quel popolo che ha ne' suoi fasti Maratona e le Termopili. La sublimità della fede religiosa, la grandezza del valor personale, la magnanimità dei sentimenti, la perseverenza incrol-

labile, la immensità dei sacrifici, il meraviglioso nelle opere del cuore e della mano rendono la storia di quella lotta commovente ed immortale.

Entusiasmata da tanta virtù i giovani di tutta Europa accorrevano su quelle terre famose. Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli, Francesi, Russi, Polacchi e più di tutti Italiani generosamente versarono il loro sangue per quella sacra causa ed i nomi di SANTA-ROSA e di MONTANELLI morti combattendo, del conte ALERINO PALMA e di MARIO PIERI, che vi portarono il concorso del loro potente ingegno restarono vincoli di fratellanza eterna fra i due popoli, l'italico ed il greco, amendue illustri nella storia delle glorie e dei martirj dell'umanità.

Un altro gruppo di fuorusciti anzichè correre la ventura straniera, si raccolse in Italia, a Firenze.

Firenze a quei tempi, frammezzo al rumore di guerre, di ribellioni, di castighi che desolavano la restante Italia a cagione dei tentativi di libertà, passava lieti i suoi giorni grazie alla tolleranza del Gran-Duca. Questi, per distogliere i suoi sudditi dalle preoccupazioni politiche, a vece di perseguitare i liberali, li lasciò inosservati, concedette le poche riforme che la Santa Alleanza gli permise; e cercò inebbriare il suo popolo fra le feste ed i fiori, così tra per l'assenza di persecuzioni, tra pella generale quietà, la Toscana, pareva immersa nella più placida felicità, se non fosse stata invece mortale atonia.

Fu, approfittando di questo stato di cose, che molti liberali espulsi da Napoli o dall'alta Italia dalle reazioni del 21, si diedero convegno a Firenze ed esuli in Italia, quivi si raccolsero in un

gruppo che rappresentava il fiore dell' intelligenza italiana e che avea per compito di tener desto con scritti e fatti il sacro fuoco della libertà in patria.

Vi appartenevano i POERIO, BORELLI e GABRIELE PEPE rilasciati allora dalla fortezza di Gratz, ove l' Austria li avea alcun tempo detenuti dietro invito di Ferdinando di Napoli.

Gabriele era cugino di Guglielmo: vecchio soldato di Murat avea animo disdegnoso e nobilissimo; a dipingerlo basti questo che, allorchè Ferdinando spedì al Parlamento un messaggio, chiedendo il permesso di recarsi al congresso di Lubiana, egli che vi sedeva deputato, e che capiva lo scopo di quel viaggio, sel prese, lo stritolò fra le mani e gettandolo, gridò — *portate al re questa risposta.* —

Vi appartenevano gli storici COLLETTA PIETRO, e CARLO TROYA, il primo narratore meraviglioso delle napoletane rivoluzioni, il secondo ricercatore indefesso delle vicende del medio-evo italico. Vi appartenevano il giornalista MONTANI, il Dalmato NICOLÒ TOMMASEO, PIETRO GIORDANI, ROSINI, NICOLINI, uomini tutti che tanto operarono coll' ingegno in favore della libertà quanto i martiri delle battaglie, delle prigioni e degli esigli.

Tutti costoro poi si erano adunati assieme agli illustri toscani, RIDOLFI, LAMBRUSCHINI, MICALI, PANANTI, PACCHIANI, intorno al ginevrino GIAN PIETRO VIESSEUX.

Uomo di alta intelligenza e di gran cuore, dopo molti viaggi il Viesseux si era stabilito il 1820 a Firenze; acquistatovi il palazzo Buondelmonti vi aprì un gabinetto di lettura: in quello potè riunire gli eletti che ho nominati: li mise in rap-

porto fra loro, li mise in rapporto coi letterati di tutto il mondo e perchè avessero un campo, dove le generose idee potessero manifestare, fondò l'*Antologia*; e perchè avessero un centro dove deporre i frutti dei loro studi e dove fosse una fonte perenne di patrie cognizioni creò l'*Archivio Storico*: il primo giornale specialmente fu consacrato alla diffusione dei sacri principj fra il popolo italiano: professante libertà, di libertà parlava sempre e sempre: approfittando delle rivoluzioni nascenti in tutta Europa andava infiammando gli spiriti a generose idee, finchè nell'anno 1833 dietro richiesta dell'Autocrata di Russia, Nicolò, fu soppresso. Non fu tolto però il beneficio che esso fece e l'altro che recò quel consorzio di egregi italiani che nelle sale del palazzo Buondelmonti si incontravano: la parola è una arma potente come la spada; penetrando per tutti i meandri del corpo sociale vi sa ridestare generosi pensieri, magnanimi sentimenti, speranze audaci e propositi virili. Egli è perciò che agli eroi dell'azione, in questo libro dei Patrioti, noi aggiungiamo gli eroi del pensiero, dolenti di non potere di tutti tessere nè pienamente, nè degnamente la vita: ci conforta però la certezza che l'avereveli segnalati basti, o giovinetti, ad infondervi il salutare desiderio di ricercarne le storie e di attingervi esempio di operosa virtù.

§ 2.

Giuseppe Pacchiarotti.

Fra i più valorosi campioni dell'italico valore che dopo i miseri fatti del 21 vagarono per le diverse regioni d'Europa a spargere il sangue per la libertà altrui, emerge la fama di GIUSEPPE PACCHIAROTTI che il mondo militare d'allora qualificò dell'insigne titolo di *bravo dei bravi*.

Entrato di buon'ora nell'esercito napoleonico fece la guerra di Spagna con Pino, e nel fatto d'armi di Mauresa guadagnò il grado di capitano.

Dopo la ristorazione riedeva in patria entrando nell'esercito piemontese: approfittando della pace, si diede agli studi militari e con tanto fervore che ne divenne spertissimo.

Quando scoppiò in Piemonte la rivoluzione del 1821, Pacchiarotti trovavasi di presidio a Chambéry e serviva nel Reggimento Alessandria ancora quale capitano. Il coraggioso ANSALDI, colonello di quel corpo, nel partire per Alessandria ad inalberarvi il vessillo tricolore raccomandava agli ufficiali partecipi del segreto, di riconoscere appena, iniziato il moto, per colonnello il Pacchiarotti e così fu fatto.

Il primo aprile, condotto a Torino il suo reggimento, sosteneva in piazza Castello fiera lotta coi Carabinieri che con grande vigore difendevano i vecchi ordini contro la rivoluzione. All'otto i liberali pativano irreparabile sconfitta a Novara: da qui rifuggivano ad Alessandria e poscia a Genova e di là, infierendo sempre le persecu-

zioni, sciolte le vele andarono disperdendosi pel mondo col lutto nel cuore e la proscrizione sul capo.

Molti dei fuggiti approdarono in Spagna, dove vigeva la Costituzione e furono accolti ovunque con molto onore, specialmente a Barcellona ed in Tarragona. Vi erano i più valenti ufficiali delle armi piemontesi, il fiore degli studenti e degli avvocati, medici, ingegneri, uomini di lettere, tutti i più onesti e qualificati cittadini d'ogni classe, i quali lasciando gli agi e le dolcezze della terra natale, correvano l'amara via dell'esiglio.

Tutti questi si riunirono in una *legione straniera* comandata dal Pacchiarotti, dal conte CEPPI, dal colonnello OLLINI e dal conte BIANCO, e si posero a servizio della Spagna, contro i reazionarij, che insorti in nome del re e della religione tentavano abbattere gli ordini di libertà. Lunga fu la lotta che finì colla sconfitta dei liberali vinti dall'intervento francese; in quella gli italiani della legione straniera si copersero di gloria: ad Olod, a Tordera, a Pineda, a Santa Colona, a Vida, a Martarò a Lladò fecero sventolare trionfante la bandiera tricolore: a Vich, alla Seu d'Urgel, a Castel Follit specialmente si fece ammirare il Pacchiarotti come forte soldato e sagace capitano moltiplicando le prove di valore e di devozione alla terra che lo aveva accolto esule ed onorato.

Ferito mortalmente a Lladò (aprile 1823) e fatto prigioniero dai francesi, venne trasportato a Perpignano, dove esalò l'anima forte col santo nome della patria sul labbro.

§ 3

Filippo Buonarroti.

FILIPPO BUONAROTTI fu il Nestore dei cospiratori Europei: discendente da Michelangelo n'ebbe l'anima fiera, l'ingegno vasto, il patriottismo indomabile. Nato a Firenze nel 1761, alle prime novità francesi cominciò a cospirare, ad agitarsi, ad essere perseguitato: più volte imprigionato, più volte esule, capo sempre di sette politiche che sotto la sua indefessa attività ogni dì rinascevano e prosperavano attraverso le vigilanze dei Governi, mai non posò fino al giorno della sua morte che avvenne il 17 settembre 1837 a Parigi. Con Babeuf, con Mallet, con Mazzini, nelle società segrete degli *Amici del popolo*, del *Panteon*, dei *Diritti dell'uomo*, dei *Veri italiani*, della *Giovine Italia*, della *Carboneria riformata* ebbe di mira la rigenerazione europea e la repubblica universale: cospiratore per cinquant'anni, chiamato a consiglio da tutti i capi di rivoluzioni, sdegnoso degli onori che i governi per sedurlo volevano tributargli, passò l'intera vita vivendo del suo lavoro di copiar musica con una semplicità di abitudini veramente filosofica. Mentre più volte ebbe in mano le forze trapotenti che le sue cospirazioni raccoglievano, mentre più volte si vide capitano di moti che potevano cambiar la faccia dell'Europa e trovavasi sovrammodo temuto ed onorato, mai non dimise l'antica frugalità e l'abitudine del lavoro da cui solo voleva trarre la sussistenza: vestiva all'antica, mangiava parcamente, non beveva vino ed abitava in picco le

e modeste stanze ai punti più remoti d'ignorate contrade. Non v'ha moto politico dall' 89 all' anno in che morì cui egli non abbia messo mano: in Corsica, a Lione, a Parigi, nel Belgio la sua memoria restò quale quella di un antico stoico e di un infaticabile patriota; voleva la felicità comune, la eguale ripartizione delle ricchezze, il diritto al lavoro, l'obbligo delle cariche, l'istruzione obbligatoria ed il reggimento repubblicano dovunque. Le sue idee erano troppo utopiste e difettava per tener calcolo dell' assoluta virtù, non dei casi umani; fu perciò che le sue cospirazioni ebbero sempre esito infelice; poichè a far le rivoluzioni la santità delle idee non basta; bisogna introdurle nella corrente dei fatti giornalieri, affinchè li dominino e li rivolgono alla meta desiderata.

Vecchissimo fu voluto in casa dal d'Argenson, altro dei più distinti patrioti francesi: ma quivi per tenacità di usi e di mente, scelse le più piccole stanze, volle i suoi mobili, il suo letticciuolo; numerosi servi pendevano dal suo cenno, ei non sapeva comandarli e faceva tutto da sè; poteva lautamente cibarsi, preferì di continuare a nudrirsi, con l'antica frugalità; volle egli, debole e vecchio, essere esempio d'austerità e di virtù alle crescenti generazioni, perchè apprendessero che i forti propositi non nascono negli animi effeminati e viziosi. Morendo chiese gli parlassero dei suoi colleghi nella rivoluzione del 93, di quegli uomini giganteschi che egli andava a raggiungere e di cui la memoria sarà assieme alla sua immortale!

§ 4.

Pellegrino Rossi.

Tra gli Italiani che più abbiano onorato la patria fuori e più saputo conquistarle stima ed ammirazione pel valente ingegno dei suoi figliuoli va notato PELLEGRINO ROSSI.

Nacque a Carrara il 13 luglio 1787: a ventisette anni ottenne a Bologna la cattedra di Diritto penale e nel 1815, abbracciata nelle speranze a tutti comuni la causa di Murat, fu nominato Commissario generale delle provincie occupate fra il Tronto ed il Po; dopo la rotta di Tolentino, perseguitato quale grande amico di libertà, dovè prendere la via dell'esiglio per salvarsi.

Peregrinò in Svizzera e Francia dove tanta lode si meritò che fu assunto alle più onorande cariche. A Ginevra, che fu il suo primo rifugio, fondò gli *Annali di Legislazione e di Economia Politica*. e tenne cattedra di Giurisprudenza in quella Università: onorato poi della cittadinanza entrò Deputato nel Consiglio Rappresentativo del Cantone e molto cooperò nella confezione di leggi importantissime. Nel 1829 pubblicò il suo *Trattato di Diritto Penale*, e nel 1832 fu mandato alla *Dieta Federale* dove quasi vinceva un suo *Patto* detto poi *Patto Rossi* che tendeva a ricostituire la repubblica sulle basi democratiche del 1803. Poscia passò in Francia e quivi più alto ancora salì nella pubblica estimazione e negli onori. Infatti ebbe la cattedra d'Economia politica al Collegio Reale di Francia nel 1833: nel 1834 fatto cittadino.

francese e nello stesso tempo creato professore di Diritto Costituzionale alla Facoltà di Parigi: nel 1835 insignito della Legion d'onore, nel 1836 nominato membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche, nel 1839 Pari di Francia, nel 1840 fatto membro del consiglio reale di pubblica istruzione, nel 1841 Ufficiale della Legion d'onore, nel 1842 Decano della Facoltà di Diritto: quali onori tutti ebbe pel merito eminente dei suoi scritti e del suo sapere, ad onta delle guerre numerose che la invidia accendeva. Partigiano spiegato della politica di Luigi Filippo, fu da questi mandato inviato straordinario, poi Ambasciadore a Roma a definirvi la quistione dei Gesuiti. Vi rimase tre anni facendo ammirare la sua abilità diplomatica: caduta nel frattempo la monarchia di luglio e proclamata in Francia la Repubblica, Pellegrino Rossi restò in Italia, dove il suo nome suonava riverito quale di illustre patriota, per prender parte ai nuovi avvenimenti. Infatti allorchè Pio IX chiamò i laici nel suo consiglio, egli fu dei primi: propose ordinamenti atti a condurre gradatamente alla libertà e mentre preparava ampio progetto di governo, fu come vedremo a suo luogo, assassinato sulla porta dell'Assemblea il 15 novembre 1848.

§ 5.

Giovanni Berchet.

GIOVANNI BERCHET è il poeta delle rivoluzioni e delle battaglie — è il Tirteo Italiano. I suoi versi energici, armoniosi, potenti dalle rive del lontano esiglio portati in tutti i ritrovi, in tutte

le famiglie commuovevano i cuori, li accendevano al sacro entusiasmo della libertà, eccitavano gli animi alle generose impazienze della lotta, al desiderio supremo di conquistare la patria indipendenza: egli ravvisava nell'arte un istromento di perfezionamento morale e civile ed intese a far la poesia banditrice di virtù e di affetti, interprete del vero, ispiratrice di giustizia e di carità; la sua missione fu nobilmente compiuta.

Nel *Profugo di Parga* stigmatizzò con veemenza il tradimento inglese in Grecia: nelle *Romanze* pennelleggiò con vigore la vergogna e i dolori degli Italiani sotto il governo straniero: nel *Rimorso* gli strazi di una donna italiana che ha avuto la sventura di sposare un tedesco, e nell' *Esule* tutti i martirj e tutti i doveri dei patrioti ricorda con una bellezza di versi e una energia di idee affatto nuova, affascinante, irresistibile. Perchè ignoti — egli grida — che qui non han padri

Qui staran come in proprio retaggio?

Una terra, un costume, un linguaggio

Dio lor anco non diede a fruir?

La sua parte a ciascun fu divisa

E tal dono che basta per lui,

Maledetto chi usurpa l'altrui

Chi il suo dono si lascia rapir.

Su, Lombardi! Ogni vostro comune

Ha una torre; ogni torre una squilla:

Suoni a stormo

.

Su! nell'irto increscioso Alemanno

Su! Lombardi, puntate la spada

Fate vostra la vostra contrada

Questa bella che il ciel vi sorti.

Vaghe figlie del fervido amore
 Chi nell'ora dei rischi è codardo
 Più da voi non isperi uno sguardo
 Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto all'armi! Chi ha un ferro l'affili
 Chi un sopruso patì sel ricordi
 Via da noi questo branco d'ingordi!
 Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti
 Ma i sentier dei perigli ella addita
 Ma promessa a chi ponvi la vita
 Non è premio di inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
 L'Alemanno i paterni suoi fochi
 Ma sia invan che il ritorno egli invochi
 Ma qui sconti dolor per dolor.
 Questa terra ch'ei calca insolente
 Questa terra ei la morda caduto
 A lei volga l'estremo saluto
 E sia il lagno dell'uomo che muor.

Questi versi letti nel mistero, sotto gli occhi sospettosi della Polizia austriaca che ne puniva i possessori col carcere e coll'esilio, infiammarono in modo straordinario gli animi e prepararono quella gioventù forte e generosa che doveva ripetere le prove antiche sulle barricate e sui campi di battaglia.

L'autore di tanti entusiasmi era nato in Milano nel 1784: di buon'ora rivolse la sua mente allo studio delle amene lettere, il suo cuore alla patria: sotto il regno d'Italia fu segretario del Senato: caduto l'impero si ritirò a vita privata, ma per poco, chè tosto entrato nella gloriosa falange del *Conciliatore* vi scrisse diversi articoli nei quali

mosse aperta guerra all'antica scuola letteraria che sciupava le idee ed i concetti in povere vanità invece che rivolgerli alla educazione civile del popolo italiano: firmavasi col nome di *Grisostomo* e fu tra gli iniziatori del nostro rinnovamento letterario.

Compromesso negli affari del 21, mentre Pellico, Confalonieri, Romagnosi, Gioja venivano arrestati potè salvarsi colla fuga.

Soggiornò in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, in Francia ed in tutte quelle diverse contrade onorò sè medesimo e la patria col suo contegno decoroso e sapiente, con la temperanza delle sue opinioni, colla profondità del suo sapere, colla schietta affabilità dei suoi modi, con la specchiata onestà.

Reduce in patria dal lungo esiglio nel marzo 1848 tutto si adoperò a servizio ed a vantaggio del suo paese. In tutti i suoi atti, in tutti i suoi discorsi politici arrecò quel senno maturo e preveggenete, quella perseverante moderazione, quella indomita temperanza che contrassegnano gli elevati e generosi spiriti e che sono i requisiti indispensabili dell'ottimo statista.

L'animo di Berchet ridondava d'entusiasmo e d'affetto; ma il suo entusiasmo scaturiva dall'intimo convincimento, ma il suo affetto era signoreggiato dalla ragione e dal discernimento.

Gli elettori di Monticelli d'Ongina nel Piacentino lo elessero nel 1848 Deputato al Parlamento Sardo ed egli adempì con indefesso zelo e con pratico accorgimento i doveri del nazionale mandato. Nell'aula parlamentare egli fu lo stesso uomo moderato e giudizioso, lo stesso amatore assennato dell'Italia e della libertà, lo stesso non trepido

amico del vero e del giusto che stato era nell'esiglio: i tempi mutati, le cangiate condizioni politiche non gli mutarono l'animo, nè le opinioni.

Ma i lunghi dolori dell'esiglio avevano affranta la salute dell'uomo venerando, sicchè tra per questo, tra pel mortale dolore dei rovesci politici di quell'anno, a tale peggiorò che la sera del 23 dicembre 1851 era fatto cadavere.

§ 6.

Gabriele Rossetti.

Se le poesie di Giovanni Berchet riscaldano i petti d'un sacro entusiasmo e di un fuoco tutto giovanile, quelle di GABRIELE ROSSETTI penetrano dolcemente gli animi e vi lasciano, seme fecondo ed immarcescibile, le convinzioni della fede, della libertà, dell'umanità: quegli ha vedute locali, ispirazioni dirette e fini tutto particolari. questi sollevasi al di sopra della lotta dei tempi ed ineggia ai principj eterni su quali basano il mondo spirituale e la società degli uomini; quegli è un Tirteo, questi un Platone: amendue poeti eccelsi, amendue filopatri ardentissimi, scontarono amendue coll'amarezza dell'esiglio la virtù dell'intelletto ed il caldo sentimento del cuore.

Gabriele Rossetti nacque a Vasto nell'Abruzzo il 28 febbraio 1783: giovinissimo passò a Napoli per continuare ne' suoi studi di pittura, ma fervendo in lui vivo lo spirito poetico il portò a scriver versi pei quali ottenne ben presto il primo posto fra gli Arcadi, che fra loro lo battezzarono del nome di *Filodauro Labediense*. Seguitò il re

Gioachino alle speranze ed alla guerra del 1814 e caduto quel re guerriero, entrò nelle file di quei patrioti che cospiravano a rovesciare la tirannide di Ferdinando I.

Scoppiata la rivoluzione, egli scrisse l'inno

Sei pur bella cogli astri sul crine

che per l'armoniosa bellezza dei versi, la proprietà delle idee, il patriottismo della ispirazione fece il giro d'Italia e divenne il canto dei Carbonari.

Ma tornato coll'aiuto dei Croati il re traditore nell'infelice regno, bandì al 10 aprile 1821 un decreto che colpiva tutti i Carbonari di morte: un terror cupo si sparse per l'intero reame, perciocchè quasi tutti appartenevano alla setta: il Rossetti ne fu avvertito ed un amico lo tenne celato in una cantina per lo spazio di tre mesi, donde uscì, mercè l'opera dell'ammiraglio G. Moore, che travestitolo da luogotenente inglese ed accompagnatolo lestamente al Molo ove stava in pronto una barca, lo fe' condurre a bordo dell'Ammiraglia.

Riparò a Malta, e là colse assai lodi coll'improvvisare: nel 1824 passò in Inghilterra dove cominciò subito a dar lezioni di lingua italiana, imitando l'esempio di tanti altri illustri proscritti: nel 1831 fu scelto a professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Londra e morì nel 1845 dopo avere assai sofferto per la quasi cecità che contristò l'ultimo anno di sua vita.

Scrisse molte ed originali opere su Dante: nel suo *Commento analitico della Divina commedia* e nel *Mistero dell'amor platonico nel medio evo* presenta sotto un nuovo aspetto il poema dantesco: raccogliendo i simboli e le allegorie profane e mistiche dell'antichità e del medio evo, egli ravvisa nella poesia di

questa età un linguaggio arcano ed allegorico che vela sotto i racconti romanzeschi e l'orditura di un poema la lotta eterna della luce, della scienza, della ragione, colle tenebre e colla tirannide dell'autorità scolastica e religiosa: in ogni poeta raffigura un campione del razionalismo ed in Dante in ispecial modo l'antesignano della rivoluzione religiosa del 1500. Queste sue idee ebbero primo nutrimento da Foscolo e seguaci ardenti in Francia dove ultimamente parecchi libri comparvero a divulgarle: noi lasciando ai Dantisti il valutarle ci accontentiamo di accennarle come una singolare varietà degli studi sul gran padre della lingua nostra, Dante Alighieri.

Molti versi lasciò il Rossetti, facili e ridondanti di una soavissima melodia, — il *Salterio: l'Arpa Evangelica*, il *Veggente in solitudine*. — Il cui studio raccomandiamo ai nostri giovani.

Un giornale inglese scrisse del suo carattere; « nella vita privata era affabile e di cuore affettuoso ed ardente: la sua famiglia e la sua letteratura a lui erano il mondo, nè mai ne lo potè rimuovere l'ingegno che per la conversazione ebbe copioso. Niun esule politico lascia di sè ricordanza più pura al di sopra delle ciarle volgari e delle vergogne private. »

§ 7.

Giuseppe Pecchio.

È GIUSEPPE PECCHIO anch'esso uno degli illustri a cui l'esilio servì di mezzo a dar splendore al nome italiano; è uno di quella infinita schiera che per tutto il mondo fece rifulgere l'eccellenza

dell'italiano intelletto, e spirò simpatia delle patrie sventure.

Nacque a Milano il 15 novembre 1785 da famiglia patrizia: giovinetto si trovò in mezzo alle novità repubblicane della Cisalpina e tra quella vitalità nuova, robusta, possente che il soffio della libertà aveva destato fra noi, il suo animo s'informò a liberi e forti pensamenti. Entrò presto nell'amministrazione e fu alunno sotto l'infelice Prina: in quegli anni molto studiò ed osservò, sicchè potè poi difendere cogli scritti gli operati amministrativi di quei tempi che i Tedeschi ed i retrogradi calunniavano quali di soldatesca sfrenatezza e rapacissima avarizia.

Caduto il Regno d'Italia si unì a quei valenti uomini che erano Romagnosi, Gioja, Rasori, Borsieri, Pellico, Visconti, De Cristofori, Berchet, Montani, nell'opera della rigenerazione intellettuale da essi intrapresa a mezzo del *Conciliatore*; ma il *Conciliatore* fu soppresso e gli scrittori che il compilavano tenuti in sospetto, finchè scopertesì le posteriori congiure vennero cacciati nelle prigioni prima a Milano, poi a Venezia, indi allo Spielberg.

Pecchio fuggì ed andò vagando per la Spagna, pel Portogallo, in Grecia e finalmente in Inghilterra: sui paesi che visitò lasciò scritti, studj e memorie che raccomandiamo alla vostra attenzione, perocchè ricchi di osservazioni, di verità, dilettevoli ad un tempo ed istruttivi: in essi esamina le abitudini ed i popoli, la storia dei loro fasti, le ragioni del loro salire a potenza o decrescere, il movente vero di tutta la civiltà e parlando in ispecial modo delle istituzioni inglesi e della bontà speciale che le distinguono « *qual'è* — esclama —

il magico potere che fa emergere tanti beni reali in mezzo a mali passeggeri e particolari? la libertà!—»
 Sposò un'avvenente e colta dama inglese, e morì a Brighton il 4 giugno 1835.

Fu di statura media, bene proporzionato nella persona, di volto regolare e grazioso, di colorito buono, d'occhi vivacissimi e seducenti. Cortese di modi, franco d'opinioni, abilissimo parlatore, amabilissimo, ebbe molti amici fra i quali Alessandro Manzoni ed Ermes Visconti e l'esilio suo fu consolato da amicizie fidate e sincere: le sue opere principali sono:

1. *Saggio sull' Amministrazione finanziaria del regno d' Italia.*
2. *Storia dell'economia pubblica in Italia.*
3. *Vita di Ugo Foscolo.*
4. *Relazione sugli avvenimenti della Grecia nel 1825.*
5. *Osservazioni di un esule sull'Inghilterra.*
6. *L'anno 1826 in Inghilterra.*
7. *Un elezione in Inghilterra.*

§ 8

Pietro Colletta.

Il nome del COLLETTA suona chiaro nel regno dell'istoria; ma se per la narrazione degli altrui merita lode il patriota napoletano, degna di lode egli è anco pei fatti da esso stesso compiuti.

Nacque nel 1755 a Napoli da onorata famiglia: nel 1796 entrò cadetto nel corpo dell'artiglieria e fece le sue prime armi nel 1798 all'assedio di Capua contro i Francesi.

Entrati questi in Napoli ed eretta la Repubblica Partenopea, divenne Colletta caldo seguace di quei liberi ordinamenti e le sue convinzioni profonde, il saper suo ed il nobile desio di lode lo fecero ben presto sovrastare a molti e reputare uomo valente: quando il Cardinal Ruffo combattè Napoli, il nostro giovine eroe non risparmiò il suo sangue e stando dicontra alle orde del Cardinal nemiche della libertà e della repubblica toccò non lieve ferita.

Nella sanguinosa reazione che succedette a quel tempo, a stento dopo mesi di carcere ebbe salva la vita.

Servì re Giuseppe nelle fazioni di Calabria, e re Gioachimo all'impresa di Capri, e quivi colse tal lode che meritossi carichi più degni della sua abilità: fu mandato a governare la Calabria Ulteriore ed in quei tempi difficili e gravi promosse i buoni ordini coll'assiduità dell'opera, persuase colla parola che in lui era efficacissima e coll'esempio incorrotto.

Caduto il Napoleonide, sospetto come murattiano, fu al nuovo governo invisito, ma temuto e però confermato nel suo grado di maggior generale dell'esercito: vedendo la mala via a che incamminava re Ferdinando, e desioso di liberi ordinamenti s'associò ai Carbonari e prese parte attiva alla rivoluzione del 1820.

Chiamato ai consigli della Corona, fu ben presto allontanato col pretesto della guerra di Sicilia che ebbe incarico di condurre a fine: il re traditore non volea a sè d'attorno un uomo il cui sincero amore del paese mai l'avrebbe aiutato nel meditato tradimento, anzi lo avrebbe ad ogni costo impedito.

Nell'imminenza della invasione tedesca Colletta assunse il ministero delle armi, e dopo la sconfitta di Rieti andò prigioniero in Castel S. Elmo. Per tre mesi ebbe a sostenervi indegne minacce dall'esultante Canosa, e peggio temeva quando si vide invece consegnato all'Austria che lo relegò a Trieste, indi a Brünn sotto lo Spielberg.

Deperendo in salute fu rilasciato e nel 1823; riparò a Firenze: era questa, come abbiám detto, l'unica oasi del deserto italiano: quivi si legò in amicizia cogli eletti del Circolo Vieusseux e da loro ebbe impulsi ed incoraggiamenti a continuare e finire la sua meravigliosa *Storia del reame di Napoli*: è questa degna di Tacito per lo stile, di Macchiavelli per gli apprezzamenti politici, di ogni uomo di genio e di cuore per l'ardente amore che vi spira della giustizia e della libertà.

Il re di Napoli spaventavasi dei lavori del Colletta: vi vedeva denunciate le infamie sue e quelle della sua famiglia, e tanto si adoperò presso l'Austria, che questa, onnipotente allora in Italia, ingiunse al granduca di sfrattarlo dai suoi stati.

Era il 14 novembre 1831: un commissario del governo recava al modesto alloggio di Colletta l'ordine di sfratto. Lo storico, gravato dal male, stava per rendere l'ultimo sospiro: udito tal messaggio:

— Dite al Duca, sciamò, che fra un'ora gli levo l'incomodo... —

Poco dopo infatti era spirato.

§ 9.

Gio. Battista Nicolini.

Accanto alle anime robuste di Berchet e di Colletta, poniamo quella dantesca di Gio-Battista Nicolini: anch'egli consacrò il suo genio alla stigmatizzazione della tirannide, all'esaltamento della libertà, anch'egli commosse colla forza potente della poesia il cuore degli Italiani, facendoli palpitare ai santi nomi di patria e di indipendenza.

Le armi intellettuali non poco giovarono alla nostra causa e fu anzi per esse che l'idea nazionale, in prima privilegio di pochi, a tutti si diffuse e diventò un'aspirazione universale, potente ed irresistibile.

Egli è perciò che noi alla riconoscenza comune segnaliamo non solo quanti ne' martirj o nelle battaglie consumarono per l'Italia la fortuna e la vita; ma ben anco quelli che, giovandosi della divina virtù dell'intelletto, irradiarono i popoli della luce della verità e del diritto.

GIOVAN BATTISTA NICOLINI nacque a Firenze nel 1789. La sua vita non offre che poche vicende essendo trascorsa lontana dalle brighe politiche ed esercitata al solo pubblico ufficio di professore e segretario dell'Accademia fiorentina di Arti Belle; ma ciò che merita studio ed ammirazione sono il suo carattere nobile, la sua onestà intemerata, l'animo suo altissimo e l'amore entusiasta della libertà: all'infuori dei primi lavori, tutti gli altri e specialmente le sue *Tragedie*, che iniziarono una

nuova scuola al teatro italiano, s'ispirano ai più elevati intendimenti civili; nel *Giovanni da Procida* e nell'*Arnaldo da Brescia* in particolar modo: questi suoi intenti vennero tradotti con tanta intensità di passione e vivacità di colorito che levarono a rumore tutta Italia: fu in quei versi potenti che si trovava espresso tutto il tumulto degli affetti, dei dolori, delle ire che agitavano i cuori italiani; fu in quei versi di maravigliosa energia che la gioventù d'allora ispirava il caldo animo a generose imprese, ed apprendeva alte e feconde verità.

Negli *Elogi dei grandi Italiani* e nel *Discorso* mostra quanto le arti contribuir possano all'eccitamento della virtù e della sapienza nel vivere civile: insomma tutto sè stesso diede all'apostolato della libertà e nessun studio suo fu vuoto d'intenzione civile.

Morì nel 1862. Aveva abitudini di semplicità antica, testa sublime, portamento altero, animo incorruttibile: era esempio vivente di virtù, un Romano della Repubblica.

§ 10.

Melchior Gioja.

Fra i più ardenti patrioti — nelle file dei Carbonari — fra i perseguitati dall'Austria — sulle liste di proscrizione di tutti i tiranni d'Italia — noi siamo sempre sicuri di trovare i nomi delle più distinte intelligenze e dei più nobili cuori del nostro paese: egli è perchè l'amor di patria è così alta virtù che sempre s'accoppia ai più eletti

spiriti; è anzi l'ispiratrice delle opere loro, il sostegno nelle difficoltà, il fine supremo delle loro aspirazioni.

Così è anche di MELCHIOR GIOJA una delle più fulgide glorie d'Italia. Nacque egli a Piacenza il 20 settembre dell'anno 1767, e morì al 2 gennaio 1829. Encomiato per alcune sue scritture, fu nominato storiografo del regno d'Italia; ma per altre nelle quali spiegò dottrine non benevise al governo ebbe dispiaceri molti per lo che lasciò presto quell'ufficio. Il suo alto sapere però non potea a meno d'essere adoperato in quei tempi in cui ai più valenti ingegni si dava l'incarico di rendere all'Italia quella supremazia morale che avea sempre avuta, e fu quindi incaricato della compilazione di statistiche che limitate dapprima al servizio del Ministero dell'interno vennero ben presto, vistine il buon metodo e l'utilità, estese agli altri.

In quell'importante, difficile e pesantissimo lavoro il Gioja portò una coscienza singolare, continuandovi sino alla caduta del regno: ma la sua attività non n'era soddisfatta e scrisse diverse opere colle quali aperse un nuovo ed inesplorato campo di studi sociali: quando sarete avanzati a più difficili elucubrazioni, voi potrete apprezzare, o giovinetti, il valore scientifico dei trattati del Gioja, del *Nuovo prospetto delle Scienze Economiche*, della *Filosofia della Statistica*, del *Trattato del merito e delle ricompense*, opere tutte di alto merito, di sociale utilità, onorevoli all'Italia; per ora basta dirvi che egli fu in Italia il vero iniziatore degli studi statistici, di quegli studi importantissimi, cioè che raccogliendo i dati dei fatti positivi

danno la chiave per conoscere l'organismo sociale, appuntarne i difetti, trovare i rimedi.

Il Gioia avea mediocre statura, aspetto magro, occhi vivaci, moti vibrati, passo celere; il suo discorso era risoluto ed affettuoso, la sua modestia senz'affettazione; la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cerimonie; nel primo incontro riservato, in progresso comunicativo, affabile, schietto; avea cuore largo, bontà antica; assorto del continuo negli studi, mostravasi iroso all'interromperlo: fuoco di paglia dacchè poscia la originale nobiltà dell'animo domava l'istinto: a questo proposito narrerò un piacevole aneddoto una volta occorso fra lui ed uno stampatore.

Il filosofo nell'atto di correggere le prime prove di stampa si accorse che mancava parte dell'originale, quindi salito in collera accusò la distrazione dei fanciulli che recavano i fogli; ma per quanta diligenza facesse lo stampatore non gli riuscì di ritrovare l'originale mancante. Restituitosi il Gioia a casa col garzone, si accorse che il testo mancante era stato scritto da lui non sulla carta ma sul tavolino. Dolente di avere a torto inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di tasca una moneta e disse « perdonate e prendete questa moneta da me preparata per il pranzo ». Ma il bravo giovinetto intenerito ricusò la mancia e colle lagrime agli occhi e pieno di consolazione ritornò alla stamperia raccontando l'avvenuto.

Compromesso quale Franco-Muratore e Carbonaro nel 1821, fu cacciato nelle carceri di S. Margherita. Ecco che ne scrive Pellico nelle sue *Prigioni*.

« lo era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra (del carcere) la quale metteva sopra

una galleria e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza.

— Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava con la rapidità di chi è pieno di agitazione. Due o tre giorni dappoi vidi che gli aveano dato da scrivere ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

— Finalmente lo riconobbi. Egli usciva dalla sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. — Era Melchior Gioja!

— Mi si strinse il cuore. Anche tu, valentuomo, sei qui! — (fu più fortunato di me: dopo alcuni mesi di detenzione venne messo in libertà).

— La vista di qualunque creatura umana buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! avrei dato la mia vita per salvare Gioja di carcere; eppure il vederlo mi consolava....

— Forse qualche secondino gli disse dove io era. Un mattino aprendo la sua finestra fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi con lo stesso segno. Oh! quale piacere mi inondò l'animo in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme: il cuore mi balzava come un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci e con la stessa premura, come se ci capissimo, o piuttosto ci capivamo realmente; quei gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

— Qual conforto sembravanmi dover essere in avvenire quei saluti! E l'avvenire giunse; ma quei saluti non furono replicati! Ogni volta che io rivedeva Gioja alla finestra io faceva sventolare il

fazzoletto. Invano; mi dissero i secondini che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti e di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui e così ci dicevamo ancora molte cose..... ”



APPENDICE AL LIBRO SECONDO

Seguito dell'esposizione cronologica degli avvenimenti della Storia Universale in relazione ai fatti speciali esposti in questo libro secondo.

1816. — La Repubblica di Venezuela in America sostiene colle armi la propria indipendenza contro la Spagna. Bolivar Presidente.

— Una flotta Anglo-Olandese bombarda Algeri ed ottiene l'abolizione della pirateria (27 agosto).

— L'impero d'Austria uscito dalla crisi finanziaria istituisce la Banca Nazionale e consolida il Debito pubblico. Al Tirolo è concessa una Rappresentanza Nazionale. Le provincie Lombarde unite al Veneto vengono erette a Regno.

— I Gesuiti sono espulsi dalla Russia. Rifabbricazione dell'incendiata Mosca.

1817. — Grande carestia in Europa e specialmente in Francia.

— Prima illuminazione a gaz in Parigi.

— Prima spedizione inglese di Ross e Pary al polo nord.

- 1817, 2 novembre. — Maria Luigia sorella di Ferdinando VII Re di Spagna è riconosciuta Principessa Ereditaria di Lucca.
- Continua l'emancipazione dell'America Spagnuola. Insurrezione nel Chili — Il dottor Francia nominato dittatore a vita nel Paraguaj — Vittorie di Bolivar sugli Spagnuoli.
- Gli abitanti di Parga d'Albania, vedendosi ceduti dagli Inglesi alla Porta, spatriano seco recando le ossa paterne.
- 1818, 5 febbraio — Muore Carlo XIII Re di Svezia. Gli succede il principe reale Bernadotte che prende il nome di Carlo XIV.
- 27 maggio — Costituzione in Baviera.
- 4 agosto — Costituzione a Baden.
- ottobre e novembre — Congresso dei Monarchi in Aquisgrana, in seguito al quale gli eserciti Alleati sgombrano del tutto il suolo di Francia, che resta però condannata a pagare un'indenizzo di 165 milioni di franchi.
- *Egitto* — Mehemet-Ali, Pascià, imprime un nuovo movimento al commercio ed all'industria e prende ai suoi servigi parecchi francesi.
- *America* — Il Chili si distacca definitivamente dalla Spagna — Bolivar capo della Repubblica di Venezuela soccorso dall'Inghilterra è riconosciuto dagli Stati Uniti.
1819. — Gravi agitazioni in Germania, assemblee, tumulti e repressioni sanguinose. Il poeta Kotzebue Consigliere di Stato, è assassinato da uno studente. Congresso di Carlsbad: istituzione di una Commissione federale in Magonza pei delitti politici — Costituzione nel Vürtemberg, a Lippe, Detmold, Hilburgausen.
- 7 luglio — Cospirazione militare in Spagna per ottenere una Costituzione, repressa colla condanna dei capi.

1819, 25 agosto — Morte di Watt inventore della macchina a vapore.

— Prima esposizione industriale a Parigi.

— 17 settembre — Stabilimento della Repubblica Colombiana in America.

1820, 1 gennaio — Insurrezione militare in Ispagna, duci Quiroga e Riego.

— 29 gennaio — Morte del Re Giorgio III d'Inghilterra. Gli succede suo figlio col nome di Giorgio IV.

— 13 febbraio — Il Duca di Berry, fratello del Re di Francia, è assassinato. Violenta reazione realista.

— 20 marzo — Il re di Spagna è costretto a dare la Costituzione e la giura il 20 marzo.

— 2 luglio — Moto dei Carbonari in Italia: Morelli e Silvati a Nola inalberano la tricolore.

— 7 agosto — Il Re di Napoli giura la Costituzione.

— 24 agosto — Il Portogallo ottiene la Costituzione.

— 23 ottobre — Arresto di Silvio Pellico a Milano.

— 28 ottobre — Congresso della Santa Alleanza in Troppau per reprimere le rivoluzioni liberali.

— Ali Pascià di Giannina si ribella alla Porta ed eccita i Greci all'indipendenza.

1821. — In America la Colombia ed il Perù si costituiscono a Repubbliche indipendenti: Bolivar Presidente — Il Messico è gravemente agitato: Costituzione di Iturbide — Rivoluzione al Brasile il cui Re Giovanni VI rifugia in Europa lasciando a Vicerè il Principe ereditario D. Pedro.

— Congresso della Santa Alleanza a Lubiana (da gennaio a marzo).

— 6 marzo — Comincia la Rivoluzione Greca contro il dominio ottomano, sotto la guida di Alessandro Ypsilanti.

— 10 marzo — Rivoluzione in Piemonte — Moti in Lombardia, Modena, Parma e Stati Papali — Tutto è represso dall'Austria.

- 1821, 23 marzo — Gli Austriaci, invaso il reame di Napoli e sconfitto Pepe, entrano in Napoli.
 — 8 aprile — Gli Austriaci battono i Costituzionali Piemontesi a Novara.
 — 8 maggio — Morte di Napoleone a S. Elena.
 — 19 giugno — La Legione Sacra dei Greci condotta da Ypsilanti è distrutta dai Turchi.

1822. — In America continuano le rivoluzioni: il Brasile si stacca dal Portogallo e proclama la propria indipendenza, eleggendosi ad Imperatore il Principe Don Pedro — Iturbide è nominato Imperatore del Messico.

- Missioni religiose e civilizzatrici nell'Oceania.
 — L'Assemblea Nazionale Greca proclama ad Epidauro l'esistenza politica della nazione con Maurocordato Presidente. La guerra continua ferocissima e gloriosa.
 — In Francia continuano le agitazioni politiche susseguite da processi e condanne. Chateaubriand poeta diventa Ministro degli Esteri.
 — In Ispagna i Costituzionali sostengono colle armi i loro diritti.
 — Al Congresso di Verona (ottobre) si disapprovano le rivoluzioni Greca e Spagnuola: la Francia si incarica di reprimere quest'ultima.

1823. 1 marzo — Eroica difesa di Missolungi nella guerra Greca.

- 31 marzo — L'Imperatore Iturbide è deposto e s'imbarca per l'Italia.
 — 7 aprile — Un'esercito francese di 100,000 uomini, sotto gli ordini del Duca d'Angoulème, entra in Ispagna.
 — 28 maggio — I Francesi entrano in Madrid.
 — 20 agosto — Papa Pio VII muore.
 — 31 agosto — I Francesi si impadroniscono di Cadice.
 — 27 settembre — È eletto il nuovo Papa, Leone XII.

1823, 7 novembre — Il Re di Spagna è ristabilito nel suo potere assoluto e rientra in Madrid.

— Grande entusiasmo in Europa per la guerra di Grecia: vi accorrono volontarj illustri fra cui il poeta Byron, Santarosa, Pieri, ecc.

— Nel Portogallo l'infante D. Miguel fa abolire la Costituzione.

1824, 10 gennaio — Muore Vittorio Emanuele Re di Sardegna.

— Muore Ferdinando III Duca di Toscana: gli succede suo figlio Leopoldo.

— 16 aprile — Lord Byron muore a Missolungi.

— 19 luglio — Iturbide sbarcato di nuovo al Messico per riacquistare il trono, è preso e fucilato a Padilla.

— Primi lavori di Brunel per iscrivare il Tunnel sotto il Tamigi.

— 4 agosto — Il ministero Chateaubriand cade.

— 10 settembre — Morte di Luigi XVIII — Gli succede suo fratello Carlo X.

— dicembre — Gli Inglesi occupano Pegù capitale dell'impero Birmano.

— L'America meridionale per opera di Bolivar è tutta emancipata.

1825, 4 gennaio — Morte di Ferdinando I Re delle due Sicilie — gli succede suo figlio Francesco I.

— 29 maggio — Incoronazione di Carlo X a Rheims.

— 1 dicembre — Morte dell'Imperatore delle Russie Alessandro I, a Tangarog. — Incertezze sulla successione — In seguito alla rinunzia del gran Duca Costantino è proclamato Imperatore Nicolò I — Congiura militare severamente repressa.

— Continua la guerra per l'indipendenza Greca — Ibrahim, figlio del Pascià d'Egitto, interviene con poderoso esercito in favore della Turchia e devasta orribilmente la Livadia e la Morea.

— Guerra fra i nuovi Stati dell'America Meridionale.

1825 — Viaggi e scoperte — Sviluppo straordinario dell'industria e di ogni specie di progresso.

- 1826 — *Portogallo*. Morte del Re Giovanni VI (10 marzo). Gli succede suo figlio D. Pedro Imperatore del Brasile, ma siccome ei resta Imperatore, abdica la corona di Portogallo in favore di sua figlia minore Donna Maria da Gloria sotto la tutela della sorella Isabella (2 maggio) — Nuova Costituzione — I malcontenti tentano dei moti che sono repressi.
- Continua spietatissima la guerra di Grecia — Il massacro di Missolungi commuove tutta Europa: le potenze occidentali intervengono.
- Il Sultano Mahmud scioglie col ferro e col fuoco il corpo dei Giannizzeri; 15 mila sono trucidati.
- Grande crisi commerciale in Inghilterra ed in altri Stati d'Europa.

1827. — I Turchi si impadroniscono di Atene — Russia, Inghilterra e Francia fanno lega per ottenere dalla Porta la libertà di quell'infelice paese — In seguito al rifiuto avutone, spediscono le loro flotte che nella battaglia di Navarino distruggono la flotta Turco-Egizia (23 ottobre).
- La Russia conduce felicemente la guerra contro la Persia ed il 12 ottobre entra in Erivan
- In Francia il Ministero Villèle diventa sempre più impopolare — La Guardia Nazionale è soppressa — Sommosa sanguinosa nelle vie di Parigi (20 novembre).
- 5 maggio. — Morte del Re Federico Augusto di Sassonia — gli succede il fratello Antonio.
- Muore a Londra il poeta Ugo Foscolo.

1828. — Muore il gran Duca di Weimar — gli succede Carlo Federico — Morte degli illustri italiani Monti, Pindemonte e Cesari.
- *Portogallo*. Il Principe D. Miguel fratello di Don Pedro e sposo a Maria Gloria, si fa proclamare Re

ed abolisce la Costituzione — Maria Gloria si ritira in Inghilterra — i Costituzionali fuggono.

1829. — *Grecia*. Il conte Capodistria è nominato Presidente della Grecia coll'approvazione delle Potenze (24 gennaio) — I Francesi occupano la Morea ed i Russi la Moldo-Valachia.

— *Francia*. Caduta del Ministero Villèle — Ordinanze del 13 giugno contro i Gesuiti, le di cui Case di educazione vengono soppresse.

1829. — *Italia*. Morte del papa Leone XII al 20 febbraio ed elezione del nuovo pontefice Pio VIII.

— *Grecia*. Le Potenze proclamano la Grecia indipendente, con monarchia ereditaria, sotto l'alto dominio della Porta (22 marzo).

— *Inghilterra*. L'irlandese O' Connel primo membro cattolico nel Parlamento inglese.

— *Francia*. Cade il Ministero Martignac e formasi il Ministero Polignac (8 aprile) — Violenta reazione contro il liberalismo.

— I Russi continuano l'invasione della Turchia e minacciano Costantinopoli — Nel trattato di Adrianopoli (14 settembre) la Grecia è riconosciuta dalla Porta e si stabilisce libera la navigazione dei Dardanelli.

— Viaggio del celebre cosmografo Alessandro Humboldt nella Siberia — Scoperte di platino e diamanti negli Urali.

1830. — *Francia*. La Camera, ostile al governo, è sciolta — le nuove elezioni riescono ostili al Ministero — il 28 luglio si pubblicano le famose Ordinanze, che sciolgono di nuovo la Camera, rimutano i modi di elezione e frenano la stampa periodica — Rivoluzione a Parigi (27, 28, 29 luglio) in seguito alla quale il re Carlo X è dichiarato decaduto dal trono ed è in sua vece nominato re dei Francesi Luigi Filippo Duca d'Orleans.

— *Belgio*. Le provincie Belgiche insorgono contro

il dominio Olandese — successiva guerra, finita nel Congresso di Brusselles, in cui si riconosce l'indipendenza del Belgio, dichiarandolo separato dall'Olanda ed escludendo per sempre la famiglia di Nassau-Orange.

1850. — *Germania*. Moti nazionali nella Germania — l'Elettore di Assia dà ai suoi Stati una Costituzione — Risoluzioni della Dieta federale Germanica per la tranquillità del paese.

— *Polonia*. Rivoluzione a Varsavia — la Polonia si costituisce indipendente dalla Russia (29 novembre) con Clopicki dittatore — Invasione del Cholera in Russia.

— *Italia*. Morte di Francesco I Re di Napoli — gli succede Ferdinando II — Morte del Papa Pio VIII — Gli succede Gregorio XVI.

— *America*. Bustamente Presidente del Messico — Bolivar muore (17 settembre).

Fine del secondo volume.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

I CARBONARI

1818-1831.

CAPITOLO I.

I Carbonari di Napoli (1820)

- § 1. La Reazione — Canosa — L'Italia sotterranea — I Congressi liberticidi — Tentativi nelle Romagne — I Carbonari di Napoli — I Calde-
rai — Il Campo di Monforte — Il re spergiu-
ro — Gli Austriaci a Napoli — Le vendette. *Pag.* 7
- § 2. Nicola Antonio Angeletti » 20
- § 3. Michele Morelli e Giuseppe Silvati » 22
- § 4. Giuseppe Rossaroll » 27
- § 5. Altri Martiri Siciliani » 31

CAPITOLO II.

Adelfi, Federati, Guelfi.

- § 1. La Censura Austriaca — L'alta Italia — Le
Sètte — Rivoluzione Piemontese — La reazione
di Carlo Felice — La plejade Lombarda —
Lo Spielberg — I Guelfi delle Romagne — Be-
sini a Modena » 38
- § 2. Santorre Santarosa » 48
- § 3. Giovanni Battista Laneri » 56
- § 4. Giacomo Garelli » 57
- § 5. Giuseppe Andreoli » 58

CAPITOLO III.

Lo Spielberg ed i suoi Martiri

§ 1. Silvio Pellico	Pag.	62
§ 2. Alessandro Andryane	”	67
§ 3. Pietro Maroncelli	”	71
§ 4. Federico Confalonieri e Teresa sua moglie	”	78
§ 8. Lo Spielberg	”	81

CAPITOLO IV.

Gli ultimi Carbonari

§ 1. La morte della Libertà — Il Congresso di Verona — Le associazioni reazionarie — I nuovi Carbonari	”	98
§ 2. I Fratelli Capozzoli e le stragi del Cilento	”	97
§ 3. Ciro Menotti	”	102
§ 4. Le Romagne	”	110

CAPITOLO V.

Gli Esuli

§ 1. La dispersione dei Patrioti — Gli Italiani in Francia — In Inghilterra, gli Scrittori — In Spagna, la legione Italiana — I versi della Poggiolini — L'oasi Fiorentina — La Grecia	”	116
§ 2. Giuseppe Pacchiarotti	”	128
§ 3. Filippo Buonarrotti	”	127
§ 4. Pellegrino Rossi	”	129
§ 8. Giovanni Berchet	”	130
§ 6. Gabriele Rossetti	”	134
§ 7. Giuseppe Pecchio	”	136
§ 8. Pietro Colletta	”	138
§ 9. Gio. Battista Nicolini	”	141
§ 10. Melchior Gioja	”	142
Appendice cronologica	”	147

n^o inv.
11122

ALTRE OPERE PUBBLICATE

DALL' EDITORE GIOCONDO MESSAGGI

RACCONTI EDUCATIVI

DI

FELICITA MORANDI



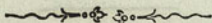
EPISTOLARIO

OPERETTA EDUCATIVA

DI

FELICITA MORANDI

seconda edizione



PRIMO LIBRO

DI

LETTURA

AD USO

DELLE SCUOLE ELEMENTARI

quarta edizione aumentata

PRIMO GRADO DI LETTURE

AL

FANCIULLO ITALIANO

DISPOSTE SECONDO L' ORDINE PROGRESSIVO

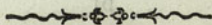
INTELLETTUALE-MORALE-LINGUISTICO

E AD AVVIAMENTO AL COMPORRE

DEL

CAV. SAC. GIULIO TARRA

Diviso in tre Parti



LETTURE DI FAMIGLIA E DI SCOLA

RACCONTI

D'UNA

MADRE A' SUOI FIGLI

DEL

CAV. SAC. GIULIO TARRA

BREVE
DESCRIZIONE D'ITALIA

NE' MONUMENTI,
NELLE ARTI E NELLE BELLEZZE NATURALI

COMPILAZIONE

DESTINATA AI GIOVANETTI ITALIANI

DA

ALBERICO FONDI

(BONOLA D.^r FEDERICO)

AGGIUNTOVI

RIEPILOGO ISTORICO DELL'ULTIMA GUERRA NAZIONALE



LES AVENTURES

DE

TÉLÉMAQUE

suivies

DES AVENTURES D'ARISTONOÛS

PAR FÉNELON

TEXTE REVU AVEC SOIN

ET SUIVI

D'UN VOCABULAIRE DES TERMES D'HISTOIRE, DE MYTHOLOGIE
ET DE GÉOGRAPHIE ANCIENNE, EMPLOYÉS DANS CES DEUX OUVRAGES

par le Chev.

THÉODORE ALGIER

PROFESSEUR AU COLLÈGE MILITAIRE DE MILAN

MILANO

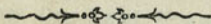
E

LE SUE VIE

STUDI STORICI

PER

FELICE VENOSTA



LE

ISCRIZIONI

COMMEMORATIVE

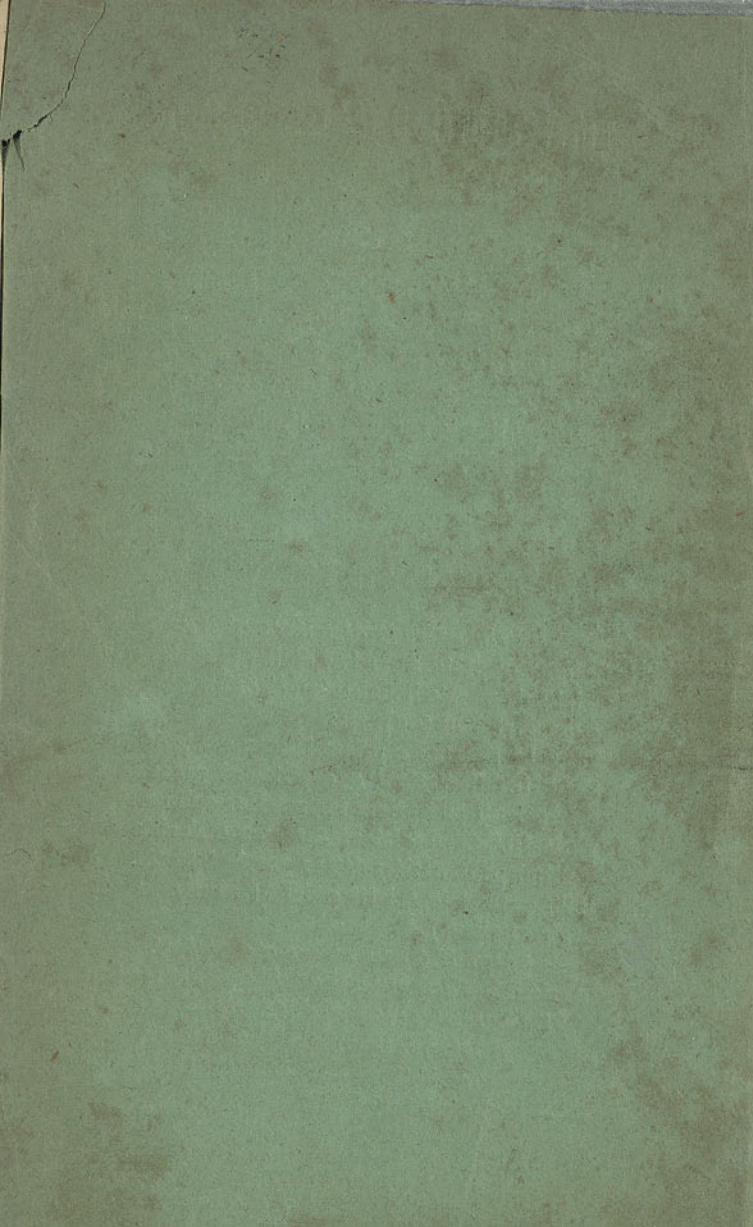
DI FATTI E D'UOMINI ILLUSTRI

IN MILANO

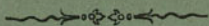
SPIEGATE AI GIOVANETTI

DA

FELICE VENOSTA



ALTRI SCRITTI DELL'ISTESSO AUTORE



- Le cinque piaghe** — Esame politico — Milano 1867 — Tip. Internaz.
- I Cisalpini** — Note storiche — Milano 1869 — Carlo Barbini.
- Breve descrizione d'Italia** per Alberico Fondi (F. Bonola) — Milano 1867 — Tip. Messaggi.
-

OPERE EDUCATIVE DELL'EDITORE GIOCONDO MESSAGGI

- Tarra.** *Primo Grado di letture al Fanciullo Italiano* disposto secondo l'ordine progressivo intellettuale-morale-linguistico (già *Libro del Bambino*) ora diviso in tre parti:
- Parte I.^a Esercizi e prime letture graduali.
 - Parte II.^a Narrazioni e descrizioni gradualì corrispondenti alle prime impressioni della vita.
 - Parte III.^a Composizioni diverse: dialoghi: lettere: primi pensieri: favolette: poesie infantili.
- (Libro premiato dal III e dal VI congresso pedagogico italiano)
- *Racconti d'una madre a' suoi figli.*
- Morandi.** *Racconti educativi.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.
- *Epistolario.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.
- *Poesie educative.* Milano 1871.